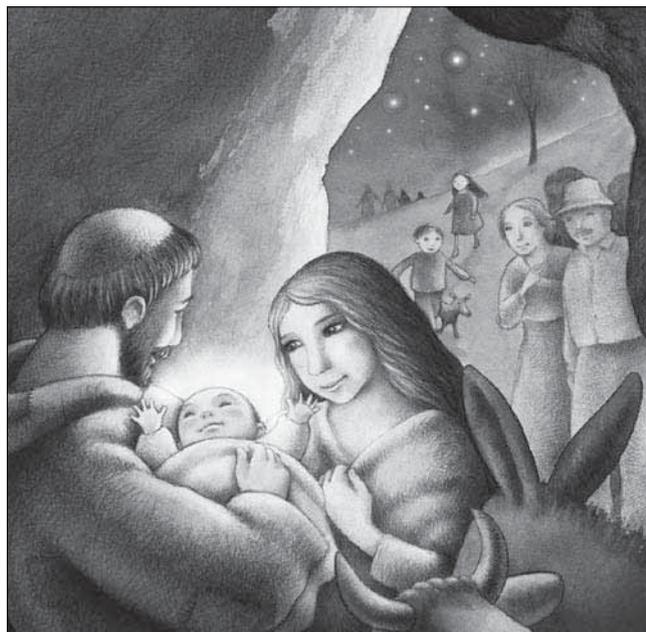


in Caritate C H R I S T I

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 4 - ottobre/dicembre 2010

Questa notte è chiara
come pieno giorno:
l'Amore, fatto bambino,
è qui in mezzo a noi





In copertina: Valentina Salmaso, acquerello, *Francesco contempla il mistero di Betlemme* e lo fa rivivere alla gente di Greccio, la notte di Natale 1223 (cfr. 1Cel cap. XXX, in *Fonti francescane* 468-470).

Editore

Istituto suore terziarie francescane
 elisabettine di Padova
 via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
 tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
 e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi, Martina Giacomini, Enrica Martello, Annavittoria Tomiet

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 77 del 18 marzo 1953

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
 (Unione stampa periodica italiana)

editoriale 3

nella chiesa

Caritas in veritate: economia e gratuità 4
 Marco Cagol

parola chiave

Nel segreto della compiacenza di Dio 7
 Elia Citterio

finestra aperta

Ancora un «esodo» 10
 Luca Moscatelli

Un'amicizia inter-continentale... in Gesù 13
 a cura della Redazione

speCiale 150°

Parole, significati, celebrazioni per conoscere, lodare, ringraziare
 Elisabetta Vendramini: un ritratto a più colori III

Autori vari

Le celebrazioni dei 150 anni

Padova, basilica del Carmine IX

a cura della Redazione

Racconti e testimonianze

Autori vari

dall'Argentina XII

dall'Ecuador XIII

dall'Egitto XV

dal Sudan XVI

dal Kenya XVII

da Betlemme XIX

dall'Italia XX

in camMino

Partecipare e condividere 39
 Francesca Violato

accanto a...

Un sorriso per la Palestina 41
 Lucia Corradin

vita elisabettina

Come sasso sul torrente 42
 Enrica Martello

meMoria e gratitudine

Ancora insieme per continuare a costruire comunità 43
 a cura di Loredana Scudellaro

Innamorate di Cristo e dei suoi "piccoli" 44
 Rosanna Rossi

Accanto alle operaie in fabbrica 46
 Annavittoria Tomiet

nel ricOrdo

Con la veste di lino puro, splendente 48
 Sandrina Codebò

Una fede vestita di rosso

Uccidetemi, ma lasciate in pace i miei fratelli»: è l'ultimo grido di un pastore (di trentadue anni) che sa dare la vita per i suoi fratelli.

I fatti di domenica 31 ottobre 2010 sono solo le ultime agghiaccianti manifestazioni di quanto è disposto a mettere in atto chi coltiva l'odio in nome di un cieco fanatismo.

Sono fatti che interpellano la coscienza non solo dei cristiani ma anche di chi governa, delle istituzioni internazionali che hanno come dovere prioritario di difendere la vita umana, soprattutto se piccola e indifesa, e la libertà di professare la propria fede religiosa.

Colpiscono le confidenze dei cristiani di Mosul e Baghdad ad un giornalista di *Avvenire*: «Siamo come i fiori di

un giardino di cui nessuno si prende cura e che tutti pensano di poter calpestare a proprio piacimento».

L'aggressione finita in tragedia a cristiani in preghiera sembra una risposta provocatoria e intimidatoria alla conclusione del recente sinodo dei vescovi del Medio-Oriente (10-24 ottobre) in cui viene rilanciata la sfida del dialogo, della pace, di una pacifica convivenza tra fedi e religioni diverse.

La voce della violenza sembra umanamente invincibile: «Il vostro Dio è un Dio scomodo perché insegna la mitezza, la non violenza, il perdono... Non vogliamo dialogare con voi».

E invece la strada del dialogo continua a provocare la coscienza di chi crede tenacemente in questa possibilità, forte della parola del Signore.

Lo dicono con chiarezza le espressioni del documento finale del sinodo.

«Noi vogliamo offrire all'Oriente e all'Occidente un modello di convivenza tra le differenti religioni e di collaborazione positiva tra diverse civiltà, per il bene delle nostre patrie e quello di tutta l'umanità.

È nostro dovere, dunque, educare i credenti al dialogo inter-religioso, all'accettazione del pluralismo, al rispetto e alla stima reciproca».

Con i Padri sinodali confermiamo la fede che la «Vita divina che è apparsa agli apostoli 2000 anni fa nella persona del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo... rimarrà sempre la vita delle nostre Chiese nel Medio Oriente e l'oggetto della nostra testimonianza».

Parole che indicano orizzonti di luce, che aprono menti e cuori alla speranza. Con il contributo di tutte le persone di buona volontà - di quelle che hanno in mano le chiavi del potere ma anche di chi si sente semplice fratello in cammino - sarà possibile lasciare fiorire in bellezza il giardino dell'uomo e farne un luogo dove Dio possa abitare.

La grazia del Natale trasformi in gesti concreti i desideri di pace di ciascuno di noi e li faccia diventare invito al dialogo e all'accoglienza.

Facciamo nostre, come augurio, le parole del salmo 85 (84): «Sì, la sua salvezza è vicina a chi lo teme» (10) e sulla terra abitata dalla sua gloria, «giustizia e pace si baceranno» (11).

Buon Natale!

La Redazione



LETTURA DELLA LETTERA DEL PAPA (IV)

Caritas in Veritate: economia e gratuità

Criteri orientativi dell'agire

di Marco Cagol
sacerdote della diocesi di Padova¹

Per rendere umano lo sviluppo economico, sociale e politico è necessario dare spazio al "principio di gratuità".

Nei precedenti numeri abbiamo visto come Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* abbia ripercorso e per così dire *ri-narrato* l'orizzonte della coscienza umana, il suo nocciolo più profondo e originario, individuato nella carità, impulso ad amare, e nella verità, e in ultima analisi nel Dio che ve le ha depositate. Abbiamo visto che tutto questo si propone come *coerente risposta* alla questione antropologica e alla «crisi dell'umanesimo»², dal punto di vista sia culturale, sia pastorale. Entriamo ora nella logica che l'enciclica pone come criterio orientativo pratico dell'economia per la persona.

Carità e verità, criteri di azione

La carità non è solo qualcosa che rimane relegato nella coscienza, o in ambiti ristretti, ma assurge a vero e proprio «principio» sociale. È il primo principio, è la «via» della stessa Dottrina sociale della Chiesa (DSC), criterio orientativo per l'agire, in ogni ambito (*Caritas in Veritate* - CiV 2).

Questo è un punto decisivo per Benedetto XVI e per la DSC: esso nasce dal nesso tra carità e verità, nesso gravido di conseguenze. Si può dunque affermare che *non si possono distinguere ambiti dove vale la carità e ambiti dove vale qualcosa d'altro, fosse anche la giu-*

stizia, come se la carità dovesse avere solo un ruolo successivo, quasi a soccorrere le imperfezioni della giustizia o di altri criteri adottati dalla ragione o dal consenso. In definitiva la separazione tra sfera privata - come luogo dove può aver senso il criterio della carità - e sfera pubblica - dove ci si dovrebbe regolare solo in base alla giustizia - non ha senso, perché distorce la realtà umana stessa e la sua intima struttura. La sfera pubblica è sfera di relazioni umane, quali sono le relazioni economiche, politiche, sociali: dunque se sono relazioni umane non possono non essere innervate da quella forza originaria. Ed è chiaro che se questo vale in ordine alla carità, vale anche in ordine alla gratuità, al dono, che della carità sono espressioni e determinazioni.

Allo stesso modo anche l'istanza della verità diviene *criterio operativo per la realtà sociale*. Quando si dice che ovunque è necessaria l'etica, è ovvio che non si può non fare riferimento alla verità. «Senza verità, senza fiducia e amore per il vero, non c'è coscienza e responsabilità sociale, e l'agire sociale cade in balia di privati interessi e di logiche di potere, con effetti disgregatori sulla società, tanto più in una società in via di globalizzazione, in momenti difficili come quelli attuali» (CiV 5).

Da questi due punti fermi - carità e verità - Benedetto XVI lungo tutta l'enciclica declina una serie di «criteri orientativi per l'azione morale» (CiV 6), che operativamente traducono carità e verità in ulteriori principi e determinazioni concrete. E così egli censisce la *giustizia* (CiV 6), il *bene comune* (CiV 7), la *centralità della persona umana* (CiV 47), la *solidarietà* (CiV 57), la *sussidiarietà* (CiV 58), principi e valori classici della DSC che qui vengono riproposti e in un certo senso risemantizzati nell'orizzonte appunto della carità.

Ma nell'enciclica sembrano essercene anche altri, che non avevano mai preso il volto di un principio vero e proprio nella DSC. Uno di essi è il *principio di gratuità*, fondato sull'esperienza del dono, tipica della dinamica della carità divina e umana. «La carità nella verità pone l'uomo davanti alla stupefacente esperienza del dono. La gratuità è presente nella sua vita in molteplici forme, spesso non riconosciute a causa di una visione solo produttivistica e utilitaristica dell'esistenza. L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza» (CiV 34).

Un altro criterio orientativo, che sembra prendere il volto di un vero e proprio principio, è quello della *relazione nella comunione*.

Entrambi questi criteri sono riconducibili immediatamente alla *fraternità*³.

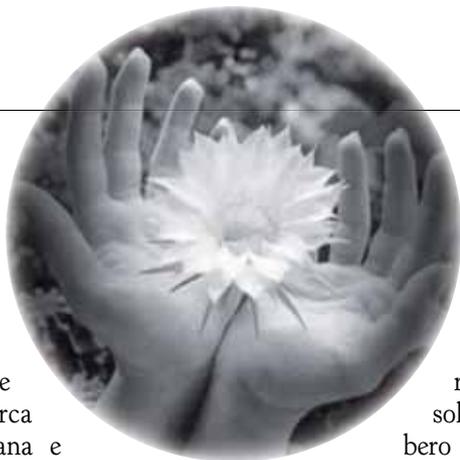
Essi si comprendono in modo più chiaro osservando come «agiscono» all'interno delle tematiche specifiche.

Per ragioni di spazio ci limitiamo al principio di gratuità che viene introdotto proprio all'inizio del capitolo III dell'enciclica che si occupa dell'attività economica, lasciando ai lettori la curiosità di approfondire gli altri temi specifici negli altri capitoli.

Economia, attività fraterna della famiglia umana

«Lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio al *principio di gratuità* come espressione di fraternità» (CiV 34).

Questo è proprio il *punto di ingresso* dell'enciclica nel grande tema dell'economia e dello sviluppo economico, decisivo per lo sviluppo umano integrale, e reso ancor più rilevante dalla dinamica della globalizzazione.



Tale punto di ingresso è coerente con l'impostazione che abbiamo individuato, cioè la considerazione fondamentale circa la coscienza umana e la *dimensione antropologica*.

La considerazione fondamentale è questa: se è vero che «l'essere umano è fatto per il dono» (CiV 34), e che questa è la sua esperienza originaria e la pienezza del suo essere, rischia di essere disumano tutto ciò che lo esclude a priori. Dunque anche nell'ambito economico non può non aver spazio questa dimensione. Potremmo dire che sarebbe cinico che gli uomini stabilissero a priori che in certi ambiti l'esperienza più profonda di se stessi non potesse esprimersi.

Di fatto, uno dei campi dove si è più pervicacemente teorizzato che non possano valere carità e dono, è stato quello dell'*economia* e del *mercato*.

Escludendo carità e dono non si è costruito un terreno *eticamente neutrale*, ma si sono introdotti altri parametri culturali ed etici. Questo, Benedetto XVI lo afferma chiaramente, quando sostiene che «il mercato non esiste allo stato puro. Esso trae forma dalle configurazioni culturali che lo specificano e lo orientano» (CiV 36). Il mercato «non è, e non deve perciò diventare il luogo della sopraffazione del forte sul debole. La società non deve proteggersi dal mercato, come se lo sviluppo di quest'ultimo comportasse *ipso facto* la morte dei rapporti umani» (CiV 36). Se il mercato si presenta così è perché una certa *ideologia lo orienta* così.

Su questo presupposto si è costruita la cosiddetta *teoria dei "due tempi"*: «una delle illusioni più gravi che la moderna ideologia economica abbia nutrito negli ultimi tempi. Tale pratica parte dall'assunto che il mercato ha una sua logica intrinseca di funzionamento, basata sull'individualismo utilitarista: ciascuno nel mercato deve pensare per sé e cercare di raggiungere il massimo dei profitti o delle

rendite o dei salari; se, dopo, nel suo tempo libero dall'attività di mercato, vorrà disporre del suo reddito in maniera solidaristica, sarà libero di farlo. (...) Si è

anche accreditata una certa concezione del mercato come un meccanismo immutabile e predeterminato (le "leggi ferree" del mercato), che può solo essere controbilanciato dall'attività retributiva dello stato, al quale viene affidato un ruolo "riparatore" dei guasti. La *Caritas in veritate* attacca questa pratica dei due tempi, che sottende una profonda cesura dell'animo umano, inevitabilmente crudele ed egoista quando agisce sul mercato, ma magari è pietoso e caritatevole quando agisce fuori dal mercato, una cesura fonte di gravi disagi psichici⁴.

«La dottrina sociale della Chiesa ritiene», invece, «che possano essere vissuti rapporti autenticamente umani, di amicizia e di socialità, di solidarietà e di reciprocità, anche all'interno dell'attività economica e non soltanto fuori di essa o "dopo" di essa» (CiV 36).

L'enciclica arriva a criticare questa impostazione anche per via induttiva, mostrando le conseguenze negative di tale impostazione del mercato e dell'economia: le insostenibili disuguaglianze; la penalizzazione del lavoro e dei lavoratori; l'erosione del "capitale sociale" e delle motivazioni delle persone che collaborano all'impresa; la compromissione della coesione sociale; fino alla messa a rischio della democrazia. E constata, a metà tra l'osservazione dei fatti e la riflessione razionale, che «i costi umani sono sempre anche costi economici e le disfunzioni economiche comportano sempre anche costi umani» (CiV 32).

Certo, l'enciclica richiama in modo chiaro anche il *ruolo della politica*, che deve dare le regole all'economia, e deve occuparsi della redistribuzione; ma nell'enciclica si cerca anche di superare la *concezione dualistica tra stato e mercato*.

! tre pilastri

L'enciclica, riprendendo la *Centesimus Annus*, introduce tra i due anche la *società civile*, constatando che in essa più spesso trova posto proprio la dimensione della fraternità e della gratuità: associazionismo, cooperativismo, economia no-profit, economia di comunione. E con forza Benedetto XVI sostiene che la società degli uomini deve reggersi su tutti e tre i pilastri: mercato, stato, società.

Ma Benedetto XVI non si ferma qui, e questo mi pare il punto più interessante, perché è coerente con l'unitarietà dell'orizzonte della coscienza umana su cui tanto abbiamo insistito.

Schematicamente noi potremmo rappresentare la suddetta *tripartizione* in questo modo:

- il *mercato* è il luogo dove vale il contratto, lo scambio di equivalenti (o di utilità marginali, come direbbero gli economisti più avveduti); dove vale il profitto fine a se stesso e dunque dove è legittima la massimizzazione del profitto; dove vale la giustizia commutativa (quando va bene); in altre parole, il "*dare per avere*" (cfr. CiV 39);
- lo *stato* sarebbe l'ambito dove vale la legge, la regolamentazione, la redistribuzione obbligatoria delle risorse e dei profitti; dove vale la giustizia distributiva; in altre parole il "*dare per dovere*" (cfr. CiV 39);
- la *società civile* sarebbe l'ambito dove vale la fraternità, la reciprocità, la cooperazione volontaria, la non massimizzazione del profitto ma la sua condivisione; dove vale la carità e il dono; in altre parole il "*dare senza contropartita*" (CiV 37).

Questa tripartizione è ovviamente schematica, ma aiuta a comprendere la via per un'economia umana. Infatti la dimensione economica è presente in tutti e tre gli ambiti, e si manifesta *nell'impresa privata, nell'impresa pubblica, e impresa a fini mutualistici e sociali*. Questa tripartizione porta l'enciclica a rivendicare uno spazio maggiore per ciò che emerge dalla società civile in termini di esperienze economiche. Si chiede infatti che sia riconosciuto il

pluralismo dei modelli di impresa, affinché tutti abbiano reali possibilità di affermarsi. Ma quello che è interessante è che questo non è richiesto solo per rivendicare spazio ad un mondo “terzo” (detto infatti nei linguaggi comune “terzo settore”) il quale oggi sarebbe troppo penalizzato ed emarginato. Il senso profondo di questa indicazione dell’enciclica è un altro, ed è molto più importante: è la «civilizzazione dell’economia» che nasce dal «reciproco confronto sul mercato da cui ci si può attendere una sorta di *ibridazione* dei comportamenti» (CiV 38).

Nella logica del dono e della gratuità

Qui sta il punto: se è vero l’orizzonte antropologico censito da Benedetto XVI, esso può divenire l’*orizzonte unitario* anche dell’esperienza economica, in ogni ambito. Oggi ciò che appare è che è proprio l’impresa privata, e il mercato capitalistico che sembrano discostarsi dalla prospettiva antropologica così delineata, ponendo quella “censura profonda”, e costruendo un mondo antitetico alla logica della fraternità, i cui segni sono descritti con cura in tutta l’enciclica. Quella globalizzazione che potrebbe adombrare l’unità della “famiglia umana”, per le distorsioni della logica economica (e anche politica), si rivela in molti casi portatrice invece di un processo contrario.

L’enciclica specifica che *tutto il processo economico* (produzione, distribuzione, consumo) non può estraniarsi dalla logica della fraternità, del dono e della gratuità; deve “ibridarsi”. Essa deve «trovare posto entro la normale attività economica» (CiV 36). La DSC aveva sempre detto che «la giustizia riguarda tutte le fasi dell’attività economica, perché questa ha sempre a che fare con l’uomo e con le sue esigenze» (CiV 37); fasi che sono: reperimento delle risorse, finanziamenti e investimenti (cfr. CiV 40 e 65), produzione, consumo. Qui le responsabilità sono molteplici e in ogni fase è necessario guardare con spirito di giustizia a tutti i soggetti coinvolti, non solo a chi de-

tiene il capitale o agli investitori.

L’enciclica dunque, coerentemente al modo con cui aveva delineato il rapporto tra carità e giustizia, spinge questa esigenza di giustizia fino alla *fraternità* e al *dono*. E mostra come ciò sia possibile: *finalizzazione al bene comune* dell’attività economica, *profitto non solo fine* a se stesso e non necessariamente massimizzato a scapito di altri fattori, *finalizzazione sociale degli utili* (e non solo redistribuzione forzata dello stato); *responsabilità fraterna* verso tutti i soggetti coinvolti. Sono tutte strade percorribili, coerenti con giustizia e dono.

Benedetto XVI conferma tutto questo enumerando una serie di realtà che di fatto già cercano di muoversi in questa logica “ibrida”, dove le tre logiche trovano una unitarietà, e dove allora non si corre il rischio che lasciando al mercato la logica dello scambio questa scivoli pian piano verso l’utilitarismo puro: «imprese tradizionali, che però sottoscrivono dei patti di aiuto ai Paesi arretrati; fondazioni che sono espressione di singole imprese; da gruppi di imprese aventi scopi di utilità sociale; il variegato mondo dei soggetti della cosiddetta economia civile e di comunione. Non si tratta solo di un “terzo settore”, ma di una nuova ampia realtà composita, che coinvolge il privato e il pubblico e che non esclude il profitto, ma lo considera strumento per realizzare finalità umane e sociali. Il fatto che queste imprese distribuiscano o meno gli utili oppure che assumano l’una o l’altra delle configurazioni previste dalle norme giuridiche diventa secondario rispetto alla loro disponibilità a concepire il profitto come uno strumento per raggiungere finalità di umanizzazione del mercato e della società» (CiV 46). L’auspicata “ibridazione” porta Benedetto XVI a dire anche che appare quasi superata la distinzione tra *profit* e *no-profit*.

Una sfida culturale

Dunque dalle dicotomie tipiche del nostro tempo, coerentemente con ciò che è depositato nel profondo della coscienza umana, come via di soluzio-

ne anche alle disfunzioni e distorsioni dell’economia, enfatizzate dalla globalizzazione e dalla tecnica, Benedetto XVI lancia la *sfida dell’ “ibridazione”*. Un progetto e una sfida “culturale” per gli stessi economisti, ispirati da un “nuovo umanesimo”.

«La grande sfida che abbiamo davanti a noi, fatta emergere dalle problematiche dello sviluppo in questo tempo di globalizzazione e resa ancor più esigente dalla crisi economico-finanziaria, è di mostrare, a livello sia di pensiero sia di comportamenti, che non solo i tradizionali principi dell’etica sociale, quali la trasparenza, l’onestà e la responsabilità non possono venire trascurati o attenuati, ma anche che nei rapporti mercantili il *principio di gratuità* e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la *normale attività economica*. Ciò è un’esigenza dell’uomo nel momento attuale, ma anche un’esigenza della stessa ragione economica. Si tratta di una esigenza ad un tempo della carità e della verità» (CiV 36).

Con l’approfondimento sul tema dell’economia, abbiamo un saggio su come questa grande meditazione sull’uomo e su Dio possa veramente illuminare e “rivoluzionare” anche i paradigmi su cui si sono costruite tanti fenomeni sociali che noi - condizionati dalle ideologie dominanti - diamo per immutabili. Allo stesso modo l’enciclica affronta i temi dei diritti umani e dell’ambiente (capitolo IV), della globalizzazione (capitolo V) e della tecnica (capitolo VI).

Ciascuno, attraverso le chiavi di lettura che abbiamo cercato di offrire in queste pagine, può affrontarli direttamente. *(fine)*

¹ Direttore dell’ufficio della pastorale sociale e del lavoro e del Centro di ricerca e formazione “G. Toniolo” - Padova.

² *Caritas in veritate. Linee guida per la lettura a cura di Giorgio Campanini*, EDB, Bologna 2009, p. 25.

³ Cfr. *In caritate Christi*, 2/2010, p. 5.

⁴ VERA ZAMAGNI, *Come rendere lo sviluppo davvero sostenibile?*, in AA.VV., *Carità globale*, Libreria Ed. Vaticana, 2009, p. 58ss.



GODERE DELL'AMORE DEGLI ALTRI

Nel segreto della compiacenza di Dio

Rivestirsi di umiltà

di Elia Citterio
fratelli contemplativi di Gesù¹

Dio esprime la sua compiacenza per gli umili e i poveri. L'umile non ha bisogno di affermare se stesso, non si preoccupa della propria grandezza, ma promuove la grandezza di tutti.

La parabola degli invitati a nozze

Con la parabola degli invitati a nozze (cfr. Lc 14,7-11), Gesù illustra la condizione dell'uomo davanti a Dio: l'uomo è invitato alla tavola del suo Signore! Scegliere l'ultimo posto non è questione di *furtività*, ma dipende dalla coscienza della dignità dell'invito. Più l'uomo ha il senso della grandezza del mistero del regno dei cieli e più si sente piccolo; più si sente piccolo e più è esaltato colui che l'invita. Più si fa grande e più vuol dire che si pone nel confronto con gli altri invitati, cioè non gli importa nulla di colui che l'ha invitato. Si serve dell'invito per farsi bello davanti agli altri convitati.

In effetti chi si umilia ha un senso vivo della dignità a cui è chiamato e si sente tanto indegno dell'onore tributatogli che non c'è più posto nel suo cuore per pensieri di confronto o invidia verso chiunque. È la dinamica tipica dell'amore: non ha bisogno di affermare se stesso chi ha raggiunto lo scopo vero dell'affermazione vera di sé, che è quello di godere intimità con l'amato. L'umiltà ottiene quello che la

grandezza sogna soltanto.

Come si esprime il Siracide, secondo alcuni manoscritti greci e il testo ebraico: «Molti sono alteri e gloriosi, ma i suoi segreti li rivela agli umili, poiché grande è la misericordia di Dio, agli umili svela il suo segreto» (Sir 3,19-20). È il segreto della *compiacenza* di Dio per i poveri e i peccatori che siamo, svelata da Gesù nel suo amore di misericordia per gli uomini.

Se l'uomo rivendica per sé o esibisce davanti agli altri titoli particolari di dignità, non ha ancora conosciuto l'intimità dell'amore di Dio e perciò non sarà capace di rinunciare alle sue meschine grandezze. In positivo, la conseguenza strana, ma salutarmente evangelica, di tale atteggiamento è che meno ci si preoccupa della propria grandezza, più ci sta a cuore la grandezza di tutti. Tale è la natura dell'umiltà evangelica.

Nel libro dei Proverbi si legge questa espressione: «non darti arie davanti al re» (Pro 25,6). Si può comprendere: in ogni incontro con un fratello, se hai coscienza di colui che ti invita *alla tavola dell'amore*, come puoi preferire te a lui e offrirti di occupare il primo posto? Ti daresti arie davanti al re che ha invitato te come lui.

Gesù sigilla la parabola degli invitati a nozze con l'espressione: «chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato» (Lc 14, 11), richiamando il giudizio che verrà pronunciato alla fine dei tempi, ma la cui veridicità appare evidente fin da adesso. Due possono essere i punti di vista nella cui ottica la frase acquista particolare significato:

1) Dal punto di vista del principio che riceveremo in base alle nostre

azioni. Allora vuol dire: chi si esalta [= avrà umiliato gli altri] riceverà umiliazione; chi si umilia [= avrà onorato gli altri] riceverà onore. Oppure ancora: chi si esalta [= sarà stato così pieno di sé da essere vuoto degli altri] sarà lasciato solo; chi si umilia [= sarà stato così vuoto di sé da essere pieno degli altri] godrà dell'amore di tutti.

2) Dal punto di vista della dinamica spirituale. Nella prima parte della frase i verbi esprimono un'azione di segno negativo: esaltarsi=gonfiarsi, essere umiliato=condannato. Nella seconda parte invece i verbi esprimono un'azione di senso positivo: umiliarsi=attrarre la grazia (come dice Is 66,2: «Su chi volgerò lo sguardo? Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito»), essere esaltato=glorificato, come Gesù sulla croce e nella sua resurrezione.

Conversione del cuore e gioia

È caratteristico che la prima parabola della liturgia quaresimale, tempo consacrato alla penitenza, suoni: «Tu ami tutte le tue creature, Signore, e nulla disprezzi di ciò che hai creato; tu dimentichi i peccati di quanti si convertono e li perdoni, perché tu sei il Signore nostro Dio» (antifona d'ingresso del mercoledì delle ceneri). Su questa professione di fede e di amore si innesta l'invito alla penitenza coniugata in *elemosina, preghiera e digiuno*. La dinamica spirituale in gioco è sottolineata dall'accorgersi e dal relazionarsi al prossimo (*l'elemosina*, oltre che una sorta di restituzione, è un atto fraterno, una condivisione, un riconoscimento del prossimo come nostro fratello) e dalla capacità di relazionarsi a Dio (*la preghiera* è abolizione del "teatro", cioè

del fare le cose per essere visti sia dagli altri che da se stessi; *il digiuno* serve come sostegno alla preghiera, all'agire interiore pulito e retto, contrassegnato dalla gioia del cuore che va incontro al proprio Dio e di conseguenza è libero di incontrare i suoi fratelli).

L'elemento che però suggerisce meglio la corrispondenza dell'azione esteriore con la conversione interiore del cuore è la gioia, che io interpreterei come quel senso di levità, di leggerezza, di non seriosità con cui si compiono le buone opere lontani da quel dannato senso di importanza che ci diamo o da quell'ottuso bisogno di affermazione presso gli altri che ci divora. È significativo che la chiesa, all'inizio del cammino quaresimale, ricordi proprio questa condizione di levità con cui occorre compiere tutte le opere di penitenza. È il modo più autentico per far rimarcare come le opere di penitenza non riguardino che la conversione del cuore e la conversione del cuore non consista in altro che in una capacità di *fare incontro* con Dio, con il prossimo, con noi stessi. La ricompensa promessa non ha nulla a che fare con la paga dovuta al lavoro fatto; riguarda solo la rivelazione e la pienezza che gusta il cuore quando viene incontrato da Qualcuno di cui porta il desiderio, quando si apre alla vita di una relazione che trasforma totalmente il suo modo di vedere e di sentire.

Umltà via al regno

Con l'umiltà, che fa in modo che nessuno debba mai chinare la testa davanti a noi, ritroviamo la nostra dignità la quale si risolve nel dare dignità a tutti. Si ricostituiscono gli spazi per vivere rapporti di comunione con i fratelli. È l'umiltà ben definita da Marco Asceta: «Pensare umilmente non consiste nel condannare la propria coscienza, ma nel discernere la grazia di Dio ed i sentimenti correlati»². È l'umiltà che fa dire a Isacco Siro: «Se pratici una bella virtù e non senti il gusto del suo soccorso, non meravigliarti. Finché l'uomo non diventa umile, non prende la paga della sua



opera. La ricompensa non è data all'opera, ma all'umiltà. Chi fa torti alla seconda, perde la prima»³.

Di questa umiltà parla Pietro nella sua lettera svelandone il segreto di grazia: «Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili. Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, perché vi esalti al tempo opportuno, gettando in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi» (1Pt 5, 5-7).

Se osserviamo il modo di agire di Gesù nei vangeli, con quel suo fare deciso e sovraneamente libero, è proprio all'umiltà, compresa nel suo mistero, che va riferito quel tratto che lo caratterizza come persona e che egli esige dai suoi apostoli. La sua decisione non va letta tanto nel segno della radicalità della sequela di Dio contro i sentimenti naturali dell'uomo, quanto nel contenuto di questa radicalità: essere abitati da mitezza ed umiltà di modo che la misericordia di salvezza del Signore si compia senza esserne deviati o distolti da nessuna cosa o persona, da nessun evento lieto o triste, da nessuna afflizione per quanto pesante. Il riferimento al regno è assoluto; la via per il regno è unica, la stessa che ha percorso Gesù, quella che s. Chiara di Assisi commenta con rara finezza: «Disse egli, infatti: "Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli del cielo i nidi, ma il Figlio dell'uomo, cioè Cristo, non ha dove posare il capo" (Mt 8,20); e quando lo reclinò sul suo petto, fu per rendere l'ultimo respiro (Gv 19,30)»⁴.

Come a dire: quando ha lasciato riposare il suo capo, lo fece per sempre e rese il suo spirito, cioè rese il suo spirito a noi perché di lui e come lui potessimo vivere, senza voler avere altro

posto ove riposare. Si tratta di quello stesso spirito che s. Paolo, scrivendo ai Galati, chiama *spirito di libertà* e contro il quale nulla possono i desideri della carne che pur ci fanno guerra. È la libertà di vivere in mitezza ed umiltà, segno della presenza dello Spirito del Signore che introduce al suo regno. È il compimento dell'invocazione che recitiamo nel Padre Nostro: *venga il tuo regno, venga il tuo Spirito*⁵ e ci purifichi facendoci vivere in mitezza ed umiltà per realizzare fino in fondo la rivelazione dell'amore di Dio agli uomini, unico scopo di ogni annuncio apostolico.

La gioia del regno

La *gioia del regno* è coinvolgente e radicale, arriva alle radici del cuore e ne alimenta la vita. Capace di far dire: l'afflizione del tuo cuore è affare tra te e Dio, mentre i tuoi fratelli hanno diritto alla tua gioia⁶; non tenere i tuoi beni come costituissero la tua gioia, perché quando te li toccassero, sparirebbe la tua gioia; non rivendicare diritti perché quando non te li riconoscessero resteresti schiacciato. Perché noi ci lamentiamo tanto nella vita? La lamentela è il sintomo della precarietà della libertà conquistata, lo spazio di morte nel quale indugiamo, un impedire al nostro cuore di vivere nell'amore esattamente là dove si trova, né più in qua né più in là, né più su né più giù!

La perdita di senso e di interiorità nella società odierna lascia gli individui troppo distanti tra loro e nell'impossibilità di superare la distanza. Troppo preoccupati dei propri diritti, non ci si accorge dello scadimento di livello nel difenderli perché, invece di lottare in nome dell'*essere*, finiamo per lottare solo per l'*avere*, nell'illusione che il possesso ci porti all'essere. Se per il possesso, agire con la forza della rivendicazione porta a qualche risultato, al livello dell'essere, rivendicare, esigere e difendere porta al fallimento. In effetti, insieme all'affermazione di se stessi sta l'incapacità del dono di sé, l'incapacità di un rapporto in gratuità e gratitudine, vera porta d'ingresso al



mistero della comunione e della riscoperta delle radici del proprio cuore.

Ci potremmo domandare: in cosa consiste il regno di Dio? La risposta di Gregorio di Nissa è assolutamente chiara: «Altrove è detto: “Mi hai dato la gioia nel mio cuore” (Sal 4,8). E il Signore dice: “Il regno dei cieli si trova dentro di voi” (Lc 17,21). Qual è il regno dei cieli che secondo lui si trova dentro di noi? Di cos'altro si può trattare, se non della gioia che si riversa dall'alto nelle anime tramite lo Spirito? Essa è come l'immagine, la garanzia e la prova della gioia eterna di cui godranno le anime dei santi nel secolo che attendono»⁷.

La gioia è in rapporto con il mistero della rivelazione del segreto di Dio: la comunione con gli uomini. Come la sua gioia è quella di stare con i figli degli uomini, così la gioia per gli uomini è stare con Dio. Ma non si può stare con Dio, che è Creatore e Padre, se non insieme a tutti i fratelli.

La gioia dello Spirito corrisponde, come frutto, alla sua opera, che è la riconciliazione, il poter vivere «un cuor solo e un'anima sola». Forse è per questo che troviamo così difficile far sì che la gioia lambisca in profondità il nostro sentire. Vorremmo essere pieni di gioia, ma non nello Spirito Santo; vorremmo essere pieni di gioia, ma senza partecipare al segreto di Dio. Non per nulla la Scrittura abbina gioia e Spirito Santo: «mentre i discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo» (At 13,52).

L'opera dello Spirito Santo è l'edificazione di un'umanità che vive «un cuor solo e un'anima sola» ed in questo consiste la gioia. Queste due cose insieme sono la vita eterna, la partecipazione al mistero stesso della vita di Dio e in Dio, che non dipende minimamente da quello che fa il mondo o da quello che ci fa il mondo.

Ci potrebbe venire tutto quanto contro, ma nulla potrebbe contro queste due cose. Per questo è da qui che proviene la speranza per il mondo.

Per quanto ci possiamo riconoscere in mille opere buone, non è a partire da queste che troveremo sicurezza. La grazia è data all'umiltà e non alla fatica, perché il riposo adatto per il nostro cuore è soltanto l'intimità di condivisione con Qualcuno di sentimenti profondi e non la fiducia in una propria grandezza, pur nobile.

Riporto ancora un passo di Isacco Siro estremamente chiaro per riconoscere la dinamica dello Spirito: «Non c'è nessuno che abbia discernimento se non è anche umile, né uno che sia umile se non ha discernimento. Non c'è nessuno che sia umile se non è anche pacifico, né uno che sia pacifico se non è umile. Non c'è nessuno che sia pacifico se non è anche gioioso»⁸.

Una bella espressione di padre Timothy Radcliffe, pensata in rapporto al teologo, ma applicabile anche al discepolo, al credente, dice che chi ascolta la Parola è chiamato a essere il testimone della gioia di Dio, che ha fatto conoscere la profondità del suo amore per l'uomo⁹. Ogni lotta contro le nostre resistenze e le nostre ribellioni

davanti alla Parola come davanti alla sua osservanza, in noi stessi come in tutti, è per far scaturire la benedizione che racchiude, la benedizione della gioia.

Quando ci si oppone al mondo in nome del vangelo non è per cambiarlo con il nostro volere [...], ma per aprirlo allo splendore di Dio, solidali con l'umanità e con il creato. Quella gioia è la potenza di cui preghiamo di essere pervasi, dopo la comunione eucaristica: «La potenza di questo sacramento, o Padre, ci pervada corpo e anima, perché non prevalga in noi il nostro sentimento, ma l'azione del tuo santo Spirito».

Quando l'opera che si compie si traduce in vero atto sacro, il suo frutto sta nella gioia che si sprigiona nell'anima, potenza dello Spirito Santo, del regno di Dio che si rende così sfiorabile.

In effetti così è delineata la comunità cristiana nei racconti evangelici della risurrezione di Gesù: una comunità unita attorno al suo Signore, testimone del suo amore, pervasa dalla gioia dello Spirito Santo, in missione apostolica nel mondo fino alla fine dei tempi. ■

¹ Sacerdote dal 1972, vive nella Comunità dei Fratelli Contemplativi di Gesù di Capriata d'Orba (AL), diocesi di Alessandria.

² Cfr. MARC LEMOIN, *Traités*, I, par Georges-Matthieu de Durand, Paris 1999, cerf (SC 445), *La justification par les œuvres*, n. 103. Nella versione italiana del primo volume della *Filocalia*, ed. Gribaudi, corrisponde al n. 111 e suona: «L'umiltà non è condanna da parte della coscienza, ma riconoscimento della grazia di Dio e della sua compassione» (MARCO L'ASSETTA, *A proposito di quelli che credono di essere giustificati per le opere*, p. 198).

³ *A proposito di coloro che vivono presso Dio*, Discorso 37 in ELIA CITTERIO, *La vita spirituale, i suoi segreti*, EDB, Bologna 2005, p. 210.

⁴ *Lettera prima di s. Chiara alla beata Agnese di Praga*, FF 2864.

⁵ L'espressione è riportata da Gregorio di Nissa nel suo commento al Padre nostro: «Lo stesso pensiero ci è spiegato forse più chiaramente da Luca il quale, auspicando che venga il Regno, invoca l'alleanza dello Spirito Santo. Invece di “Venga il tuo regno”, dice infatti in un passo del suo Vangelo: “Venga il tuo spirito su di noi e ci purifichi”». Si veda S. GREGORIO DI NISSA, *La preghiera del Signore*, Roma 1983, Paoline (Lecture cristiane delle origini, 12/tesi), Omelia III, p.79.

⁶ «E badino di non mostrarsi esteriormente tristi e rannuvolati come gli ipocriti, ma si mostrino gioiosi nel Signore e ilari e convenientemente affabili», Dalla *Regola non bollata*, VII, 16 in S. FRANCESCO DI ASSISI, *Scritti*, Edizioni francescane, Padova 2002, p. 267. Cfr. FF 27.

⁷ GREGORIO DI NISSA, *Fine professione e perfezione del cristiano*, Traduzione, introduzione e note a cura di Salvatore Lilla, Roma 1979, Città nuova (Testi patristici, 15): *Il fine cristiano*, p. 55.

⁸ ISACCO DI NINIVE, *Un'umile speranza*. Antologia. Scelta e traduzione dal siriano a cura di Sabino Chialà, Bose 1999, Qiqajon, p. 180.

⁹ Si veda la sua bellissima lettera ai domenicani: *La perenne sorgente della speranza. Lo studio e l'annuncio della buona novella*, Roma 1995, Curia generalizia dell'Ordine dei Predicatori.



FREQUENTATORI DI CONFINI ANCORA UN «ESODO» INSIEME A SORELLE E A FRATELLI

di **Luca Moscatelli**
biblista della diocesi
di Milano

**Un ultimo tratto
di cammino
sull'itineranza cristiana
alla luce della fede.**

«**U**scire» come
struttura della fede

L'essere umano è gettato fuori e insieme ha bisogno di uscire. E non può farlo da solo. Deve essere anticipato, provocato, costretto, esortato da qualcuno o da qualcosa. L'immagine della nascita – uscita da un ventre materno tanto comodo quanto, a un certo punto, stretto – lo segna fin nella sua più intima essenza e lo accompagna in un cammino caratterizzato dalla necessità di frequenti inizi in quanto molte sono e dolorose le fini che lo segnano. Nati una volta, rinati più volte, un giorno usciremo da questa vita per rinascere un'ultima volta. L'uomo è fatto per trascendersi, per questo ha la necessità di uscire. Però ha paura di perdersi, perché una rinascita suppone sempre una morte. Uscire apre un orizzonte ulteriore ma impone sempre anche un abbandono, pone una cesura tra un dentro e un fuori, un noto e

un ignoto, una familiarità e una estraneità. Perciò questa dimensione dell'uomo è il suo grande problema e, insieme, la sua più preziosa possibilità. Tuttavia per uscire è assolutamente necessario che qualcuno, o qualcosa, ci indichi una strada e alluda a una meta. È quello che ha fatto Dio.

Uscire è strutturale alla fede perché è strutturale alla vita. Fede è infatti il modo di vivere l'apertura umana in modo che corrisponda alla manifestazione di Dio. Fede è entrare in relazione (alleanza) con colui che ci ha dato la vita e che vuole darcene ancora di più. Per entrare nell'alleanza, però, dobbiamo prima uscire da tutto quello che ci tiene lontani dal Signore. Per questo fin dal primo incontro Dio fa uscire, avvia un cammino, libera. È per questo che nella *Legge* di Israele l'evento dell'«esodo», cioè l'uscita dalla schiavitù dell'Egitto, occupa quattro libri su cinque. Si tratta dell'evento fondatore della fede ebraica, che ha valore non solo perché è accaduto, ma più profondamente perché esso rivela la struttura di ogni incontro con Dio, come anche di ogni incontro autentico e liberante con un altro essere umano.

L'esodo di Dio
verso l'uomo

Ma non è possibile uscire dalla nostra lontananza



Una veglia di invio dei missionari: chiamati ad uscire e annunciare.

da Dio per entrare nell'alleanza se lui non prende l'iniziativa di venirci incontro. Per questo il nostro uscire è possibile solo se Dio stesso per primo esce per incontrare ciò che è altro da sé. La Scrittura narra molte uscite di Dio: quando crea, quando cerca Abramo, quando si manifesta a Mosè...; fino alle ultime, le più grandi, quando invia il Figlio e poi lo Spirito santo (cfr. Gv 8, 42).

Tutte le volte queste uscite di Dio hanno reso possibile un incontro e un «esodo», e insieme hanno tracciato una strada permanente - è il Dio fedele - seguendo la quale possiamo sperimentare in ogni tempo e in tutti i luoghi la comunione con lui.

Gesù è uscito dal Padre ed è tornato a lui. Ma dopo la sua itineranza nel mondo non è tornato tutto come prima. Come non torniamo mai semplicemente al

punto di partenza quando, dopo essere usciti per strada rientriamo a casa, a maggior ragione il passaggio di Gesù ha lasciato dietro di sé dei cambiamenti radicali e indistruttibili. La comunione con Dio e la vita piena saranno disponibili ormai per sempre, per tutti e ovunque, solo che si accetti di pagare il prezzo (e per Gesù è stato "caro": la croce) che «uscire» comporta.

Anche le partenze missionarie, allora, hanno un grande valore per tutta la chiesa se ci ricordano e in qualche modo riattivano questa struttura. Si parte per incontrare, e l'incontro chiede sempre un'uscita da sé. Si parte per ritornare, anche: prima o poi sarà necessario uscire anche dal luogo dove per un tempo si è vissuta la propria missione. Se il missionario non sa più "uscire" e "tornare", il dinamismo della missione si inceppa e il segno che egli

rappresenta si oscura. Per tutti è una grande perdita.

Itineranza e confini

L'itineranza è l'altra faccia dell'uscita. Si esce per andare, appunto. E l'itineranza segna come carattere generale i momenti fondativi della rivelazione ebraico-cristiana.

Già l'epoca dei patriarchi narra di pastori nomadi. E, fatto sorprendente, tali pastori rimasero nomadi anche quando fu loro assegnata una meta, la terra di Palestina, raggiunta la quale continuarono a risiedervi come forestieri spostandosi continuamente.

L'uscita dall'Egitto, poi, rappresenta un ritorno all'itineranza antica. È la forma della sequela che abbiamo già illustrato a proposito di Gesù e dei suoi, con le medesime caratteristiche di affidamento alla guida di Dio e alla sua provvidenza. Ma anche con la necessità che implica di chiedere e offrire ospitalità. Tale itineranza "nel frattempo" di questa vita non ha mai fine, fino al giorno atteso del compimento.

Anche sul piano storico, dopo la sedentarizzazione in Palestina, Israele conobbe l'esilio e la diaspora, così come la chiesa fu spinta dalla missione a uscire incessantemente da sé.

E come i cristiani "sedentari" si formano comunque al discepolato leggendo nel Nuovo Testamento le vicende di itineranti, anche gli ebrei ricevono dalla Torah la testimonianza di padri che vissero nell'itineranza: la condizione di itineranza fu e resta strutturale alla loro identità di "at-

traversatori"¹ e alla nostra nuova vita di "missionari". Del resto, è noto come il Nuovo Testamento abbia visto proprio nella figura di Abramo l'immagine tipica del credente, che appunto esce dalla sua terra e va dove Dio gli indica.

Gli itineranti, però, inciampano nelle frontiere che i sedentari fissano ovunque. È la loro croce. Essi infatti vengono esposti dalla loro itineranza, sono senza protezione (come gli orfani e le vedove...).

Il loro passare è destinato, come abbiamo visto², a creare tensioni e conflitti in quanto scompagina la fragile pace, gli improbabili equilibri, che gli uomini cercano stabilendo confini. Qualche volta questo accade perché essi mancano di discrezione e non chiedono ospitalità. Ma spesso la tensione si accende semplicemente perché nell'orizzonte circoscritto di "casa nostra" appare uno straniero. E l'opposizione è oltretutto facilmente unanime.

Per questa loro funzione di prevenzione, protezione e regolazione della violenza i confini hanno una grande utilità. Tuttavia essi sono soggetti a derive e appesantimenti che rischiano continuamente di pervertire il loro scopo: invece di essere utili strumenti per gestire dialettiche e conflitti, e così mantenere in ogni caso una relazione con l'altro, diventano motivo di esclusione e di scontri devastanti che mirano al puro annullamento dell'alterità. Da questa perversione sempre possibile ci potrebbe salvaguardare proprio l'itineranza di alcuni e il loro attraversamento

dei nostri territori, a patto che si sia capaci di affrontare la fatica dell'apertura.

Dalla chiusura al dialogo

«Mentre stavano compiendo i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme e mandò avanti dei messaggeri. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per fare i preparativi per lui. Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme. Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: "Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?". Ma Gesù si voltò e li rimproverò. E si avviarono verso un altro villaggio» (Lc 9, 51-56).

Una differenza etnica, sulla quale se ne innesta una religiosa, fa scattare l'esclusione. Ma Gesù impedisce ai suoi di assumere la medesima logica, che è poi quella della violenza.

Quando il conflitto si presenta con queste caratteristiche va semplicemente evitato. E Gesù accetta di uscirne apparentemente sconfitto.

Se invece è possibile, esso va gestito in modo che si possa passare dalla chiusura violenta in difesa all'apertura e al dialogo: «Gesù giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: "Dammi da bere". I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. Ma la Samaritana gli disse: "Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?". I giudei infatti non mantengono buone relazioni con i samaritani. Gesù le rispose: "Se tu conoscessi il dono di



L'incontro di Gesù con la samaritana, icona Atelier S. Andrea.



Cogliere il «momento opportuno» ed essere «benedizione»

L'itinerante che ha da portare una buona notizia, mentre viaggia si guarda attentamente intorno.

Così fa Paolo ad Atene. Cerca elementi, spunti, agganci per entrare in relazione. Più precisamente osserva e si sforza di cogliere l'ispirazione e l'anelito fondamentali di un popolo, di una cultura, di una città.

Anche quando freme di sdegno al vedere cose sbagliate, questo gli accade semplicemente perché ama quegli uomini. Infatti non si tratta soltanto di piazzare un prodotto, e dunque di elaborare la strategia più adatta a ottenere lo scopo. È spinto piuttosto dall'urgenza di annunciare l'amore di Dio che vuole la vita. E deve convincere il proprio interlocutore che tale urgenza non ha altra ragione che non sia l'amore per lui (si veda l'esperienza dell'Apostolo all'areopago di Atene; cfr. At 17, 16-23).

Naturalmente si impara anche dagli ostacoli e dal-

le difficoltà. L'itinerante non pianifica troppo. Non può. Si lascia guidare anche dagli impedimenti, dai divieti, dalle svolte obbligate. Quello che importa è che egli viva di volta in volta in un luogo amandolo profondamente e sentendosi nel bene e nel male sulla stessa barca degli altri. L'universalità del cristianesimo, resa possibile dallo Spirito santo, è questa capacità di diventare particolare in ogni luogo, in mezzo a ogni popolo, a contatto con ogni cultura, in qualsiasi condizione dell'esistenza umana.

Certo una solidarietà del genere comporta dei rischi. Può succedere di trovarsi con quelli in mezzo ai quali si vive in quel momento nel bel mezzo di una tempesta. Può succedere addirittura di averli avvertiti su come evitare il pericolo e di non essere stati ascoltati.

Anche in quel caso il discepolo di Gesù non toglierà a quella gente testarda, eppure amata, la sua solidarietà. Non abbandonerà la nave lasciando l'equipaggio al suo destino. Cercherà piuttosto di essere per loro aiuto e occasione di benedizione: «Come giunse la quattordicesima notte da quando andavamo alla deriva nell'Adriatico, verso mezzanotte i marinai ebbero l'impressione che una qualche terra si avvicinava. Gettato lo scandaglio, trovarono venti braccia; dopo un breve intervallo, scandagliando di nuovo, trovarono quindici braccia. Nel timore di finire contro gli scogli, gettarono da poppa quattro ancore, aspettando con ansia che spuntasse il giorno. Ma poiché i marinai cerca-

vano di fuggire dalla nave e già stavano calando la scialuppa in mare, col pretesto di gettare le ancore da prora, Paolo disse al centurione e ai soldati: "Se costoro non rimangono sulla nave, voi non potrete mettervi in salvo". Allora i soldati recisero le gomene della scialuppa e la lasciarono cadere in mare. Finché non spuntò il giorno, Paolo esortava tutti a prendere cibo: "Oggi è il quattordicesimo giorno che passate digiuni nell'attesa, senza prender nulla. Per questo vi esorto a prender cibo; è necessario per la vostra salvezza. Neanche un capello del vostro capo andrà perduto". Ciò detto, prese il pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare. Tutti si sentirono rianimati, e anch'essi presero cibo. Eravamo complessivamente sulla nave duecentosettantasei persone. Quando si furono rifocillati, alleggerirono la nave, gettando il frumento in mare» (At 27, 27-38).

E se questo vale per "quelli di fuori", a maggior ragione vale per i nostri fratelli nella fede. Se siamo chiesa condividiamo con tutte le altre chiese gioie e dolori. E se qualche chiesa soffre non possiamo sottrarci al dovere della solidarietà che ci chiama ad essere magari occasione di benedizione anche per loro: ce lo insegna Paolo nella sua seconda lettera ai Corinti, al capitolo 8 (2 Cor 8, 1-15). ■

¹ «Ebreo», in ebraico 'ibri, ha un'assonanza non casuale con la radice 'br che significa attraversare, passare dall'altra parte.

² Cfr. *In caritate Christi*, n. 3/2010, p. 14.

Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva". (Gv 4, 5-10).

Naturalmente ci sono molti e a volte pesanti confini tra religioni diverse. Ma anche nella medesima religione si constata la fatica di accettare chi attraversa, chi è un po' strano, diverso, ecc. C'è infatti anche un'itineranza "interna", e dovremmo viverla come una benedizione sebbene sia faticosa e sempre un po' anche destabilizzante.

Profeti, missionari, frequentatori di difficili frontiere ce ne sono anche tra di noi. Invece di "ucciderli" dovremmo imparare ad aprirci e a lasciarci provocare dalle loro esistenze.

Non ci ricordano forse il Maestro di Nazaret?



Gesù chiama: la sua parola anticipa e rende possibile l'"esodo" senza condizioni.

VILAFRANCA-ECUADOR

UN'AMICIZIA INTER-CONTINENTALE... IN GESÙ

a cura della Redazione

**Un'esperienza di catechesi
aperta al mondo
tra un paese del Veneto
e un quartiere della
periferia di Quito
in Ecuador.
La voce delle animatrici.**

Che bello ascoltare Samuele parlare di sua zia, missionaria in Ecuador: rendeva la missione molto più vicina al nostro vissuto. È da qui che circa due anni fa nacque l'idea di iniziare una corrispondenza con i bambini dell'Ecuador.

Cominciarono le prime lettere... e dai bambini nacque anche l'idea di sostenere i bambini dell'Infanzia Missionaria: ogni settimana raccoglievano i loro risparmi in una scatola posta nel nostro angolo della preghiera accanto al vangelo e alla candela.

A fine anno ci siamo scambiati una foto di gruppo e abbiamo creato un quaderno ad anelli, in cui sono raccolte tutte le lettere e le foto. Così, all'approssimarsi della loro prima comunione, parlando di pane spezzato e guardando a Gesù pane spezzato per



noi, abbiamo riconosciuto in questo piccolo gesto - rinunciare a qualche pacchetto di patatine, a qualche gelato, a parte della paghetta settimanale per gli amici dell'Ecuador - il nostro modo per spezzarci per gli altri.

L'iniziativa della scatola è continuata ed è diventata una piacevole abitudine: guardare la scatola era come guardare i nostri amici lontani.



Nell'estate 2009 Samuele andò in Ecuador per trovare la zia e al suo ritorno ci ha insegnato la preghiera del *Gloria al Padre* in spagnolo che ora recitiamo ogni settimana. Un modo semplice per sentirci ancora più vicini e uniti nella preghiera!

A Natale abbiamo inviato con la lettera un regalo: un puzzle, realizzato appositamente dai bambini con le loro catechiste, in cui erano disegnati l'abbraccio di mani intrecciate che tengono unite le cartine dell'Ecuador e dell'Italia e la preghiera del 'Gloria al Padre' in spagnolo e in italiano. Il simbolo della nostra amicizia intercontinentale, un'amicizia in Gesù!

Ora siamo nella fase di trasformare la corrispondenza di gruppo in corrispondenza individuale, ossia ogni bambino sta scrivendo una lettera ad un

amico dell'Ecuador e viceversa. Speriamo che questa amicizia si

faccia sempre più profonda, come il sostegno e la preghiera reciproca!

Linda Loregiola,
Villafranca Padovana

Era l'anno di preparazione alla prima comunione e, programmando fra noi catechiste, cercavamo nuove idee per dare significato e concretezza al "fare comunione".

Il fatto di avere due suore originarie della nostra parrocchia (una delle quali zia di uno dei bambini) che prestavano servizio in Ecuador ci ha spinte in questa direzione. Abbiamo organizzato un incontro con la responsabile del gruppo missionario della nostra parrocchia che con foto e diapositive ha presentato ai ragazzi l'Ecuador e ci ha raccontato alcune sue esperienze in quel Paese, presentando poi le attività delle nostre suore con i bambini ed i ragazzi. Ci ha parlato soprattutto di amicizia: «Se io rinuncio a qualcosa di mio, posso avere un amico in più; se avere un amico è



sempre una ricchezza, avere un amico lontano lo è doppiamente perché può condividere con me esperienze e conoscenze diverse dalle mie». Successivamente anche la zia di Samuele in una sua lettera ci presentava più dettagliatamente la realtà in cui operava e il suo lavoro con i bambini dell'Infanzia Missionaria¹.

È stata una logica conseguenza allora per i ragazzi portare a catechismo un salvadanaio, in cui mettere le monetine che rappresentavano la rinuncia a qualcosa che per loro era un di più, ma che per altri poteva diventare la possibilità di avere cose utili ed importanti. Due ragazzi inoltre, appoggiati dalle famiglie, hanno deciso di condividere con gli amici dell'Ecuador le mance ricevute per la



Il gruppo dei bambini dell'Infanzia Missionaria di Carapungo - Quito, con le animatrici.

loro prima comunione.

Alla fine dell'anno abbiamo scritto tutti insieme una lettera di gruppo e poi i ragazzi hanno aggiunto una lettera personale in cui si presentavano, inviavano dei disegni e chiedevano di corrispondere con un amico ecuadoregno.

Nel frattempo il ritorno di una delle altre suore del nostro paese - che è venuta a trovarci per parlarci della sua esperienza e per rispondere alle numerose

domande dei ragazzi - ha dato nuovo vigore all'iniziativa e, quest'anno, siamo ripartiti con maggior entusiasmo, ravvivato dall'arrivo delle risposte alle loro lettere.

È stata un'emozione grandissima per i ragazzi aprire le lettere indirizzate a ciascuno di loro e leggere le prime parole che, sebbene in spagnolo, non avevano bisogno di traduzione, ma arrivavano direttamente al cuore *Hola, amigo!* (ciao, amico!). È stato bello scoprire amici che, pur abitando dall'altra parte del mondo, vivevano esperienze simili alle loro e dividevano le stesse passioni. Alla fine di quest'anno, abbiamo anche raccolto le nostre offerte assieme alle lettere per gli amici dell'Ecuador e... l'amicizia continua!

Giovanna Miolo,
Villafranca Padovana

Anoi, giovani animatori del gruppo *Infanzia Misionera* di Carapungo - Quito, sembra buono il

contatto con altri bambini di un altro paese, l'Italia nella fattispecie, perché suggerisce ai nostri bambini che non sono gli unici che fin da piccoli si preparano ad essere missionari e che nel mondo ce ne sono molti altri, in tutti i Paesi.

Questa piccola esperienza di corrispondenza diventa allora un ulteriore incentivo per far crescere in noi e nei bambini il desiderio di farci missionari del vangelo.

Tutte le volte che arrivano lettere, foto, giochi, disegni dall'Italia li vediamo emozionati: si rendono conto di avere amici che abitano in un Paese molto lontano e si sentono da loro ricordati e appoggiati. Ne segue la voglia di rispondere... di scrivere o mandare qualcosa.

A noi piacerebbe continuare questa iniziativa, sollecitati dallo slogan che ci accompagna *Dei bambini del mondo sempre amici!*

Ci piacerebbe continuarla, anche per scambiare idee fra animatori e fra bambini, e coltivare i valori dell'amicizia, dell'aiuto reciproco, della solidarietà, dell'unione e dell'allegria, dell'amore verso il prossimo e della umiltà.

Infine, grazie ai nostri amici italiani per il loro farsi vicini in modo semplice e autentico.

Gabriella e gli animatori
di Carapungo - Quito

¹ Opera fondata nel 1843 da monsignor Janson De Forbin, vescovo di Nancy (Francia). Mira a educare i fanciulli allo spirito missionario, interessandoli alle necessità dei loro coetanei dei paesi di missione, mediante l'offerta di preghiere e di aiuti materiali.



Gruppo dei bambini di Villafranca Padovana che stanno vivendo l'esperienza di amicizia Italia-Ecuador, con le animatrici.

1860-2010: 150 anni dalla morte di Elisabetta Vendramini

Parole, significati, celebrazioni per conoscere, lodare, ringraziare

SOMMARIO

Elisabetta Vendramini

Ritratto a più colori

- ◆ *Figlia prediletta nel Figlio*
- ◆ *Elisabetta e le figlie*
- ◆ *«Sfogherò il mio amore nel servire i bisognosi»*
- ◆ *Elisabetta Beata: un dono e una promessa*

Le celebrazioni dei 150 anni

- ◆ *Padova, basilica del Carmine*

racconti e testimonianze

- ◆ *dall'Argentina: Chiamate a vivificare il dono carismatico*
- ◆ *dall'Ecuador: Raccontare madre Elisabetta*
- ◆ *dall'Egitto: Tra memoria e rendimento di grazie*
- ◆ *dal Sudan: Quando l'amore trasforma la vita*
- ◆ *dal Kenya: Madre Elisabetta è viva in noi*
- ◆ *da Betlemme: Raccontare ed essere "fonte di pace"*
- ◆ *dall'Italia:*

da Bassano: Una eredità da custodire

da Pordenone: Quel 27 aprile...

da Padova: Una festa a più voci



Elisabetta Vendramini,
foto stabilimento fotografico A. Perini, Procuratie S. Marco,
Venezia, 1854-56 ca.

Cenni biografici di Elisabetta Vendramini

- 1790** Settima di dodici fratelli, Elisabetta Vendramini nasce in Bassano del Grappa (Vicenza) il 9 aprile 1790 dai coniugi Francesco e Antonia Angela Duodo, famiglia benestante.
- 1817** 17 settembre: mentre Elisabetta si prepara alle nozze avverte chiaramente la chiamata a consacrarsi al Signore.
- 1820** 7 agosto: entra nel Conservatorio detto “Ai Cappuccini” e si dedica all’educazione delle fanciulle povere ospitate.
- 1821** Veste l’abito di terziaria francescana.
- 1826** Alla fine dell’anno si vede costretta a lasciare il Conservatorio.
- 1827** 4 gennaio: si congeda dalla famiglia e, accompagnata dal fratello Luigi, lascia Bassano.
5 gennaio: viene assunta all’Istituto degli Esposti come prima maestra e inizia la collaborazione con don Luigi Maran, cappellano della casa.
- 1828** 10 novembre: Elisabetta Vendramini lascia la Casa degli Esposti e, assieme alla sua compagna Rubotto Felicità di quel Pio Luogo, entra nella nuova dimora, una povera soffitta, seguita, qualche giorno dopo da Maria Chiara Der, di origine ungherese.
All’indomani della fondazione dell’Istituto, a pianterreno della storica soffitta, Elisabetta e le prime sorelle danno vita alla “Casa di gratuita educazione” per accogliere, educare e istruire le fanciulle del quartiere Codalunga.
- 1830** 4 ottobre: vestizione delle sette sorelle del Terz’Ordine della nuova istituzione regolare di san Francesco d’Assisi, per le mani del Visitatore dei Terziari, padre Francesco Peruzzo ofmconv.
- 1831** 4 ottobre: prima solenne professione della Regola del Terz’Ordine.
- 1833** In collaborazione con don Luigi Maran, Elisabetta Vendramini scrive le norme che specificano la natura e le finalità della nuova famiglia religiosa.
- 1834** La Fondatrice invia alcune suore, sotto la guida di Felicità Rubotto, ad assistere le giovani della “Casa di Industria” annessa al Ricovero “Beato Pellegrino” in Padova.
- 1836** Durante l’epidemia di colera in Padova Elisabetta Vendramini apre la casa alle colerose.
- 1836** Le suore si impegnano nell’istruzione elementare delle fanciulle orfane accolte nello stesso Ricovero “Beato Pellegrino”.
- 1838** Le suore terziarie elisabettine si dedicano anche all’assistenza delle donne anziane, sane e malate, del Ricovero “Beato Pellegrino”.
- 1846** 1 gennaio: inaugurazione dell’asilo “San Giuseppe”, primo asilo d’infanzia della città di Padova, nella casa di don Luigi Maran attigua all’abitazione delle suore. Vi vengono impegnate tre suore.
3 agosto: vengono inaugurati due asili in contrada Santa Caterina a Padova; ne segue un terzo nel 1852 nella zona alle Grazie.
- 1849** Le suore si prestano nel servizio alle colerose nel lazzaretto allestito alla Boetta.
- 1850** 4 novembre: cinque suore entrano nel ricovero “Santi Giovanni e Paolo” a Venezia per l’assistenza delle povere nel reparto femminile.
- 1852** 8 novembre: alle suore elisabettine è affidata la direzione dell’Istituto degli Esposti.
- 1853** 30 marzo: ingresso delle suore elisabettine nell’ospedale civile di Padova.
- 1855** Terza epidemia di colera: le suore si prestano per il servizio nei diversi lazzaretti.
- 1859** 10 aprile: muore don Luigi Maran, guida di Elisabetta e direttore della fondazione cui insieme hanno dato vita.
- 1860** 2 aprile 1860, lunedì santo: Elisabetta muore nella Casa Madre.
4 aprile, mercoledì santo: si celebra il funerale di Elisabetta Vendramini nella chiesa parrocchiale “Santa Maria del Carmine”. Viene tumulata nel cimitero cittadino.
- 1938** 30 dicembre: il vescovo di Padova, monsignor Carlo Agostini, apre solennemente il Processo per la beatificazione di Elisabetta Vendramini.
- 1947** 18 aprile: chiusura del Processo diocesano ordinario.
- 1987** 10 marzo: convocazione dei consultori storici per discutere circa la *Positio super virtutibus* di Elisabetta Vendramini.
- 1988** 28 giugno: congresso speciale della Congregazione per le cause dei Santi costituito dal Promotore della Fede e da otto consultori teologi, in cui emerge luminosa la figura di Elisabetta come religiosa, come fondatrice e superiora.
- 1989** 18 febbraio: con il Decreto della Congregazione per le Cause dei Santi, papa Giovanni Paolo II dichiara la eroicità delle virtù di Elisabetta Vendramini.
- 1990** **10 luglio**: con il Decreto della Congregazione per le Cause dei Santi il papa Giovanni Paolo II dichiara l’autenticità del miracolo di sanazione di suor Sergia De Carlo.
4 novembre: Elisabetta Vendramini nella basilica di San Pietro a Roma è proclamata *Beata* da sua Santità Giovanni Paolo II. La sua festa liturgica viene fissata per il 27 aprile.



Elisabetta Vendramini: ritratto a più colori

Chiamata a farsi povera

Una lettura dal “di dentro” del cammino di Elisabetta nel suo entrare in intimità con Gesù, facendosi come lui povera con i poveri e per i poveri.

di *Franca Pia Ceccotto stfe*

La chiamata di Dio irrompe nella coscienza di Elisabetta proprio alla vigilia delle nozze: «Non vedi che la tua condotta a dannazione ti porta? Vuoi tu salvarti? Va' ai Cappuccini». Ricordando questo momento Elisabetta annota: «A tal voce, che a me fu un fulmine, rimase sì scossa la mia natura che tosto mi fu chiesto cosa mi sentiva [...]. Rinvenuta alquanto dissi: Se siete voi che ciò volete, Signore, datemi la forza per obbedirvi»¹.

La pronta disponibilità della persona consente la “presa” consacrante dello Spirito il cui effetto è lo sfocarsi di ogni altro interesse: da quel momento infatti tutto le diventa estraneo: i discorsi, le mode, gli amori, il suo ragazzo di Ferrara, la sua famiglia...

Seguono tre anni di attesa durante i quali Dio la prepara ad altre nozze. Lo sposo per il quale l'ha pensata da sempre è il Figlio prediletto, Gesù, servo sofferente che si dona per la salvezza del mondo.

Lo fa iniziandola alla professione di povera.

La conversione che Dio le chiese fu veramente una conversione verso il basso, verso i poveri: un *viemi* che comportava un *va'*, un esodo in povertà nella direzione dei poveri.

Ai “Cappuccini” Elisabetta muove i primi passi verso il “dove” di Dio alla scoperta della sua vocazione e missione. Attraverso un cammino di svuotamento Dio la conduce a riconoscere e ad accogliere la povertà sua personale e quella degli altri e la gratuità del suo amore; a fare la scelta dei poveri riconoscendosi in essi, sorella e madre, testimone di carità nella tenerezza e nella compassione.

Il periodo trascorso ai Cappuccini non fu facile. Privazioni, fatiche e contrarietà metteranno a dura prova la sua fede e il suo slancio. La situazione che vi trova, se da un lato sol-

lecita la sua esperienza e creatività, dall'altro sembra opporsi alla chiamata di Dio per niente preoccupato di dare indicazioni precise.

Elisabetta teme d'essersi sbagliata; in realtà sta solo allenandosi a vivere l'abbandono fiducioso e filiale che le consentirà di impossessarsi con amore della sua vita e di fare della chiamata dall'Alto una personale e libera risposta di amore.

La sofferenza la dispone all'ascolto di Dio, alla preghiera, alla necessità di misurarsi con le esigenze del vangelo e con Dio stesso che la accoglie con le sue ambizioni e generose impulsività e le purifica.

Attraverso la sofferenza Elisabetta giunge a riconoscersi con stupore e gioia grande solamente nella chiave di questa rivelazione di amore, a cui si consegna totalmente.

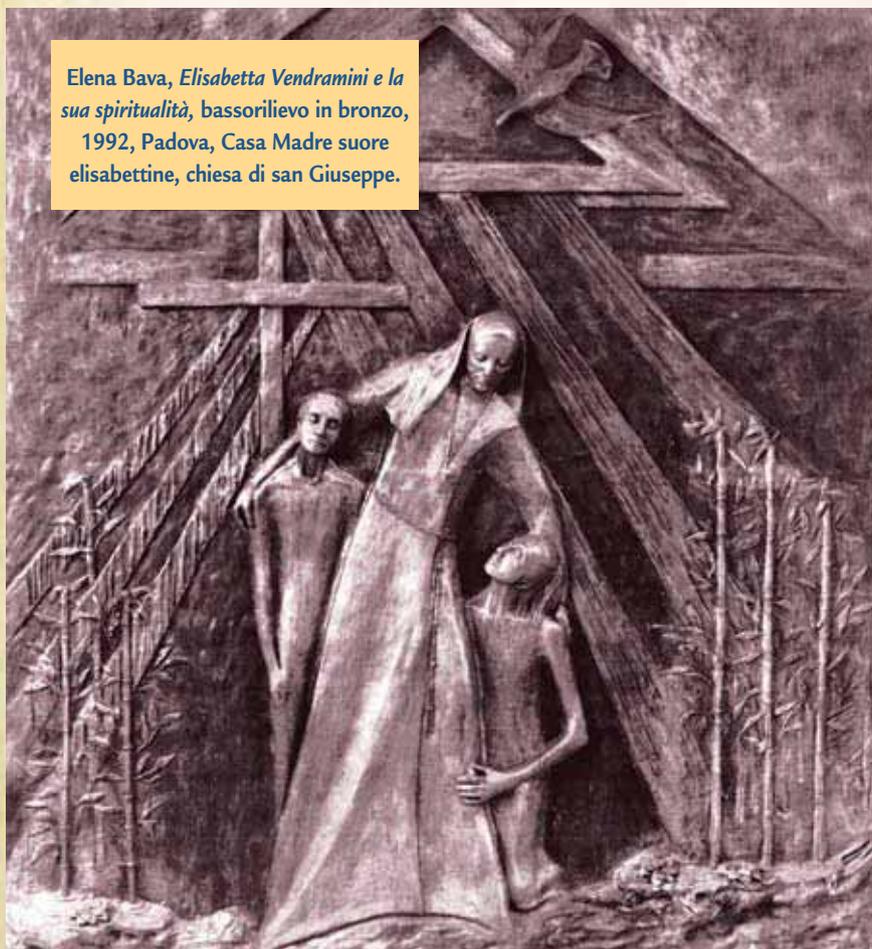
Identificata con Cristo povero e crocifisso

L'azione di Dio in Elisabetta è espressa dalla sua identificazione con Cristo povero e crocifisso. Ed è sintetizzata in una *espressione* che la

Bassano, il conservatorio “Ai Cappuccini”, oggi sede della Fondazione “Don Marco Cremona”, dove Elisabetta visse dal 1820 al 1826 (foto 1939).



Elena Bava, *Elisabetta Vendramini e la sua spiritualità*, bassorilievo in bronzo, 1992, Padova, Casa Madre suore elisabettine, chiesa di san Giuseppe.



giovane Elisabetta confida al primo direttore spirituale, padre Antonio Maritani, e che crede di aver ascoltato dalla bocca di Dio. Teme d'essere ingannata e tuttavia quelle parole risuonano sempre più nel suo intimo e non la lasciano in pace.

Sono le parole che il Padre aveva proclamato a Gesù e che riguardavano direttamente Gesù, sono le stesse parole, al femminile. Dio Padre aveva detto: «Tu sei il mio Figlio prediletto nel quale mi sono compiaciuto» ed ella sente: «Tu sei la mia figlia diletta nella quale ho posto le mie compiacenze».

È possibile che proprio a lei il Signore dica queste parole? Non potrebbero essere espressione di un orgoglio quasi diabolico? Il timore dice bene come Elisabetta riconosca e senta profondamente l'infinita distanza che vi è fra lei e quel Dio che le parla con le parole stesse che aveva proclamato per il suo Figlio Unigenito, ma imparerà, e giustamente, che le parole

ascoltate sono soltanto una promessa: tutta la vita sarà impegnata a realizzarle, perché il progetto a cui ella è chiamata dovrà sempre più identificarla con Gesù, il figlio prediletto.

Tale identificazione si compirà in una lenta discesa nell'umiltà, nell'oblio. Vivrà l'annientamento del Figlio di Dio.

Sono pagine intense quelle a cui Elisabetta affida il dramma che sperimenta nella carne e nello spirito:

«Che tempeste, che pericoli, che tenebre, che agonie e urti di disperazione non provai! Dio solo può conoscerle... tornai a invocarlo, lo pregai, lo baciai crocefisso e a Lui tutta mi offerse e Lui solo volendo» (D 3465.3466). «Tu ben vedi, o mio Signore, in qual deserto e in qual profondo da più anni io mi trovi. Numerali Tu! Ora poi le acque delle tribolazioni mi affogano! Deh, stendimi la tua mano, ponimi tra le tue braccia nelle quali io mi getto» (D 3470).

Veramente il mistero del Figlio "consegnato" per la salvezza del mondo si riattualizza in lei attraverso una lunga notte, dove il grido delle sue pene davanti a Dio si fa supplica dell'umanità lontana, bisognosa, priva di speranza, e al tempo stesso è offerta e anticipo davanti al Padre.

La pace a cui lentamente approda segna la sua trasformazione nel Cristo: la pace sempre più la avvolge, sempre più Elisabetta entra nel silenzio di Dio realizzando una fecondità che è vita per la Chiesa (cfr D. Barsotti, *Elisabetta Vendramini, maestra di vita spirituale*, in *Epistolario*, p. [55]).

Madre e sorella dei poveri

Procedendo nella via in cui Dio l'ha incamminata Elisabetta comprende sempre di più il senso delle parole che determinarono la sua de-

Il bassorilievo

Il bassorilievo illustra la *spiritualità* e la *missione* di beata Elisabetta Vendramini. Sullo sfondo mistico della *Trinità* - raffigurata con la classica immagine del triangolo, la colomba, la croce - si staglia la figura di *Elisabetta Vendramini* nell'atto di staccarsi dalla croce per soccorrere due *ragazzi poveri*. Elisabetta ama l'uono e assieme a Cristo Signore lo fa rinascere: *l'amore ridesta l'amore*.

Ai piedi della Beata sta il *mondo*, da lei visto come un *luogo di acque morte e fangose* in cui l'umanità giace sommersa, ma ora per la presenza dell'amore che la abita è trasformato in luogo in cui la vita è tornata a fiorire: i *papiri* che si alzano dalla palude testimoniano lo sbocciare dell'amore e della speranza che lo Spirito suscita in Elisabetta e nelle sue figlie che continuano nel tempo la missione misericordiosa di lei a favore degli afflitti e degli abbandonati.

Elisabetta si trova fra la *terra* e il *cielo*; Elisabetta è terra e cielo perché, come ogni santo, è trasparenza di Dio nella forza della intercessione e nel vigore operativo, è riflesso di Dio che realizza oggi come ieri la buona notizia evangelica, facendo splendere la terra di bellezza e di grazia.

suor Franca Pia Ceccotto



cisione di consacrarsi totalmente al Signore. Vede con chiarezza di essere stata scelta per comunicare e far provare, come lei aveva sperimentato, «l'amore invero strabocchevole» di Dio Padre verso le sue creature, particolarmente verso le più bisognose.

La sua esperienza al riguardo è difficile da tradurre in parole, per cui ricorre ai simboli, alle immagini. La più frequente è l'immagine della luce: il suo splendore è il riflesso di Dio, «mare di luce che si diffonde soavemente e pienamente» (D 2952).

Nella luce che si diffonde riconosce il suo amore di Padre che si compiace di effondersi su ogni creatura. In questa luce riflessa scopre la bellezza e grandezza dell'uomo: egli «possiede l'immagine di Dio», è «l'oggetto dei cari affetti», è «erede di Dio stesso». Non solo. Penetrando ancor più nel mistero, vede «come ci amò l'Eterno in sé eternamente e fuori di sé, nel tempo, in Cristo» nel quale «siamo stati scelti per essere santi e immacolati nella carità» (Ef 1,4) e nella cui morte-risurrezione sono state vinte la nostra morte e il nostro peccato.

Il superamento di questa divisione è il nuovo prodigio di amore che vede Dio fare l'esperienza dell'essere umano «dal di dentro» per rialzarci e sanarci «dal di dentro».

Mentre Dio rivela ad Elisabetta le insondabili profondità del suo amore e la attira nel suo dinamismo vitale, l'effetto di questa stessa esperienza conduce Elisabetta tra i poveri bisognosi di misericordia. «Non solo sembra misericordia volersi pascolare nelle miserie mie, ma per una sete che io sento di praticare le donne della Casa d'Industria² parmi che le voglia alle mie unite le miserie di quelle e così rendere alla misericordia più gradito il pascolo. Io spero con l'aiuto di Dio di averle e cangiarle» (D fsd, 1181)³.

La povertà e i poveri diventano lo spazio umano di Dio-Carità, il luogo della manifestazione storica della gratuità del vangelo e della sua inesauribilità.

La scelta di vita in povertà a ser-

vizio dei poveri fatta da Elisabetta è gesto concreto, visibile, che ripropone il carattere umanizzante e insieme «scandaloso» del vangelo e la sua attualità. È la «buona notizia» che si fa storia vera. Ne possiamo cogliere i segni in *via degli Sbirri*, nella *regia soffitta*, nei *poveri* che sente a lei consegnati da Dio; nelle *compagne povere* - Felicità Rubotto era una giovane cresciuta agli Esposti; Maria Chiara Der, originaria di Gratz, abbandonata dalla madre a Padova - un minuscolo drappello con il solo bagaglio della povertà, esposto totalmente all'amore di Dio e alle richieste dei poveri; un Istituto povero che non dà garanzie di sussistenza, ma che è ben radicato nella volontà di Dio e nella coraggiosa povertà sua e delle sue sorelle. Il cambio di condizione sociale fatto e assunto come scelta di vita, sulle orme del Cristo povero e crocifisso di Francesco di Assisi, non le consente altra alternativa.

La povertà e i poveri sono la sua ricchezza. In mezzo a loro il cuore può davvero spaziare negli orizzonti dell'amore gratuito, l'amore che forma la vita di Dio.

Il messaggio di Elisabetta

Quale messaggio Dio vuole darci attraverso Elisabetta Vendramini?

Anzitutto, che il Signore Gesù è la perla preziosa, il tesoro della vita, il riferimento da non perdere di vista, colui che tiene sempre aperta la strada: buon pastore che cammina non dietro, ma davanti alle sue pecore «per fare loro da sicura scorta»⁴.

Ci ricorda, inoltre, che la sua presenza trasforma tutte le relazioni, rende comunicanti le differenze, affida a ciascuno un bene per l'altro e offre a ciascuno un dono attraverso gli altri, che genera «unione e pace», «pazienza e tolleranza» (I 40,1,4), trasforma il limite da elemento distruttivo a occasione di amore più grande, in grado di accogliere la persona nella sua totalità, capace di cercare il bene dell'altro.

L'esperienza di madre Elisabetta è segno di come Dio è veramente l'unico all'altezza della sua doman-

da di realizzazione:

«... non ho altro bene che l'essere tua creatura e tu il mio Creatore, Tu il mio Padre e io figlia tua» (D 2053).

Il modo con il quale Elisabetta ha guidato la famiglia religiosa da lei fondata testimonia come servire non è servirsi degli altri, ma, semplicemente, servire: «Mie figlie e signore», «Mie figlie e padrone»: così si firma Elisabetta sdrammatizzando il ruolo e purificandolo dalla tentazione di farsi potere. «Le cariche sono pesi, non onori...» (I 11,1), alcune figlie non rendono, sono tanto grezze! Ebbene: Dio ce le dona per la nostra crescita spirituale. Ci aiutano a scoprire la nostra vanità⁵.

Guardando all'agire della Beata si comprende che la vera ragione di ogni impegno sociale e la sua efficacia derivano dalla fede in Dio e dalla imitazione del Cristo, e che la dimensione religiosa può determinare in forma totale la vita della persona e realizzarla pienamente: «Io per me non cerco che amore né voglio che amore; questo volendo avrò in Dio ogni sorta di paradiso, perché Dio è amore e ogni paradiso vi è nel mio amore Iddio» (D 262). Un agire che testimonia, inoltre, che la centralità di tale amore non distoglie dall'uomo e dalla sua storia, ma ve lo immerge: «... orando vidi il mondo sotto la figura di un sudicio mare... nel mezzo di questo mi vedeva, immersa con tutti, deforme aborto tutto mali in ogni mio membro» (D 1882); «... vidi ancora ch'io fui eletta per essere ai peccatori miei pari vera madre onde farli ricorrere e provare, come io sperimentai, le misericordie divine invero strabocchevoli» (D 2629).

Un messaggio affidato ai nostri cuori a conclusione della celebrazione dei centocinquanta'anni dalla sua morte. ◆

¹ Elisabetta Vendramini, *Diario* (in seguito citato con D) 13.

² Asilo comunale di mendicizia in Padova.

³ D fsd: Diario, foglio senza data.

⁴ Istruzioni (in seguito citato I) 21,2.

⁵ Cfr. Elisabetta Vendramini, *Epistolario* (in seguito citato E).

Elisabetta Vendramini e le figlie Spunti dagli scritti

Riscoprire la Madre nel suo rapportarsi con le figlie è un entrare in contatto più intimo con il suo cuore, che guardava "lontano": alle figlie del suo tempo ma anche a quelle future, a noi e a quelle "che Dio ci invierà".

di Anna Maria Griggio sfe

«**V**igilare, amare, sopportare e passare: questo è il dovere di una buona madre» (E 471). Quattro piste che la beata Elisabetta Vendramini suggerisce a suor Antonia Canella, superiora di una delle prime comunità. In questi verbi mi sembra, in un certo senso, sintetizzato lo stile di Elisabetta nei confronti delle figlie e prime suore elisabettine.

Come aquila che veglia la sua nidia

Elisabetta Vendramini *veglia* sulle figlie che Dio le ha inviate perché siano tutte di Dio, perché Dio sia il centro e bene dell'anima, «colui che l'ha amata, mirata e scolpita nella sua mano» (I 1,2; 18,4).

Da esperta maestra di spirito sa che ora la debolezza ora la stanchezza ora le tentazioni possono affievolire il fervore degli inizi, perciò insiste nel presentare e mantenere vivo ai loro occhi l'ideale a cui guardare costantemente. Non si preoccupa solo che siano *sagge spose fedeli*, ma anche si cura della loro salute e del loro benessere: «Come state? Mangiate volentieri? Ridete? Dormite? Vi prego di stare sempre allegre nel Signore» (E 232).

Vicina con il cuore

L'amore di Elisabetta per le figlie è concreto, fatto di tenerezza e attenzione alle loro necessità: il cibo, il riposo, il vicendevole affetto e una

sana ilarità. Alle suore della prima comunità aperta a Venezia scrive: «vicinissima vi sono col cuore abbenché lontana con la persona... il mio cuore è sempre in moto, ora con una suora bisognosa, ora con un'altra» (E 243). Le osserva e le segue tutte. Gode con loro del buon esito dell'apostolato e ha sempre in cima a tutto la memoria della «messe in cui Dio ci pose, veramente apostolica» (E 324) e pertanto è contenta di staccarle da sé «perché al servizio vi mando del caro prossimo» (E 234).

E non ha timore di proporre una buona amicizia tra sorelle che si sostengano l'una l'altra per «farsi a gusto dello Sposo» (E 454): «La virtuosa amicizia che tieni con la Tonina mi piace; ti raccomando di fomentarla nell'altre ancora; siate tutte un sol cuore ed una sola anima» (E 57).

Elisabetta esprime l'amore anche *portando* le pene e le angosce delle figlie le quali, come ogni creatura umana, passano attraverso i travagli e le burrasche della vita. Solo qualche esempio:

a una figlia che cerca consolazioni nella preghiera spiega che «la via dello spirito abbisogna delle quattro stagioni di cui abbisogna la nostra terra per dare a suo tempo la necessaria sussistenza all'uomo» (E 403);

a un'altra chiede con amore informazioni sulla *condotta* che tiene con le fanciulle, «per le quali ti bramo non soltanto madre e nutrice ma sollievo ricchezza e rifugio» (E 171);

a una superiora raccomanda: «Salutami le figlie; coltiva più con l'esempio che con la voce il loro spi-



rito; siate tutte buone religiose, ma religiose Terziarie come professato avete» (E 392);

a una figlia molto provata raccomanda: «L'obbedienza ti sarà sempre un sole che illumina le tue tenebre o una lucerna che ti farà chiaro anche nella privazione del sole» (E 604).

Elisabetta sa quanto sono difficili gli inizi di una vita da vere religiose: ne conosce i dubbi, le tristezze, le paure. Come una tenera madre ed esperta maestra di spirito guida le suore con sapienza, illuminando, incoraggiando, orientando desideri e promesse.

Quanto amorevole è l'espressione che rivolge a una figlia: «Iddio ti amò benché traviatella... e ti tolse dai pericoli per sua particolar grazia e protezione; ringrazialo e corrispondi...» (E 476).

Come il buon pastore

Gesù buon *pastore* è un modello che Elisabetta presenta più volte alle suore nelle sue *Istruzioni*.

Il desiderio che esse siano «tutte agnelle di Gesù» la eccita a parlare perché ascoltino la voce del Pastore e camminino «dietro le sue orme lungo un sentiero che le guida alla salvezza» (I 37,4).

«Segui qual pecorella docile l'agnello immacolato Cristo Gesù» (E 182), dice a una figlia che dava speranze di una ottima riuscita nella vita spirituale ma che muore giovanissima, a 33 anni. E a tutte nelle sue



Istruzioni: «... diamo retta alle cure, ai fischi amorosi di tal disinteressato Pastore e contentiamo quel Cuore sì amante... col vedere come lui vede, col soffrire com'Egli soffre, col camminare com'Egli cammina e dove cammina, con l'essere alla fine a lui unite in questo viaggio, per pascolare poi nel suo Cuore eternamente pascoli d'amore» (I 21,5).

Sani e ubertosi sono i *pascoli* a cui Elisabetta conduce le figlie: una fede soda, semplice e umile (cfr. I 4,3), un amore «che non cerca riposi» (E 2), che «non ha altra libertà che la schiavitù» (E 189); una sete viva e una gratitudine somma per Gesù Sacramentato che «vuole innestarsi nel cuor nostro per mezzo della santissima comunione» (I 5,4); una passione ardente per il Cristo Umanato e Crocifisso, Dio che «si dimostra grande con l'umiliarsi» (E 181; E 305).

Infine, Elisabetta sa quanto può in un cuore giovane l'attrattiva per l'ideale: come madre addita alle figlie tutta la grandezza di un ideale luminoso e bello: «Figlie mie, alta è la vostra origine, perché veniamo da Dio, ed alto è pure il nostro fine perché a Dio andiamo. Cuori reali siano i nostri... siete poste nelle mie mani per educarvi alla reale» (I 9,4.5). ◆

Alcune suore sostano in filiale venerazione davanti al Diario di madre Elisabetta, esposto nell'oratorio dell'Immacolata in Casa Madre, in occasione del 150°.



«Sfogherò il mio amore nel servire i bisognosi»

Nelle pagine del Diario Elisabetta rivela quanto il suo amore grande per il Signore Gesù abbia bisogno di esprimersi nel servizio ai più poveri: una circolarità intensa che ha segnato tutta la sua vita.

di Liviana Fornasier stfe

Elisabetta Vendramini annota nel *Diario* uno dei suoi colloqui interiori con il Signore con parole cariche di significato in tema di relazione: «ti miro [...] ti amo, ti stringo in umanità per sommo mio amore presa!» (D 1656).

L'espressione rivolta a Dio mette in luce un profondo legame non vissuto a livello intimitico e risolvibile nel rapporto tra creatura e Creatore. Il verbo *stringere* è pregnante nel suo significato e va oltre lo stare vicino, il toccare, l'abbracciare, l'aiutare la persona; sembra assumere la connotazione del porsi realmente nella situazione del fratello escluso facendosi carico della sua realtà incondizionatamente e senza alcuna riserva con un atteggiamento di determinazione e coraggio.

Elisabetta desidera «stringere Dio nell'umanità» raggiungerlo, incontrarlo, amarlo nella condizione umana delle sue prime compagne, delle ragazze abbandonate e delle persone più povere e bisognose avvicinando soprattutto quelle maggiormente abbruttite dal male e dal peccato. È un compito immane che si sente affidare direttamente da Dio «... così tu, mi si disse, procura di levare dal fango le anime dei prossimi con sante industrie» (D 2915).

In un'altra immagine descritta nel *Diario*, Elisabetta si vede immer-

sa, dalla cinta in giù, in un mare fangoso circondata da persone, di diverse nazionalità, interamente coperte dalla melma; lei con le braccia può prendere per mano ogni persona, portarla in superficie e aiutarla a salvarsi. Trovata in Dio la spinta e l'energia per amare è in grado di offrire un aiuto concreto alla persona bisognosa e quando ciò le risulta impossibile a livello umano interviene con la forza della preghiera di intercessione capace di raggiungere ogni uomo oltre lo spazio e il tempo.

Per sentirsi una donna pienamente realizzata non può che far circolare l'amore ricevuto definito come «struggente e vivificante» (D 1379) ed è consapevole di dover dare sfogo all'amore: «Io mi sento per Gesù sì amante ch'io sfogherò il mio amore, nel servire tollerare e aiutare a norma dei bisogni il caro prossimo mio» (D 1774).

Ama i poveri, gli esclusi della società perché essi la costringono, in modo particolare, a fare contatto con la sua umanità ferita e bisognosa di misericordia; la costringono a rompere il circolo dell'egoismo, a trovare il vero senso del vivere che assume il significato di vivere per gli altri. Nel sacrificio di se stessa per l'altro Elisabetta trova la sua realizzazione: si sente pienamente donna e madre, consegnata all'amore incondizionato. ◆



Elisabetta beata: un dono e una promessa

La beatificazione di Elisabetta Vendramini, fondatrice dell'Istituto: oltre l'emozione, una passione nuova per comprendere sempre di più la Madre e la conferma del desiderio di percorrerne le orme.

di Oraziana Cisilino stfe

La beatificazione della Fondatrice di una famiglia religiosa è un avvenimento unico per la famiglia stessa, per la Chiesa e per la comunità umana. È "evento" che coinvolge in modo diretto e affettivo ogni sorella.

A vent'anni di distanza dalla beatificazione di madre Elisabetta, la memoria di quanto vissuto è ancora viva in me, intensamente.

L'attesa

Lunghi gli anni in cui abbiamo alimentato la speranza di sentire il desiderato annuncio. Ricordo in particolare i sussulti di gioia in Casa Madre quando le campane suonarono a festa per l'approvazione del contenuto teologico degli scritti di Elisabetta e il riconoscimento delle virtù eroiche da parte della Congregazione delle cause dei santi e, infine, l'annuncio della beatificazione in San Pietro.

Ricordo con riconoscenza quanto e come questo periodo di attesa ha favorito la conoscenza, lo studio e il confronto vitale con gli *Scritti* della Fondatrice.

Sono stati di consistente e profondo aiuto la *Positio super virtutibus di Elisabetta Vendramini*, pubblicata nel 1986 (un documento storico, curato con passione e competenza da alcune sorelle che rimane un punto di riferimento importante sulla vita e sugli scritti della Madre), le *Lettere programmatiche* della Superiora generale, le celebrazioni annuali dell'Im-

pianto, il 10 novembre, e altri sussidi a livello generale e provinciale.

È stato un modo nuovo di accostare la Madre e di penetrarne più in profondità lo spirito.

Non ne possiamo venerare il corpo, ma il patrimonio dei suoi scritti nutre la nostra spiritualità, ci rende familiare la sua esperienza mistica che trabocca trasformandosi in carità operosa nella realtà ecclesiale e sociale del suo tempo.

La celebrazione

La celebrazione in San Pietro il 4 novembre 1990 ci ha trovato pronte per accogliere la grazia della beatificazione e la sua ricaduta di bene su tutta la famiglia elisabettina e sui luoghi dove è presente come comunità oranti e di servizio.

Da Padova e da altre località sono partiti per Roma vari pullman con un numero considerevole di suore e laici che si sono incontrati in preghiera il 3 novembre nella chiesa di San Gregorio VII in Roma.

Del momento celebrativo mi porto in cuore l'emozione della dichiarazione di papa Giovanni Paolo II: *Elisabetta Vendramini Beata*, e le parole nell'omelia che mettevano in luce aspetti significativi della sua personalità: una contemplativa che sa piegarsi su ogni uomo, in particolare sul fratello fragile e malato, che desidera *cavar anime dal fango* perché rifulga *l'immagine bella* che Dio ha impresso in ciascuno.

Dietro a lei generazioni di elisabettine, noi comprese, continuano a

bere alla piaga di Gesù per dare a Lui a bere il cuore di tutte quelle anime che ci invia e noi rintracceremo (cf I 2, 4).

Le celebrazioni locali sono state numerose, in particolare a Padova, culla della famiglia religiosa e a Basiglio, città natale di Elisabetta.

Attorno a quel 4 novembre si sono realizzate iniziative diverse: recitals, drammatizzazioni, canti nuovi dedicati alla Madre, incontri al fine di presentarne la figura.

C'era un grande fervore: far conoscere Elisabetta era spontanea riconoscenza al Signore per averla donata alla Chiesa, al mondo, quale modello di santità.

Presentare la Madre significava parlare del frutto del suo "sì" che aveva preso corpo nella famiglia elisabettina con i suoi centosessantadue anni di vita, le sue opere, che hanno visto la profusione di competenze, dedizione, energie, creatività di generazioni di suore.

L'oggi

Sono trascorsi vent'anni: ciascuna, qualunque sia l'età, il servizio o la situazione in cui si trova non può dimenticare questo tratto di storia così intenso, così promettente, così carico di speranza.

L'attesa attuale è sì quella del miracolo per la canonizzazione, ma è molto più intensa quella che ci fa chiedere al Signore Gesù che si realizzi quanto ci dice l'Apocalisse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21, 5).

Ho bisogno, abbiamo bisogno, oggi, di questa novità dello Spirito e della conseguente appassionata risposta a tutti i livelli per non cadere nella tiepidezza, così come succede alla chiesa che è a Laodicea «...sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo...».

Ma il Signore non abbandona chi si lascia correggere e si apre a lui: «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3, 14-20). ◆



Le celebrazioni dei 150 anni: racconti e testimonianze

Ci piace condividere quanto, nei diversi Paesi dove è presente la famiglia elisabettina, è stato oggetto di memoria e di riflessione nel ricordo dei centocinquant'anni dalla morte di Elisabetta Vendramini: un evento che ha coinvolto tutte le suore ma anche le persone che con le elisabettine vivono impegno apostolico, fatiche, speranze, progetti di futuro.

Centrale è stata l'eucaristia del 24 aprile 2010 a Padova (nella foto in basso), concelebrata da oltre trenta sacerdoti e partecipata da molte suore, amici e collaboratori¹.

Padova, basilica del Carmine

a cura della Redazione

Riportiamo stralcio del saluto della superiora generale, madre Margherita Prado, ai convenuti e dell'omelia del presidente della celebrazione, padre Gianni Cappelletto.

Elisabetta Vendramini: un dono alla chiesa di Padova

Un fraterno benvenuto alle sorelle con le quali ci siamo date appuntamento per far festa con la nostra Madre, un cordiale benvenuto a tutti, a voi che avete risposto all'invito e ora ci onorate della vostra presenza.

Lo scorso 2 aprile ricorrevano 150 anni dalla morte di Elisabetta Vendramini: ne abbiamo ricordato il transito con una veglia di preghiera; martedì prossimo, 27 aprile, ricorre la memoria liturgica di lei, proclamata beata da Giovanni Paolo II il 4 novembre 1990: la celebriamo oggi, ringraziando insieme il Signore per questa figura di donna suscitata nella Chiesa in una stagione di grandi cambiamenti e di grandi povertà, come era quella del nostro Nordest del primo 800.

Ringrazio padre Gianni Cappelletto, ministro provinciale della provincia patavina dei minori conventuali, che ha fraternamente aderito all'in-

vito di presiedere la celebrazione.

È stato un invito per "ricordare".

Quando nel 1830 Elisabetta e le prime compagne vestono l'abito delle sorelle del Terz'Ordine di s. Francesco d'Assisi, lo ricevono dalle mani di padre Francesco Peruzzo - già ministro provinciale della Provincia patavina - in forza del suo mandato di direttore, visitatore e commissario del Terz'ordine francescano. Nelle mani dello stesso padre Peruzzo, nel 1831, le sorelle professano la Regola del Terz'ordine.

Con padre Gianni, ringrazio i concelebranti. Ringrazio cordialmente don Alberto Peloso, parroco di questa parrocchia, e i suoi collaboratori, perché volentieri ospita questo e altri nostri appuntamenti.

Essere «memoria vivente»

Ho trovato interessante la seguente affermazione del sociologo polacco Zygmunt Bauman: «L'identità germoglia sulle tombe della comunità».

È un'espressione che, pur non essendo applicabile letteralmente alla beata Elisabetta in quanto la sua tomba non esiste più, dice una profonda verità: l'identità di un gruppo



(in questo caso del vostro Istituto – care sorelle elisabettine) germoglia dalla memoria viva di chi ci ha preceduto, soprattutto di chi sta a fondamento del gruppo stesso.

La vostra esperienza può essere accostata a quella del popolo ebraico, prima di tutto: di uno dei suoi “padri fondatori”, Mosè, il libro del Deuteronomio dice (34,5-6):

«Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo [...] secondo l'ordine del Signore. Fu sepolto nella valle [...]. Nessuno fino ad oggi ha saputo dove sia la sua tomba».

Eppure sappiamo che ancor oggi gli ebrei ritornano sempre a Mosè per definire la loro identità e il loro cammino nella storia, anche senza pregare sulla sua tomba perché lo ritengono ancora “vivo”!

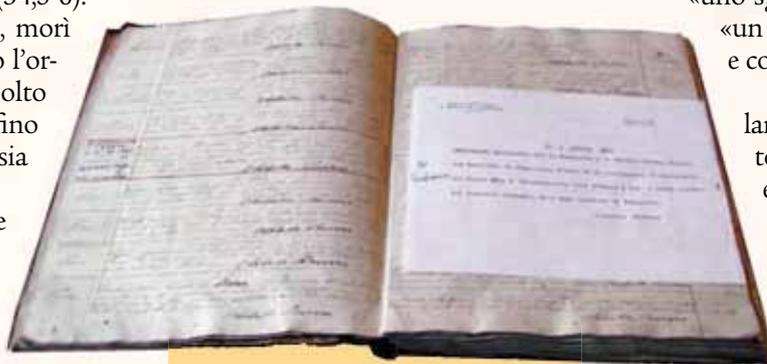
E anche noi cristiani siamo invitati a «non cercare tra i morti Colui che è vivo» (cfr. Lc 24,5-6): ne facciamo memoria autentica ascoltando la Parola, celebrandolo vivente nei sacramenti, testimoniandolo nel “lavare i piedi” degli altri, specie dei poveri.

Non abbiamo una tomba da venerare quanto una persona – il Risorto – che desidera incontrarci ancora per risvegliare in noi la vita!

Così pure voi, care sorelle, non avete una tomba su cui deporre un

fiore ... ma avete fiori (le vostre vite e le vostre opere) con cui testimoniate che Elisabetta Vendramini è viva e presente oggi! Voi siete la “memoria vivente” di quanto la vostra Fondatrice ha incarnato al suo tempo e ha affidato a voi come eredità.

Mi viene spontanea una domanda: “Come incarnare oggi l'essere me-



“Libro dei morti” conservato nella parrocchia del Carmine, dove è registrata la morte della parrocchiana suor Elisabetta Vendramini.

memoria vivente?”.

La risposta è “scontata” nella sua semplicità: con quel sano realismo che sa coniugare l'attenzione all'oggi con lo sguardo rivolto al futuro per “ri-dire” quanto ricevuto dal passato.

Per commentare questa affermazione mi rifaccio a ciò che ho letto sul numero di gennaio/marzo della vostra rivista *In caritate Christi*². Così l'autrice descrive la situazione e gli atteggiamenti di madre Elisabetta che «giace inferma ormai da tempo»:

«Il suo corpo è tormentato da sofferenze e costretto quasi all'immobilità; il respiro è spesso affaticato, tuttavia il suo sguardo è vigile, attento, il suo cuore è con le figlie e per le figlie» alle quali «rivolge parole di riconoscenza e di incoraggiamento alla fedeltà».

Lascio a voi specificare i dettagli di quanto ha vissuto madre Elisabetta quell'1-2 aprile del 1860. Mi fermo un attimo sul “come” voi potete essere “memoria vivente” oggi del carisma germogliato dalla beata Elisabetta.

Come quello di madre Elisabetta, anche il “corpo” del vostro Istituto può apparire «tormentato da sofferenze e costretto quasi all'immobilità», e il suo “respiro” può apparire «affaticato» nel camminare tra gli eventi della storia attuale. Ma tra voi non c'è “solo” questo! In voi – come già in madre Elisabetta – c'è anche «uno sguardo vigile, attento» e «un cuore che è per le sorelle e con le sorelle».

Atteggiamento di vigilanza attenta, prima di tutto, per saper individuare e smascherare le tentazioni che portano ad annacquare il carisma ricevuto, ad abbassare la guardia e a scivolare verso compromessi di mediocrità che risultano una contro-testimonia.

Tra le tante tentazioni che stanno distruggendo l'originalità della vita religiosa oggi mi pare di segnalare: la *mentalità secolarista* che «induce a non prendersi cura della propria vita di fede o della propria vita spirituale» (A. Gardin); magari c'è una certa “pratica esteriore” ma manca la “passione per Dio” che rimette continuamente in cammino; l'*imborghesimento* che porta ad abbandonare certi “stili di vita” esigenti, ad eliminare l'idea stessa di sacrificio e rinuncia o di “combattimento spirituale” per poter crescere; l'*individualismo* che conduce a rinchiudersi nel proprio; ma così si perde il senso della fraternità, della condivisione e della comunione in comunità.

Oltre alla vigilanza, sull'esempio di madre Elisabetta, è necessario coltivare un «cuore che è per e con le sorelle»: un cuore che ama e fa amare il bello e il buono che già sta germogliando in tante sorelle e lo aiuta a crescere. In altre parole, un cuore che “si prende cura” con femminile maternità di “quattro S”: *speranza*, fondata sulla promessa che il Signore Gesù ha fatto a madre Elisabetta di voler l'Istituto con le caratteristiche di francescanità e di laicità, al di là dei numeri che esso può con-





tare storicamente; la speranza non di fonda infatti sul “quante siamo” né sul “cosa facciamo” quanto sulle promesse di Dio che alimentano la nostra consacrazione a Lui; *spiritualità* come “stile di vita” francescano sobrio per testimoniare la “passione per Dio” e il suo primato nella nostra vita e contemporaneamente la “cura del povero” sull’esempio di madre Elisabetta; *solidarietà* vissuta anche oggi come accoglienza reciproca e come servizio agli ultimi della società; il che implica anche fiducia nella Provvidenza e collaborazione in rete con altre istituzioni civili e sociali; *sfida*: il vostro “stile di vita”, se è “alternativo” a quello del-

l’attuale società, è una “sfida” che vi viene fatta pagare cara; il vostro “sì” non è una “vita a buon mercato” ma “a caro prezzo”!

Amare di cuore e prendervi cura di queste “quattro S” è la bellezza che vi portate nel cuore, il sogno che potete coltivare ogni giorno, il tesoro prezioso nascosto nel vostro vissuto e che attende di essere riscoperto e re-investito con intelligenza e “fedeltà creativa”.

Per poter realizzare tutto ciò c’è bisogno di qualcuno che vi «rivolga parole di riconoscenza e di incoraggiamento alla fedeltà»: parole che provengono non solo dalla comunità ecclesiale o da chi tra voi ha

la responsabilità di fare discernimento e di orientare le scelte dell’Istituto, ma anche da tanti laici che sanno apprezzare la qualità della vostra vita e della vostra testimonianza di vita cristiana e di consacrazione religiosa!

Lo stesso “far memoria” oggi dei centocinquat’anni della morte della vostra cara Fondatrice è un modo concreto per dirvi reciprocamente una parola «di riconoscenza e di incoraggiamento alla fedeltà»!

padre Gianni Cappelletto, ofmconv

¹ Cfr. *In caritate Christi*, n. 2/2010, p. 20.

² Cfr. *In caritate Christi*, n. 1/2010, p. 17.

La raccolta di canti della famiglia elisabettina

CD, con libretto dei testi e spartiti musicali, per conservare un legame che continua, una relazione che coinvolge nello stesso progetto di amore.

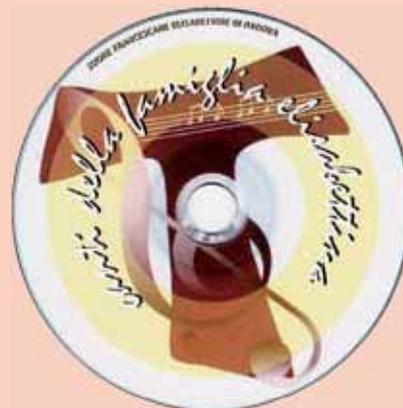
di Paola Coverstef

Cantare parlando di lei... Cantare con le sue parole: così, nei numeri 3 e 4 di *In caritate Christi* 2009, annunciavamo un progetto in via di realizzazione: trarre dal tesoro di famiglia “cose nuove e cose antiche”, canti di oggi e di ieri che scopriamo - con nuova consapevolezza - patrimonio della famiglia elisabettina, eredità preziosa e sorgente ancora zampillante che attinge alla profonda spiritualità della beata Elisabetta Vendramini.

Il desiderio di offrire a ogni comunità questo piccolo segno che parla di un dono ricevuto e accolto - dopo quasi tre anni di lavoro - si è realizzato alla conclusione del secondo Capitolo della Provincia italiana, nel clima di gratitudine e

fiducia che ha segnato tale evento di famiglia e nel contesto in cui è nata ed è maturata una proposta che raggiunge tutte le elisabettine sparse nel mondo. Una iniziativa che ha completato i momenti celebrativi del 2010.

La raccolta *Canti della famiglia elisabettina* è registrata in tre Cd e



accompagnata da un fascicolo illustrativo e dagli spartiti. Ora tutto ciò è a disposizione di chiunque voglia cimentarsi ad apprendere, divulgare, ricordare espressioni poetiche e musicali che costituiscono un piccolo tesoro di famiglia.

Nel fascicolo sono riportati l’autore del testo e della musica; ogni canto è introdotto da una breve presentazione che ne evidenzia il contenuto, il contesto in cui è nato, l’uso consueto o suggerito; in particolare, per i brani che riportano preghiere di Elisabetta Vendramini o si ispirano ai suoi scritti, in nota sono riportati i testi originali tratti dal suo *Diario spirituale*.

Sono sentimenti, parole, generi e stili musicali diversi che attraversano oltre un secolo di vita interpretando il rapporto tra le sorelle elisabettine, tra le figlie e la Madre, tra le discepole e la Maestra di vita spirituale.

I canti ci restituiscono oggi il significato di un legame che continua, di una relazione che coinvolge nello stesso progetto di amore, di una passione che accomuna e spinge a testimoniare con gioia la misericordia del Padre. ◆

Dall'Argentina *Chiamate a vivificare il dono carismatico*

A Burzaco e a Pablo Podestà, come in tutte le altre comunità parrocchiali, il ricordo delle proprie radici.

di *Teresina Perin stfe*

A Burzaco (periferia di Buenos Aires) la celebrazione del centocinquantesimo anniversario della morte di Elisabetta Vendramini è stata vissuta con alcuni momenti semplici ma significativi.

Martedì 27 aprile 2010 la comunità ha fatto festa a madre Elisabetta con i bambini della "Casa familia" che erano stati coinvolti in una specie di concorso di disegni sulla vita di Elisabetta Vendramini: la premiazione è stato momento molto bello e partecipato, cui è seguito un pranzo "speciale".

Domenica 2 maggio 2010 la comunità ha condiviso il pranzo con gli anziani soli del *barrio*, iniziativa finanziata da "piccole industrie" della comunità stessa.

A *Pablo Podestà* (sempre periferia di Buenos Aires), dopo la bella manifestazione intercomunitaria del *Festival della canzone* realizzato dai giovani delle varie parrocchie in cui siamo presenti, ispirati nei loro canti agli *Scritti* di san Francesco e di Elisa-

betta Vendramini, e il pranzo con gli anziani del luogo, il 4 aprile, abbiamo dato solennità alla festa liturgica della Beata.

La beata Elisabetta Vendramini, cui è dedicata la nostra cappella semi-pubblica, è considerata anche la protettrice del *barrio*, la zona circostante la nostra comunità, "Casa Betania".

Sabato 24 aprile abbiamo celebrato la festa patronale adornando la chiesa ed il cortile e invitando la gente della parrocchia e della zona a ringraziare il Signore con noi e con il *Movimento francescano elisabettino*. Bella la partecipazione sia alla processione, durante la quale l'immagine della Madre ha percorso le varie strade del *barrio*, sia alla solenne celebrazione eucaristica.

Alla messa è seguita la festa popolare, in cui si è condivisa la gioia fraterna anche con una favolosa "pesca" e con balli folcloristici e un gustosissimo buffet.

Accompagnate da alcuni laici del *Movimento*, abbiamo dedicato il lunedì 26 a visitare le famiglie che vivono attorno a noi, portando a tutti una benedizione, l'amicizia, la vicinanza e proponendo le iniziative che realizziamo in "Casa Betania" a favore dei



Processione in onore della beata Elisabetta attraverso il barrio di Pablo Podestà.

più bisognosi: la catechesi, l'appoggio scolastico, un gruppo biblico, le visite ai malati.

Questa piccola "missione" ci ha permesso di rinnovare e rinsaldare i vincoli con le famiglie, con persone povere, ammalate e sole; tutti ci hanno accolto con gioia, anche i vicini di altre religioni.

Martedì 27 aprile, celebrando la festa liturgica della beata Elisabetta Vendramini, abbiamo ricordato anche i quarant'anni della nostra presenza in terra argentina.

Suor Chiara dalla Costa, in forma sintetica, ha raccontato la storia degli inizi, stralciando alcuni dati dalla cronaca e sottolineando come il seme del carisma, caduto in terra, è germinato ed ha portato frutto.

Queste celebrazioni, molto belle, sono state una nuova chiamata alla disponibilità e all'impegno di vivificare oggi il dono carismatico per essere quelle *madri e sorelle* che Elisabetta sognò e, come lei, poter dire a tutti con la vita, la compassione di Dio per ogni uomo «parto del suo amore misericordioso». ◆

I bambini della "Casa familia" di Burzaco protagonisti del concorso di disegno. Foto a destra: momento del pranzo con gli anziani a Burzaco.





Dall'Ecuador

Raccontare madre Elisabetta: la gioia di sentirci figlie e sorelle

Il 150° della morte di Elisabetta, occasione preziosa per raccontare e parlare di lei.



a cura delle sorelle dell'Ecuador

Per noi elisabettine che ci troviamo in Ecuador, la celebrazione dei 150 anni dalla morte di madre Elisabetta Vendramini è stata una occasione preziosa per raccontare e far conoscere alla gente con cui viviamo la vita della nostra fondatrice e alcuni aspetti della sua spiritualità, il come e il dove operiamo come suore elisabettine.

Numerose e varie sono state le iniziative proposte nelle parrocchie, quali la visita ai diversi gruppi e ai ragazzi della catechesi, la preghiera del 'rosario elisabettino' durante la settimana vocazionale, la veglia vocazionale sabato 24 aprile e l'animazione delle messe celebrate domenica 25 aprile. Con semplicità diamo voce alle sorelle di ogni comunità che con le loro parole, o con quelle di chi ha aderito alla proposta, ci raccontano l'esperienza vissuta.

Da Carcelén - Quito

Noi di Carcelén (dove siamo presenti dal 1981) abbiamo vissuto questo momento come

opportunità per conoscere, approfondire e amare il carisma della beata Elisabetta che vive oggi nelle sue figlie nel mondo.

Uno dei primi segni è stato quello di accogliere con gioia l'invito da parte di "radio cattolica" e di "radio Luna" a proporre nelle due emittenti una riflessione sulla vita consacrata e sul nostro carisma. Nella nostra chiesa, nel presbiterio, abbiamo posto un grande quadro della Madre con le parole: *El amor nos posea, nos lance por el mundo entero. Ansio salvar almas* che ha suscitato nelle persone interrogativi che si sono tradotti in preghiera e devozione, espressa molte volte nel toccare il quadro o accendere una candela.

Durante la settimana vocazionale abbiamo coinvolto la comunità parrocchiale con la recita del rosario "elisabettino". Nelle celebrazioni i sacerdoti hanno messo in luce la presenza significativa delle suore elisabettine nella parrocchia e hanno chiesto il dono di sante vocazioni alla vita sacer-

dotale, religiosa e missionaria. Grazie alla proiezione del filmato: *Il cuore dell'uomo è il cuore di Dio*, i vari gruppi, i bambini e i giovani del catechismo hanno conosciuto un po' di più il ruolo e la missione della suora per il bene dell'umanità.

È stato bello vedere le espressioni di meraviglia, entusiasmo, felicità, compassione mentre ascoltavano il racconto del nostro lavoro apostolico. Le espressioni dei ragazzi della catechesi (nella foto) che abbiamo raccolto fanno da commento alla gratuità e all'ottimismo che riconoscono essere presenti nell'operare di noi suore, nel nostro dedicarci alle persone povere e bisognose.

Infine, bella e partecipata ci è parsa la veglia di preghiera per le vocazioni, nella quale - dopo aver raccontato alcune vocazioni dell'antico e del nuovo testamento - si è proposta la figura di madre Elisabetta. Abbiamo reso grazie a Dio per la sua risposta positiva e per tutte le sorelle che attualmente operano in Italia, Egitto, Sudan, Israele, Kenya, Argentina, Ecuador. Abbiamo concluso con l'animazione delle celebrazioni eucaristiche di domenica 24 aprile; in particolare la processione offertoriale, con segni francescani ed elisabettini, ha aiutato l'assemblea a familiarizzare con il nostro carisma.

Da Portoviejo

In preparazione della festa, noi di Portoviejo abbiamo proposto la



settimana elisabetta coinvolgendo i laici della parrocchia e condividendo con loro la ricchezza del nostro carisma: ogni giorno sono stati loro stessi i protagonisti e con il nostro aiuto ne hanno presentato un aspetto.

Abbiamo iniziato la settimana con la presentazione del filmato *Il cuore di Dio è il cuore dell'uomo* cui è seguita da parte delle educatrici della *guarderia*¹ la presentazione del tema "Madre Elisabetta e i più piccoli".

I giovani da parte loro hanno proposto la drammatizzazione della vocazione di Elisabetta e hanno preparato una 'ora santa' ossia un momento di preghiera per le vocazioni. Infine i membri del gruppo elisabetta hanno presentato l'aspetto missionario del nostro carisma.

Martedì 27 aprile abbiamo concluso con una solenne celebrazione eucaristica, una processione e un piccolo *agasajo* (festa) francescano.

Da Tachina - Esmeraldas

Nell'occasione dei 150 anni abbiamo elevato la nostra lode e il nostro ringraziamento al Signore per il dono di madre Elisabetta, fondatrice della nostra famiglia religiosa. Anche la comunità parrocchiale di Tachina ci ha accompagnato partecipando alle varie proposte.

Durante la settimana vocazionale abbiamo pregato il rosario elisabetta meditando i misteri della vita di Gesù e facendo un parallelo con la vita della beata Elisabetta e con alcuni scritti frutto della sua riflessione sugli stessi misteri.

All'entrata della chiesa, sopra un tavolo, abbiamo posto alcuni foglietti, su cui poter scrivere le proprie preghiere, che sono poi stati raccolti in un cesto posto ai piedi della sua immagine.

Ci ha commosso vedere grandi e piccoli che con tanta fede si inginocchiavano davanti alla immagine della madre per depositare le loro richieste e dire una preghiera.

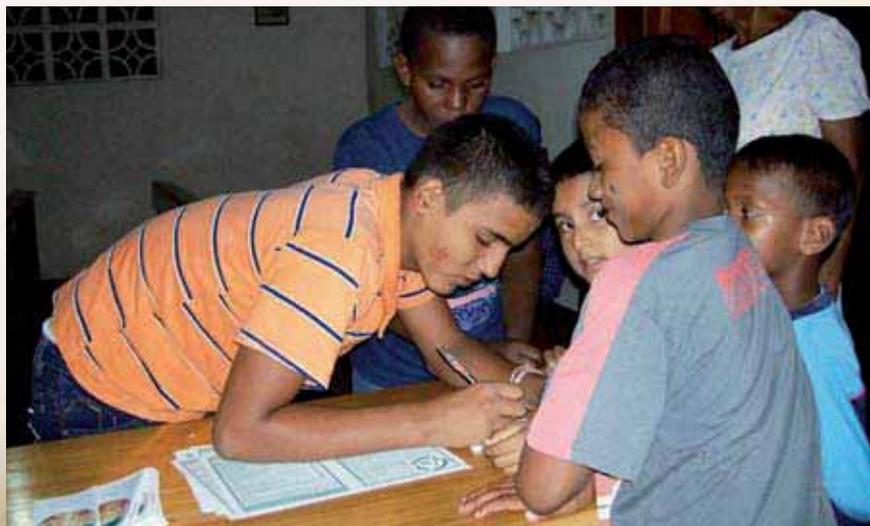
La vigilia è stata un momento molto bello nel quale abbiamo ricordato le grandi chiamate bibliche,



la chiamata di Elisabetta e la nostra stessa chiamata. Il coro dei bambini, con il loro entusiasmo, ha reso la preghiera più gioiosa.

La santa messa della domenica è stata celebrata con grande solennità e il sacerdote ha presentato molto bene la figura della Madre, evidenziando la sua spiritualità, l'ideale che guidò la sua vita, il suo sapersi consegnare e il servizio alle persone più bisognose, la sua spinta missionaria con il desiderio di *far sempre gli interessi di Gesù*. Non poteva naturalmente mancare un piccolo regalo: a tutti abbiamo consegnato un'immagine e una medaglia della Madre.

Grazie, madre Elisabetta! La tua presenza - a 150 anni dalla tua morte - continua ad essere molto viva, la tua vita e la tua testimonianza attrae ed entusiasma! Tu sei il faro che ci indica il cammino per arrivare a Gesù, porto sicuro di felicità!



Da Carapungo - Quito

È un cuore grato e pieno di allegria quello che ci abita in questi giorni dopo l'intensa esperienza vissuta nella parrocchia, con la nostra gente. *Raccontare madre Elisabetta*: espressione dal sapore quasi magico che ci ha permesso di ritornare alle radici della nostra identità restituendoci la gioia del "sentirci figlie" di una donna semplice e forte, generosa e consegnata alla volontà del Signore.

La storia della Madre e i riferimenti alle nostre presenze nel mondo sono stati - nei gruppi parrocchiali - fonte di numerosi interrogativi. Alcuni desideravano conoscere un po' di più le caratteristiche della nostra spiritualità, altri hanno chiesto informazioni sui diversi servizi che svolgiamo. È sorta anche una riflessione intorno alla scelta della vita consacrata e sul senso di una tale scelta. La nostra gente ci ha anche provocato, indicandoci le "nuove frontiere" cui dovremmo aprirci quali le persone disabili, i tossicodipendenti e gli alcolisti, le ragazze-madri, i giovani che vivono in situazioni di violenza e/o criminalità, la violenza e il disagio nelle famiglie...

L'incontro con i bambini della catechesi e dell'infanzia missionaria (vedi il significato a pagina 14) è stato più divertente: sfogliando il libretto *Elisabetta una madre dal cuore grande*, si lasciavano catturare dalle immagini e con sorprendente rapidità sapevano cogliere al volo gli aspetti centrali della vita di Elisabetta: "ascoltò la voce del Signore", "era una madre con un cuore grande", "ha dedicato tutta la vita alle per-



sone bisognose”. Con i più grandi invece abbiamo dato spazio a sogni e desideri e - a partire dal brano evangelico del giovane ricco - ci siamo chiesti: *E io che cosa farei? Di fronte alla proposta del Signore quale sarebbe la mia risposta?*

Abbiamo accompagnato tutti questi momenti con la preghiera: la

recita del rosario “elisabetтино” durante la settimana vocazionale, la veglia vocazionale e l’animazione delle messe celebrate nella IV domenica di Pasqua, dedicata a Gesù buon pastore e alla preghiera per le vocazioni.

Ad ogni iniziativa hanno collaborato i membri del gruppo elisabetтино - laici che da alcuni anni condividono con noi un cammino di conoscenza e approfondimento della nostra spiritualità - e i giovani della parrocchia. Abbiamo concluso le celebrazioni martedì 27 aprile, festa liturgica della Beata: durante l’eucaristia il gruppo

elisabetтино ha rinnovato le promesse (*nella foto accanto*) quale segno di adesione e disponibilità a seguire il suo esempio. Significative la testimonianza che alcune di loro ci hanno lasciato.

La festa è terminata: si sono spente le luci sul palcoscenico; ... però noi rimaniamo accese del gran fuoco della carità consegnatoci da Madre, fuoco le cui scintille dobbiamo portare per il mondo intero. ◆

¹ Termine con il quale si identifica il corrispettivo della nostra scuola dell’infanzia.

² Gruppi religiosi nati in seno al movimento pentecostale.

Dall’Egitto Tra memoria e rendimento di grazie

Per tutte le comunità dell’Egitto la memoria di madre Elisabetta è stato momento di festa che ha rinvigorito il senso di appartenenza.

Da Ghiza

Anche noi, sorelle che operano in Egitto, abbiamo celebrato i 150 anni della nascita al cielo di madre Elisabetta: 150 anni di memoria, di vita, di meraviglie compiute dal Signore.

Il giorno 25 aprile noi iuniori, al termine di una giornata di studio e riflessione, abbiamo animato - assieme alle sorelle della comunità di Dokki - una veglia di preghiera con immagini e frasi che ci hanno aiutato ad entrare in sintonia con la Madre per prepararci a celebrare l’indomani la sua memoria liturgica.

Il 26 aprile, sempre a Dokki, c’è stata la celebrazione eucaristica, presieduta dal vescovo latino, monsignor Adel Zaki, per ringraziare il

Signore del dono di Elisabetta Vendramini, dato a noi ma anche a tutta la chiesa. A dire questo grazie eravamo in tante: era rappresentata ogni comunità; abbiamo condiviso la preghiera anche con le giovani postulanti.

È stata una celebrazione molto partecipata, in cui abbiamo sperimentato la presenza viva in mezzo a noi della nostra Madre.

Monsignor Adel ci ha ricordato che celebrare centocinquanta anni è fare memoria del dono grande che oggi viviamo come famiglia, un dono che ha avuto in Elisabetta terreno accogliente; è ricordare che il carisma è presente in Egitto da quando sono arrivate le prime suore, che, animate da passione apostolica, hanno affrontato fatiche e vissuto nella po-

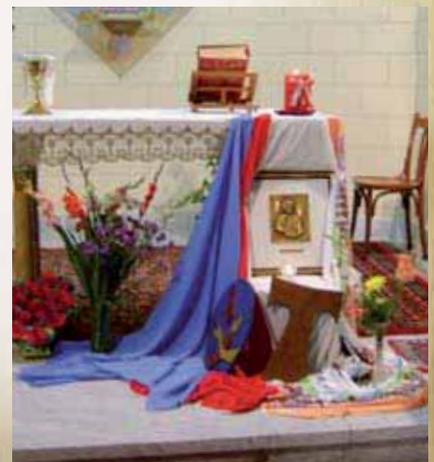
vertà, con e come la beata Elisabetta Vendramini.

Durante la processione offertoriale sono stati portati all’altare alcuni doni, densi per noi di significato (*nella foto in basso*): il pane e il vino, simbolo della forza che il Signore dona ogni giorno; l’immagine di un grande cuore, segno dell’unità di tutta la famiglia elisabetтина; un *tau*, espressione della fedeltà all’ispirazione francescana e infine il logo della nostra famiglia religiosa, segno di appartenenza e di condivisione.

Dalla mensa eucaristica siamo poi passate alla mensa condivisa fraternamente, nella semplicità e gioia francescane.

Terminata la festa, ognuna è ritornata alla propria comunità, contenta dell’esperienza vissuta, per continuare a vivere e ad alimentare la preziosa eredità del dono ricevuto.

Le iuniori della Delegazione Egitto-Sudan



Da Neqada



Il giorno 25 aprile 2010 abbiamo festeggiato nella parrocchia di Neqada tre avvenimenti: il ricordo dei 150 anni dalla morte di madre Elisabetta Vendramini; i settantacinque anni della presenza delle suore elisabettine in Egitto; i venti anni dalla sua beatificazione.

La celebrazione eucaristica secondo il rito copto, presieduta dal parroco, è stata il centro della festa (nella foto le suore della comunità).

All'offertorio, portando all'altare il crocifisso, abbiamo ricordato che quello che alcuni hanno considerato uno scandalo, per noi è divenuto strumento di salvezza, il segno della nostra fede, di un amore che ogni giorno si rinnova nella nostra storia, che ci sostiene e si fa cibo e bevanda di vita nuova. Con i fiori abbiamo sottolineato come la diversità, quando è vissuta nell'accoglienza e nell'unità, riflette la bellezza della comunione: come i fiori, tanti e diversi, attingono vita dalla stessa acqua, così anche le suore elisabettine sparse in Egitto traggono la loro linfa vitale dalla stessa Parola e partecipano dello stesso

carismatico. Le candele ci hanno ricordato che anche una flebile luce, come può apparire quella di una piccola candela, è sufficiente per diradare il buio dell'incredulità; questa luce è per noi la Parola di Dio che tutti ci unisce e ci orienta nel cammino. Infine, con l'immagine della beata Elisabetta Vendramini che ha fondato la nostra famiglia religiosa, abbiamo sottolineato il suo desiderio che le figlie fossero capaci di raggiungere ogni angolo della terra per portare l'amore del Signore, un sogno che è divenuto realtà anche nel nostro Paese.

È una storia lunga settantacinque anni, come ha raccontato suor Teresa Derias prendendo la parola dopo l'omelia del parroco. Ha ricordato la figura della Vendramini, il suo carisma, la storia della fondazione e la fiducia delle prime suore nella provvidenza e nei Santi. Ha poi proseguito narrando l'arrivo delle prime suore in Egitto, e in particolare a Neqada, e di come abbiamo vissuto

la povertà materiale, la fatica della lingua e altre difficoltà, abbracciate con fede e con amore.

Lo sguardo si è allargato a comprendere anche le altre zone dell'Egitto e del mondo nelle quali operiamo.

Il racconto si è concluso ricordando la beatificazione di madre Elisabetta, beatificazione che è stato un grande dono per la Chiesa e per ciascuna suora elisabettina.

La gente ha ascoltato attentamente quanto il Signore ha compiuto e continua a compiere nella nostra vita. Alla fine della celebrazione eucaristica a ciascuno dei convenuti è stata offerta in ricordo la medaglia della fondatrice e con tutti gli amici che hanno voluto essere presenti abbiamo condiviso un momento di agape fraterna.

La festa è stata vissuta con gioia insieme alla comunità parrocchiale; per tutte noi ha rappresentato un'occasione per renderci più consapevoli dell'impegno di lavorare con e per la Chiesa nel mondo e di quanto sia bello testimoniare l'amore di Dio per tutti, specie per i poveri e i piccoli più bisognosi.

suor Teresa Derias

Dal Sudan

Quando l'amore trasforma la vita

Una celebrazione fatta di canti, preghiere e danze per dire grazie al Signore per il dono della beata Elisabetta Vendramini e per la presenza delle sue figlie a Banat.

di Rita Andrew stfe

Il giorno 7 maggio abbiamo celebrato con grande solennità a Banat il ricordo dei centocinquant'anni dalla nascita al cielo della nostra beata madre Elisabetta e dei venticinque della nostra presenza in terra sudanese.

Ha presieduto la celebrazione eu-

caristica, monsignor Daniel Adwok, ausiliare del cardinale di Khartoum, monsignor Gabriel Zubeir Wako.

Diversi sacerdoti, suore delle varie congregazioni presenti in Sudan, molta gente non solo della nostra parrocchia, ma anche di quelle vicine, si sono uniti a noi per far festa. Ha condiviso questo momento particolare, suor Soad Youssef, nuova

superiora delegata della missione Egitto-Sudan.

Il vescovo ha iniziato la sua omelia con la frase della madre Fondatrice: «L'amore ci possieda, ci faccia operare, ci getti nel mondo come vento. Anime portargli io bramo», ricordando che la celebrazione e la presenza di tante persone era un segno di conferma e di incoraggiamento per le suore elisabettine che operano nella comunità di Banat.

Ha inoltre sottolineato come celebrare i centocinquant'anni dalla morte della beata Elisabetta testimonia la forza del dono spirituale che da lei è trasmesso alle sue figlie che da oltre venticinque anni operano in Sudan (la prima comunità in Sudan è stata aperta nel 1984 in servizio nell'ospedale militare a Safia-Khartoum, chiusa nel 1991).



testimonianze ♦



È intervenuta anche la Superiora delegata, soffermandosi in particolare su quattro parole:

Rallegrarsi: perché la nascita al cielo di madre Elisabetta è per noi motivo di gioia.

Ringraziare: perché nel «giorno fatto dal Signore» è bello rendere grazie per quanto lui ha fatto con noi e per noi in questi venticinque anni di presenza in Sudan.

Impegnarsi: in un cammino di collaborazione, consapevoli che ciascuno - suore e parrocchiani - ha bisogno dell'aiuto dell'altro per costruire la comunità cristiana.

Sperare: certe, anche quando non è facile, che il Signore non abbandona nessuno: lui ha promesso di rimanere con noi sempre. ♦

E questo, nonostante gli inizi non siano stati facili, a causa della guerra; ma la forza dell'amore - ha proseguito il presule - ha aiutato le nostre suore a mettersi tra la gente, per dividerne gioie, sofferenze, fatiche, disagi per il clima... con una dedizione commovente ed inspiegabile, a servizio dei malati, della catechesi, della promozione della donna...

Il Vescovo ha concluso la sua omelia invocando dal Signore la sua benedizione e con l'augurio che la famiglia elisabettina possa avere il dono di nuove vocazioni sudanesi.

Sono poi risuonate alcune testimonianze sull'opera elisabettina in Sudan, raccontata dalla voce di alcune persone che fin dall'inizio hanno camminato con le suore, condividendone la missione.

Dal Kenya

Madre Elisabetta è viva in noi

Per celebrare la nascita al cielo di madre Elisabetta, tutta la comunità del Kenya si è incontrata per pregare, ricordare, condividere.

a cura di Paola Manildo stfe

Ri-cor-dare è impegno a fare memoria di un passato per ri-dare-al-cuore nuovamente le ragioni forti che guidano i passi dell'oggi e, chissà, quelli del domani.

Ricordare a 150 anni dalla morte è stato scavare i perché, il come e il dove della vita di madre Elisabetta Vendramini: i suoi primi passi alla sequela del Signore, come quelli dell'età matura, fino alla consegna ultima di se stessa.

Ecco perché l'intera comunità del Kenya, in sintonia con tutte le sorelle elisabettine sparse nel mondo, ha fatto memoria dei 150 anni dalla sua morte nel corso di un intenso week-end che ci ha viste radunate nella comunità del noviziato in Kahawa West, alla periferia di Nairobi, il 23 e 24 aprile scorsi.

Grazie ad una preparazione partita oltre due mesi prima, ogni comunità ha cercato di "raccontare la Madre" anche attraverso le sfide al carisma che provengono dal Kenya di oggi. In un intrecciarsi di espressioni le più diversificate, Elisabetta Vendramini è stata presente "più viva che mai" tra noi con le sue parole, le sue scelte e il suo esempio di madre e sorella dei poveri perché figlia prediletta del Padre. Quasi a sigillare l'evento a coronamento della nostra festa, Juliana Njeri Muriuki ha pronunciato il suo sì al Signore nella famiglia elisabettina attraverso la prima professione, diventando così figlia e sorella di Elisabetta.

Ma sentiamo dal racconto di tre giovani sorelle lo svilupparsi dei diversi momenti che hanno fatto del nostro week-end una occasione per riappropriarci in-

sieme delle nostre comuni origini, origini spirituali e di senso che motivano il nostro alzarci da tavola per offrire un servizio regale¹ in questa terra del Kenya.

Abbiamo celebrato il ricordo della sua morte, sì, ma madre Elisabetta è viva, viva in noi! Lo abbiamo sperimentato con commozione e gioia il 23 e 24 aprile 2010 quando tutte ci siamo riunite a Kahawa, quasi fosse proprio lei, Elisabetta Vendramini, a rivolgere un invito personale a ciascuna suora², novizia, postulante e a ciascuna comunità, il 'noi' fraterno che vive e traffica il dono comune.

È nel bel giardino della casa del noviziato che il nostro incontrarci vede il suo inizio; la coordinatrice suor Antonia Nichele ci invita a



scambiare l'un l'altra un *welcome*³ che vada ben oltre l'euforia di chi si ri-incontra dopo mesi di separazione, un saluto di riconciliazione e di pace affinché tutte possiamo “sentirci a casa” con tutte.

Le nostre voci diventano “una”, grazie ad un canto che racconta di Dio che invita tutti a partecipare alla sua gioia, mentre entriamo nella sala preparata a festa dove Elisabetta Vendramini, nel ritratto posto al centro, è la padrona di casa che sembra esprimere a ciascuna il suo caloroso *welcome*.

Qui ogni comunità, in modo diverso, rende partecipi le altre sorelle del lavoro di riflessione sul carisma, ispirato al tema “alzarsi da tavola per offrire un servizio regale”, che ha impegnato tutte negli ultimi due mesi.

La comunità di *Karen* è chiamata ad aprire il momento di condivisione e lo fa attraverso la lettura di brani tratti dagli scritti della Fondatrice attinenti il servizio apostolico; le pause tra un brano e l'altro, la musica che li accompagna rendono il momento solenne e profondo.

Segue la comunità di *Naro Moru* che attraverso una breve rappresentazione teatrale punta sulle nuove sfide incontrate in questo tempo per essere vicine alle persone disabili.

La rappresentazione della comunità di *Kahawa* narra di un dialogo ideale con madre Elisabetta attraverso le domande di una giovane suora

e delle sue sorelle su come poter vivere il carisma oggi e rispondere al dramma della prostituzione delle bambine e dell'alcoldipendenza che distrugge i legami familiari.

La comunità di *Nthagaiya* ha rappresentato la difficoltà di bilanciare vita fraterna, apostolato e preghiera in una società in evoluzione che esige dalla vita religiosa qualità di presenza e chiarezza di identità.

La conclusione è lasciata alla comunità di *Mugunda* che ci fa entrare nel dramma dell'aids grazie ad un articolato lavoro in *power point*; nuove sfide si pongono davanti a noi: tra le tante quelle di bimbi nati sieropositivi, ora adolescenti che si ribellano ad un destino che altri hanno “disegnato” per loro.

Arricchite da quanto visto e sentito, frutto di impegno e cooperazione all'interno delle singole comunità, nonché divertite dalla scoperta di attrici nascoste... quanto improvvisate, condividiamo la cena preparata con il contributo di tutte e ricordando un proverbio kikuyu: «La famiglia che mangia insieme, cresce insieme», continuiamo, non solo spiritualmente, il nostro *fare corpo*.

L'incontro giunge al suo culmine nella *veglia* della notte.

In sala è buio, ci avvolge un silenzio denso di sentimenti, pensieri e domande; l'unica luce proviene dalla candela grande posta vicino al ritratto della Madre. Grazie alla sua familiarità con Dio, il carisma ora è “raggiungibile” da ciascuna: siamo quindi invitate ad accendere la no-

stra candela all'unica fonte prima di uscire in una solenne processione che ci conduce alla cappella del noviziato.

La musica che ci accoglie, le immagini in *power point* che accompagnano la narrazione della sua vita evocano in alcune luoghi familiari, mentre altre si sentono quasi prese per mano e accompagnate a visitare i luoghi della nascita, della vita, della fondazione dell'Istituto e infine della morte di Elisabetta Vendramini.

In un secondo momento, nello sfondo di altre immagini molto belle, Elisabetta stessa sembrava parlarci con le sue *Istruzioni*, le *Lettere* e brani dal suo *Diario*, esortandoci ad una compassione sempre rinnovata perché «Figlie... alta è la nostra origine, perché veniamo da Dio ed alto è pure il nostro fine perché a Dio andiamo. Cuori reali siano i nostri...» (I 9,4).

A Dio lei è già ritornata, precedendoci in un cammino che ha la croce come sicuro indicatore di percorso. Nella celebrazione del suo *transito* al Padre, che chiude la nostra lunga giornata, emerge con chiarezza che non ci sono vie “altre”: la croce è stata la fonte della sua salvezza così come lo è per ciascuna di noi.

Ci si lascia nel silenzio, perché di fronte al mistero della morte non ci sono parole che possano “dire” né sguardi che possano “spiare”.

Il giorno successivo è un giorno *nuovo*, pieno di luce, dove tutto freme per la celebrazione festosa per l'arrivo di una nuova figlia: Juliana Njeri diventa sorella elisabetтина.

La vita continua, finché il Signore vorrà. La compassione di Dio sia narrata ovunque: è così che madre Elisabetta sarà viva per sempre!

suor Agnes Karimi Gatitu,
suor Anastasia Gathoni Maina,
suor Teresa Wanjiru Kimondo

Il momento del *Wellecome* nel giardino di Kahawa.



¹ Tema della Assemblea quadriennale del Kenya celebrata dal 21 al 29 agosto a Nairobi.

² Presenti per l'occasione anche sr Judith Mukoiti e sr Catherine Wambui, in Uganda per il corso triennale in infermieristica.

³ Benvenuta!



Da Betlemme *Raccontare ed essere «fonti di pace»*

**Celebrare la beata Elisabetta Vendramini con i parrocchiani:
un vero dono.**



*a cura della comunità
del Caritas Baby Hospital*

**Momenti della celebrazione nella chiesa
parrocchiale di "Santa Caterina".**

Uno degli aspetti della pastorale parrocchiale di padre Samuel Favez Fahim, parroco di "S. Caterina", parrocchia cristiana latina di Betlemme è stato quello di accogliere la proposta di una commissione parrocchiale formata da religiose (tra le quali suor Lucia Corradin) che desiderava far conoscere ai parrocchiani i vari Istituti religiosi operanti nella Parrocchia.

Se il carisma dei fondatori è dono dello Spirito fatto alla Chiesa, è importante far conoscere la multiforme ricchezza di questi doni ai cristiani che vedono operare, con svariati servizi, i figli e le figlie di questi fondatori.

Varie opportunità ci hanno permesso di stringerci attorno ai religiosi/e dei vari Istituti operanti qui a Betlemme.

Il 150° anniversario della morte di madre Elisabetta è stato per noi

l'occasione per far conoscere il dono che il Signore ha fatto alla beata Elisabetta e che è stato consegnato a noi per farlo fruttificare nel tempo e nello spazio.

Gli impegni parrocchiali ci hanno permesso di celebrare l'evento il 9 maggio 2010. Una data un po' "lontana" rispetto a quella propria della ricorrenza ma, consapevoli che il tempo è soltanto una dimensione terrena, abbiamo accettato la proposta del parroco vivendo la memoria della nascita al cielo di madre Elisabetta con una celebrazione eucaristica che è stata anche occasione per padre Samuel, durante l'omelia, di invitare i giovani presenti a non chiudersi alla voce del Signore che continua a chiamare ancora oggi come ha chiamato un tempo Elisabetta.

La celebrazione è stata solenne, animata dai canti del coro *Olive Branch* di cui fa parte anche suor Lu-

cia. Tutti i canti in arabo ma..., sorpresa finale, l'inno del nostro Istituto *L'amore ci possiede*, musicato dal gruppo Gen, è cantato in italiano.

È stato bello sentire echeggiare le parole della Madre in una chiesa situata a pochi metri dalla Grotta che ha visto nascere il Figlio di Dio, così come è stato emozionante sentire suor Erika raccontarci, all'inizio della celebrazione, la vita della Fondatrice. È stato bello contemplare l'immagine di Elisabetta posta sotto l'ambone, come segno della sua capacità di "dire" la Parola con la sfumatura a lei consegnata dallo Spirito, lì dove la Parola ha preso forma umana in Gesù, vero Figlio di Dio nostro Padre. È stato intenso, alla fine della celebrazione, consegnare un pane dolce in memoria del pane che Elisabetta condivideva con i poveri, proprio dove il Verbo si è fatto "pane" per la nostra fame di Infinito.

È stato altrettanto importante stringerci attorno alla comunità cristiana di Betlemme per dire a tutti che quello che facciamo al Caritas Baby Hospital trova la sua sorgente e radice nella grazia che una donna ha saputo accogliere, custodire e "trafficare" così che diventasse patrimonio per noi.

Alla celebrazione erano presenti anche i membri del Comitato Esecutivo dell'ospedale e alcuni dipendenti, che sono diventati parte attiva in alcuni momenti della celebrazione - lettura della Parola, preghiere dei fedeli, processione offertoriale -; con la presenza hanno voluto dirci la loro stima e il loro grazie.

Ci hanno detto la loro vicinanza anche alcuni amici sacerdoti che hanno voluto essere presenti, concelebrendo, per condividere la nostra gioia.

Nella sua semplicità e sobrietà la celebrazione ci ha fatto sentire parte di un popolo in cammino alla ricerca, ognuno secondo i doni ricevuti dallo Spirito, di modalità per dire l'amore del Padre in questa Terra così tanto travagliata ma sempre Santa. ◆

Dall'Italia: Bassano del Grappa *Un'eredità da custodire*

**La comunità scolastica ricorda una "illustre bassanese":
Elisabetta Vendramini.**

di Annamaria Griggio stfe

Quando muore una persona cara si cerca di raccogliere l'eredità. Una eredità patrimoniale può essere utile per compiere opere di bene, ma una eredità spirituale consente di vivere di quei beni.

L'eredità che lascia Elisabetta Vendramini alla sua morte - avvenuta il 2 aprile 1860 - è fatta di un carisma dono della compiacenza divina che lei vuole accendere nel mondo intero attraverso l'opera delle figlie; una famiglia religiosa ispirata alla spiritualità di san Francesco d'Assisi; una scia di bene che la presenza delle elisabettine lascia negli ambienti e nei luoghi dove è chiamata a operare; opere e persone che ne continuano la trasmissione dei frutti testi-

moniandone il duraturo valore. Per questo è giusto onorare i benefattori dell'umanità negli anniversari della loro morte.

Non abbiamo tuttavia fatto grandi manifestazioni: il pellegrinaggio Bassano-Padova nel mese di aprile¹, percorrendo il tragitto che Elisabetta Vendramini percorse dalla sua città natale a quella che Dio aveva scelto per lei, e una solenne celebrazione eucaristica nel giorno della sua festa liturgica, il 27 aprile.

La celebrazione ha avuto luogo nel duomo di Santa Maria in Colle - dove la beata è stata battezzata - con la partecipazione di alunni ed ex alunni dell'Istituto Vendramini, degli insegnanti, di molti genitori e persone amiche e del parroco della parrocchia dove ha sede l'"Istituto Vendramini", don Rosino Giacomini. Ha commosso lo slancio e, non meno, il fervore dei fanciulli che, adeguatamente preparati e interessati, hanno cantato con sicurezza le lodi a Dio e alla beata Elisabetta.

Le opportune, sapienti parole del presidente, l'abate monsignor Renato Tomasi, hanno saputo at-



tirare l'attenzione dei presenti aiutando l'assemblea a riflettere sul significato della festa e dell'onore che si deve ai santi.

Non meno ha saputo tenere desto l'interesse, benché collocato alla fine della celebrazione, l'intervento di suor Paola Rebellato che ha delineato alcuni tratti della figura di Elisabetta Vendramini particolarmente adatti alla giovane età della maggioranza dell'assemblea.

La sobrietà dei festeggiamenti è stata una scelta condivisa, fondata non solo sull'amore all'umiltà della beata Elisabetta Vendramini, ma anche sulla convinzione che non tanto le manifestazioni esteriori danno lustro a una figura, quanto la traduzione in atto dei suoi insegnamenti e dei suoi esempi di vita.

Il pellegrinaggio del 17-18 aprile e la celebrazione del 27 dello stesso mese sono stati per noi due segni sufficienti a tener viva nella popolazione di Bassano la memoria di una concittadina che l'ha onorata e ancora la onora con la continuazione della sua opera educativa, mirata a rendere onesto e generoso il cuore dell'uomo e cittadino di domani, quell'uomo - dice Elisabetta Vendramini - «a cui Dio vuole versare la sua beatitudine» (D 303), «grand'essere, fatto solo per essere il dolce oggetto delle beneficenze divine e della sua gloria» (D 220). ◆

Bassano, duomo di Santa Maria in Colle: fonte cui fu battezzata Elisabetta Vendramini; a fianco, il registro dei battesimi: vi è segnato l'atto che attesta che la piccola Elisabetta è divenuta cristiana, il 10 aprile 1790.

Sopra: la torre civica da cui ha preso il nome la via, Dietro Torre, dove è nata Elisabetta Vendramini, oggi dedicata alla Beata.



¹ Cfr. *In caritate Christi*, n. 2/2010, p. 25.



Dall'Italia: Pordenone

Quel 27 aprile alla scuola "Elisabetta Vendramini"

Una festa ricca di sorprese, gioia, coinvolgimento, stupore di grandi e piccini.

di Marita Girardini sfe

150 anni dalla morte di Elisabetta Vendramini, 27 Aprile festa liturgica della beata Elisabetta Vendramini... ricorrenze importanti, così importanti da vivere con i bambini della nostra scuola, con chi lavora con noi e con noi condivide il progetto educativo. Ma come?

Era necessaria una modalità consona a tutti, una modalità che sensibilizzasse grandi e piccoli alla festa di madre Elisabetta.

È nato un *grande gioco*.

I bambini si sono accostati a Elisabetta Vendramini ascoltando dagli insegnanti gli episodi della sua vita e agendoli.

I giochi sono stati i più svariati a seconda dell'età dei bambini.

C'è stato chi per formare il nome *Elisabetta Vendramini* ha fatto una caccia al tesoro, chi ha usato il metodo dell'*orienteeering* (gara di orientamento); i più piccoli si sono dilettrati alla ricerca, tra le tante letterine, di quelle giuste per formare il nome a cui è intitolata la loro scuola.

Per spiegare ai più grandi come Elisabetta cresceva andando a scuola e come aiutava i bambini poveri, è stata consegnata una piantina delle vie di Padova in cui si doveva individuare viale Codalunga e via E. Vendramini (nella foto di pagina XXII). I più piccoli hanno aiutato Elisabetta a portare i bambini a scuola percorrendo un labirinto.

C'è stata la gara del colorare e tagliare le stelle per creare il cielo che Elisabetta vedeva di notte dalla regia soffitta; il "miracolo delle scarpe" è stato vissuto, da tutti, cercando le proprie mescolate con quelle degli altri in un grande mucchio; la sfida a staffetta ha segnato il racconto del grande cesto di frutta regalato ad Elisabetta per i bambini della scuola.

Per finire, i bambini, ancora divisi per classi, hanno risolto un cruciverba: i piccoli hanno trovato la parola misteriosa "*Elisabetta è beata*" mentre i più grandi la frase molto cara ad Elisabetta: "*Voglio che il mondo tutto sia acceso di amore*".

Anche le insegnanti hanno ac-

colto la proposta che ha richiesto la "rinuncia" a un pomeriggio di lavoro per un pomeriggio di festa per Elisabetta.

Con entusiasmo ciascuna ha messo del proprio: chi ha narrato, chi ha condotto i giochi, chi ha fatto da giudice, chi ha dato i tempi e chi ha scattato le foto.

Tutti insieme ci siamo immersi nel mondo di Elisabetta in modo gioioso e giocoso.

Anch'io con loro

Come insegnante ho seguito in quel pomeriggio i bambini di prima elementare per cui, pur avendo sentito le grida di divertimento e le risate dei ragazzi più grandi, sono rimasta vicina ed ho fatto il percorso con i più piccoli.

Posso dire di aver avuto la fortuna, più che il compito, di stare con loro perché lo stupore, la curiosità e l'entusiasmo nei bambini purtroppo è inversamente proporzionale alla loro crescita, a meno che non incontrino nella vita adulti capaci e desiderosi di aiutarli a conservare questi doni.

È stato bello sentirne le risate durante i giochi, alternate ad un silenzio quasi riverenziale nei momenti in cui veniva letta loro la storia della beata Elisabetta Vendramini. La sentivano per la prima volta e la ascoltavano con attenzione davvero particolare, quell'attenzione speciale che i più piccoli riservano alle narrazioni come se solo in esse

Flash sul "grande gioco": il gioco con le letterine per formare il nome "giusto"; pagina accanto: il "gioco delle scarpe."



si celasse la realtà: in un mondo fatto di episodi, gag, sms, spot pubblicitari, la storia con la sua concatenazione di eventi sembra una realtà di cui i bambini sentono più di tutti bisogno.

Tanto più una storia come quella di Elisabetta caratterizzata da coerenza, fede, bontà: esempio di vita e virtù rare in ogni tempo, tanto più in questo in cui sembra esistere solo l'io" e il "qui e ora".

Negli occhi incantati davanti al lettore e nelle bocche semiaperte dei bambini mi pareva di leggere il pensiero che passava nella mente: "Ma

è una storia inventata?", con tutta la fatica che credo debbano provare continuamente nel distinguere finzione e realtà.

Io, come maestra e come persona, mi porto a casa da quel pomeriggio, lo sguardo di stupore puro e sincero, perché sono convinta che, finché si è capaci di stupirci del bene e del male, non si è indifferenti: stupirci del bene ci dà la voglia di imitarlo perché ci ha toccato dentro, stupirci del male significa non essere abituati e quindi continuare a combatterlo.

Chiara Pasquini, insegnante



Dall'Italia: Padova

Una festa a più voci

Simboli, musica, canti, giochi che hanno coinvolto tutta la comunità educativa confluita nel cuore dell'opera di Elisabetta: la Casa Madre.

Un girasole colmo di doni

La mattinata del 27 aprile per gli alunni della Scuola Elisabetta Vendramini è stata davvero speciale.

La Scuola anche quest'anno ha proposto alle famiglie un gesto di solidarietà, in collaborazione con l'associazione "San Vincenzo" della parrocchia di S. Antonio d'Arcella, ossia la possibilità di raccogliere



generi alimentari da distribuire alle famiglie più bisognose del quartiere. L'iniziativa ha riscosso per l'ennesima volta un grande successo ed è stata davvero considerevole la risposta ottenuta. Durante la mattina una classe per volta si è recata nel luogo indicato per depositare i doni.

Ad attendere i bambini c'era suor Maria Luisa che, attraverso dei pannelli raffiguranti la vita di Elisabetta, ha raccontato alcuni fatti importanti che hanno segnato la sua vita e la sua missione nel mondo.

I bambini poi sono stati invitati a svolgere un'altra attività che li ha coinvolti in prima persona: il completamento di un grande pannello con rappresentati dei girasoli. Elisabetta nei suoi scritti ha lasciato un messaggio alle sue suore proprio a partire dall'esperienza del girasole: «Il girasole, abbenché coperto sia di nubi il caro astro che vagheggia, mai cessa di rivolgersi a quello: così voi, sì nelle tenebre che nel pien merig-



gio, mai cessate di mirare il vero Sol di giustizia e di adorare, riverenti, quell'adorabile volontà della quale vi vorrei pazze, piene e ripiene e pervase»¹.

La nostra attività voleva proprio sottolineare che ognuno può guardare e fare riferimento nella propria vita al vero Sole, cioè Gesù.

Il pannello rappresentava un girasole da completare, formato da 16 petali, tanti quante le sezioni e le classi di cui è composta la Scuola. Ogni bambino doveva con un dito dipingere una parte di petalo che ne componeva la corolla e lasciare all'interno del grande pistillo il proprio nome come segno di adesione e sintonia con il messaggio proposto.

Le risonanze ricevute hanno dimostrato che anche questa iniziativa è stata ben accolta dai bambini che



hanno partecipato e lavorato con entusiasmo.

Questo momento di festa inoltre ha voluto rispecchiare il tema generatore che la comunità educativa della Scuola ha portato avanti in quest'anno scolastico, esprimendo la voglia di essere come un girasole sempre rivolto verso il Sole-Gesù, portatori di *una luce in più*.

Emanuela Greggio, insegnante

Con una nota di luce

Il 30 aprile scorso si è tenuto presso la Sala Polivalente dell'Istituto Vendramini di Padova il Concerto di Primavera, iniziativa che nasce dal desiderio di vivere la scuola condividendo esperienze, emozioni e riflessioni. In sintonia con tutte le attività scolastiche, anche per questo momento ci si è ispirati al tema dell'anno *Una luce in più*, diventato per l'occasione *Con una nota di luce*.

Si è inoltre colta l'occasione di rendere omaggio alla memoria di Elisabetta Vendramini nel 150° anniversario della morte, attraverso la lettura di brani particolarmente significativi tratti dai suoi scritti. Ed è stato proprio lo stile semplice ma profondo di questi testi a darci l'ispirazione nella scelta del programma musicale.

Molti gli elementi che emergevano dalle riflessioni sul tema dell'anno e dagli *Scritti* di Elisabetta che ci premeva mettere in risalto: la semplicità, che caratterizza i sentimenti più veri e profondi; la natura umana, fatta di dubbi, tentazioni, sbagli; la fede, con la sua straordinaria capacità di "dare senso", di avvolgere e comprendere e di rappresentare quella luce cui ogni spirito anela; la luce che, oltre ad essere tema dell'anno, ci riporta anche alla figura degli *angeli* con il loro meraviglioso e confortante significato simbolico e spirituale.

Insomma tanti spunti per stilare un programma musicale adeguato senza dimenticare che ogni ascoltatore, purché lo voglia, può trovare nella musica il proprio percorso di riflessione così che essa possa diven-

tare la dimensione ideale dove ascoltare se stessi.

Ecco allora che nella musica di *Astor Piazzolla* ritroviamo gli echi malinconici e talvolta passionali dell'essere materia, mentre in *Arvo Pärt* la scrittura semplice, rarefatta e ripetitiva ci colloca in una dimensione contemplativa dove spazio e tempo sembrano perdere il significato terreno per trasformarsi in una lode all'Infinito.

E *Manuel De Falla*, con la Danza Rituale del Fuoco che ricorda le parole di Elisabetta, ci riconduce bruscamente alla nostra natura terrena.

Le due *Ave Maria* ed il *Domine Deus* cantati da Diana Trivellato rendono infine omaggio, con il loro contenuto testuale, alla figura della Madonna che, prima ancora di qualunque considerazione di fede e di pensiero, rappresenta un insostituibile punto di riferimento per tutta l'umanità.

La lettura dei testi tratti da vari *Scritti* di Elisabetta Vendramini, proposta da due suore, ha arricchito una serata che, ancora una volta, ha centrato l'obiettivo di rendere la scuola luogo di incontro, riflessione, cultura e divertimento.

Un sentito ringraziamento alle artiste padovane Diana Trivellato ed

Alessia Toffanin che con la loro disponibilità e professionalità hanno reso possibile la serata.

Alessandro Fagioli, genitore

In festa con Elisabetta

Una scuola in festa. Una comunità in festa. Questo il clima condiviso lo scorso 16 maggio in occasione della festa di fine anno della scuola, che ha vissuto un momento di gioia, di condivisione e di ricordo per i 150 anni dalla morte di Elisabetta Vendramini, fondatrice delle suore elisabettine.

Una festa iniziata il 27 aprile nella quale ogni bambino ha compiuto un gesto di solidarietà per i più poveri, proseguita poi il 30 aprile con il concerto di primavera e culminata il 16 maggio con il pellegrinaggio.

Il tema conduttore, "Una luce in più", celebra Elisabetta quale testimone di luce: come un girasole, sempre orientato verso il sole, alla ricerca di luce, è divenuta lei stessa luce e portatrice di luce.

Arriviamo in prossimità della scuola in un'atmosfera di festa. Una musica si diffonde in tutto il quartiere invitando ad entrare.

All'ingresso, come consuetudine,





l'accoglienza è un sorriso. Sono le suore. Una mamma chiede: «Quanti siete?». E aiutata da suo figlio offre un *pass* da mettere al collo per il pellegrinaggio che sta iniziando.

Il *pass* ha un girasole disegnato, il fiore simbolo della giornata. Ci ritroviamo in giardino ed in molti siamo emozionati. Lo si vede dalle espressioni dei volti. I bambini per primi, perché, insieme ai loro genitori e agli insegnanti, sono a scuola la domenica. Un luogo dove amano ritrovarsi; i genitori per l'atmosfera che si respira, gli insegnanti e la direzione per la gestione della festa.

Dopo una breve presentazione della giornata la musica riscalda i cuori attraverso le voci dei maestri Giulia ed Antonio e tutti insieme cominciamo il pellegrinaggio dalla Scuola alla Casa Madre delle suore elisabettine.

«Nella gioia del Signor marciamo, nella luce del Signor marciamo, nell'amore del Signor marciamo». Alle voci calde e coinvolgenti di Giulia ed Antonio rispondono i cinquecento genitori e alunni ed è un'emozione per tutta la comunità dell'Arcella.

Foto alle pagine XXII-XXIV: momenti della festa del 16 maggio in Casa Madre, che ha coinvolto tutta la comunità.



Mentre passeggiamo le finestre delle case del quartiere si animano, si affacciano persone che stanno trascorrendo un giorno di festa in famiglia e sono attratte dalla melodia che arriva dalla strada.

Il traffico rallenta, la città si ferma per un attimo. E le strade si riempiono di musica, di gioia, di luce, in un'emozione che cresce nota dopo nota. Minuto dopo minuto.

Una mamma dice: «La mia bimba non cammina di solito». La piccola, invece, arriverà dritta e felice fino alla Casa Madre.

In piazza Mazzini una sosta di raccoglimento e preghiera e attraverso via Vendramini raggiungiamo la Casa Madre.

Ci accoglie un'atmosfera di vera gioia. La casa di Elisabetta si apre, come tanti anni prima lei aveva voluto con le giovani che la frequentavano. Il giardino interno, centrale, è curatissimo. Tutt'intorno i locali che ospitano le suore. Le sorelle sono felici, e, dal terrazzo del primo piano inondato di fiori, salutano i genitori ed i bambini.

Ordinatamente ci sistemiamo nel giardino dove è stato predisposto un disegno su stoffa raffigurante dei girasoli, realizzato dai bambini della scuola primaria e dell'infanzia che lo riconoscono e sorridono.

La Superiora generale fa gli onori di casa, saluta a nome di tutte le comunità di Casa Madre, contenta di averci ospiti.

Suor Barbara spiega ai bambini che il girasole è un fiore che ha bisogno del sole per vivere. Che il sole è Gesù. Ed i bambini di quinta in risposta piantano tre girasoli nel centro del giardino (nella foto di pagina XXII).

Poi via ai giochi: dodici postazioni, e genitori e figli insieme ridono e si divertono fra salti, balli, palloncini, disegni, barattoli, cucchiari, musica.

La tredicesima postazione è quella più significativa, la visita della regia soffitta. La casa di Elisabetta si apre ed i bambini entrano, curiosi e silenziosi.

Una sorella racconta la storia di Elisabetta con Felicita e Chiara, due assistenti cresciute agli Esposti. Racconta di quando Elisabetta disse alle due amiche: «Suor Chiara, suor Felicita, radunate le fanciulle povere che trovate per strada, insegneremo loro a leggere e a scrivere, a cucire, a tenersi in ordine, a cucinare; pregheremo insieme. Ma la sera torneranno nelle loro famiglie perché a nessuna deve mai mancare la famiglia, anche se questa è povera».

I bambini ascoltano il racconto. E incuriositi fanno mille domande.

Una volta ultimata la visita, ancora ballo, con il maestro Antonio che per tutto il pomeriggio ha tenuto la regia tecnica della festa. Il gelato conclude questo pomeriggio speciale insieme.

Le suore ci salutano e lasciamo contenti la Casa Madre, con il cuore leggero ed arricchito da una *luce in più*.

Una mamma chiede al suo bambino: «Come sta il tuo cuore? Ti è piaciuta la giornata?».

Suo figlio risponde: «Tantissimo, mamma, sia il pellegrinaggio che i giochi con i miei compagni. Quando torniamo?».

Pierangela Paniconi, genitore

¹ Elisabetta Vendramini, Istruzione 15..



IV ASSEMBLEA INTERNAZIONALE DI GOVERNO

Partecipare e condividere

Verso il Capitolo generale

di **Francesca Violato**
sfe

**In cammino insieme
per rendere attuale
il sogno di madre Elisabetta.**

Dal 30 settembre al 10 ottobre 2010 si è svolta la quarta Assemblea internazionale di governo che ha visto convenire in Casa Madre le responsabili delle comunità di America Latina, Kenya, Egitto, Italia; un'opportunità per formarsi insieme ed elaborare strategie e proposte di cammino verso il prossimo Capitolo generale che verrà celebrato a luglio 2011; un'occasione per sentirsi in "cammino", con un passo a volte incerto a volte deciso e fiducioso, che comunque sempre esprime il desiderio di rendere attuale

attraverso passi e gesti il sogno di madre Elisabetta.

Mi piace rileggere l'esperienza dell'Assemblea attorno alle due parole: *partecipare e condividere.*

Si può condividere con un "sentire appassionato" così come lo ha vissuto Gesù. Alcuni stralci della relazione di don Sergio De Marchi (nella foto), sacerdote della diocesi di Padova, ci hanno fatto stare, con semplicità e profondità, di fronte allo stile "incarnato e inculturato" di Gesù: «Radicato nel suo tempo e nella sua terra, negli stessi ambienti di vita delle persone che incontra, è qui che Gesù attinge le parole, le immagini, i riferimenti grazie ai quali adempie alla missione che riconosce essergli stata affidata dal Padre. Di sicuro non banale o improvvisato, ma neppure dettato dal mero bisogno di trovare degli espedienti che gli permettano di comunicare con maggiore

facilità, questo modo di esprimersi di Gesù lascia trasparire in lui un sentire appassionato nei confronti della vita, degli uomini e dell'intero mondo creato. Un sentire che nasce da una attenzione piena di simpatia per tutto quanto Dio ha creato. Un sentire che, oltre a scaturire da una attenzione piena di simpatia per ciascuna creatura, rivela d'essere il frutto di un cuore che si è lasciato a lungo interrogare e abitare dalle persone incontrate e dalle situazioni vissute».

Con queste note di "simpatia" ascoltiamo le problematiche e gli orientamenti delle diverse assemblee che si sono tenute, in tutti i Paesi dove siamo presenti, nell'anno in corso: condividiamo la vita delle diverse realtà spaziando fra Italia, Africa, Argentina, Ecuador, riconoscendovi la complessità, le problematiche, ma anche la vitalità di ogni realtà.

Fanno ancora eco parole conosciute, e non sempre totalmente vissute, come: *ritornare alla motivazione fondante, riaccendere... ravvivare... cercare i nuovi scenari e soggetti emergenti della nostra attività pastorale... liberare spazi perché altri abbiano spazi... dimensionamento... complessità del governare...*

Questa riflessione segnerà anche il cammino verso il Capitolo generale del quale è già stata innestata la marcia della preparazione.

Suor Battistina Capalbo¹, facilitatrice al Capitolo generale, ci fa intravedere sentieri chiari di partecipazione e coinvolgimento nel cammino della Famiglia. L'obiettivo del lavoro da lei coordinato è di accompagnarci nella interazione con il Governo generale; noi, dei "governi locali", siamo



Foto di gruppo delle partecipanti all'Assemblea di governo.



state definite come “agenti, mediatrici” tra le nostre sorelle e l’evento Capitolo.

Apprezziamo la competenza di suor Battistina (nella foto accanto), l’abilità nel condurre la ricerca e nel valorizzare gli interventi; la puntualità nelle risposte, nel chiarire questioni, nel fornire chiavi di lettura e ampliare significati a parole conosciute: *sinergia, piattaforma, metodo induttivo e deduttivo, strategie...*

L’invito è a ricercare il massimo di partecipazione e coinvolgimento da parte delle sorelle: permettere a ciascuna di sperimentare la grazia di partecipare a un momento forte della famiglia elisabettina. Solo così l’interiorità e la passione apostolica ne usciranno rinnovate e rimotivate.

Alla fine, non senza la fatica della ricerca del consenso, approdiamo alla decisione di adottare per il lavoro capitolare uno “strumento di lavoro”, precisandone le caratteristiche e la funzione.

Anche per noi partecipanti all’Assemblea è forte l’invito al coinvolgimento, anche su temi un poco ostici come il Diritto, sulla base del quale rivedremo le Costituzioni.

Fra Marco Vianelli, frate minore



della Provincia Umbra, guida il lavoro di due giornate e, prima di affrontare il tema specifico delle Costituzioni, traccia un quadro teorico sul senso del diritto; situa poi il Diritto Canonico nel suo contesto antropologico, ecclesiologico, ed in rapporto alla vita consacrata.

L’uomo ha bisogno di regole per organizzare il proprio vivere comunitario: «Dove c’è l’uomo c’è la società; dove c’è la società c’è il diritto; quindi dove c’è l’uomo c’è il diritto.

Il diritto è l’insieme delle condizioni che consentono all’arbitrio di ciascuno di coesistere con l’arbitrio degli altri secondo un principio generale di libertà».

Fra Marco (nella foto accanto) sottolinea la diaconia del codice di Diritto Canonico nei confronti del carisma e ce ne offre alcune chiavi interpretative; chiarisce il ruolo delle strutture di governo e la relazione tra le sue parti.

Ci sollecita a non aver timore di cercare, oggi, quelle espressioni che “cristallizzano” meglio il carisma elisabettino in norme.

Tradurre il carisma in norme, per trasmetterlo, può voler dire, in una



certa misura, anche *tradirlo...* ma paradossalmente, pur pagandone il prezzo, questo è l’unico modo perché il carisma non scompaia e si possa trasmettere alle nuove generazioni!

Il lavoro procede intensamente, abbiamo bisogno di più... pause.

Riprendiamo la nuova bozza delle Costituzioni, già più volte letta e rivisitata, prima di darla *ad experimentum*.

Ci addentriamo in questi temi con una certa fatica: si aprono sempre nuovi “files” sul desktop; c’è un po’ di “sana confusione”: le relazioni tra le diverse circoscrizioni e il governo generale; il principio di sussidiarietà; l’appartenenza giuridica e affettiva; autonomia e dipendenza; ambiti di governo del Capitolo generale e del Capitolo provinciale; l’identità del nostro Istituto: missionario o internazionale?, ecc...

Non a tutto si darà una risposta esauriente, considerate le molte variabili che nelle diverse situazioni si presenteranno.

Emergono, comunque, alcuni “punti fermi”: *rinforzare* l’idea dell’appartenenza alla stessa famiglia religiosa e la disponibilità a stare lì, dove la famiglia chiama, crea unità; *offrire* spazi di espressione all’originalità di carismi personali sia nella missione che nella vita fraterna favorisce vitalità; *individuare* i nuovi scenari e i soggetti emergenti, che oggi ci provocano, rinnova la passione apostolica.

Consegniamo i lavori di questa assemblea a madre Elisabetta, perché ci accompagni nella ricerca di espressione del carisma oggi, anche attraverso i testi costitutivi, perché parli alle nuove generazioni e sia posto a servizio del regno. ■



Saluto finale alle sorelle dell’infermeria di Casa Madre, dopo la celebrazione eucaristica di domenica 10 ottobre.

¹ Suora delle Figlie di San Paolo, professa dal 1961. Esperta nel campo della comunicazione, ha approfondito la disciplina organizzativa applicandola alla vita religiosa. Attualmente vive a Roma.



PROGETTO "TERRE DI TOSCANA: STRUMENTI PER LA PACE"

Un sorriso per la Palestina

di Lucia Corradin
sfe

Un'esperienza singolare di stare accanto a chi soffre.

Le sorelle elisabettine sanno che siamo presenti a Betlemme in un servizio dedicato ai bambini e alle loro mamme nell'unico ospedale pediatrico a tutt'oggi presente nella Cisgiordania: il Caritas Baby Hospital; non è da poco, davvero un privilegio poter vivere accanto ai più piccoli e proprio a Betlemme dove il Signore si è fatto uomo, si è fatto bambino povero, indifeso per essere solidale con tutta l'umanità, in particolare quella più nascosta, bisognosa, che non ha veramente voce! Forse parecchie sapranno del progetto *Ricami* iniziato per l'intraprendenza di suor Gemma Imperato¹, continuato con passione e creatività da suor Silvia Melato e ora da suor Gemmalisa Mezzaro con altrettanta passione e attenzione!

Ma forse pochissime sono a conoscenza del progetto triennale "*Clown dottori*" iniziato nell'agosto 2007 e che si concluderà alla fine del novembre 2010.

Si tratta di un progetto che per il terzo anno consecutivo vede unite diverse associazioni di volontariato e diversi enti pubblici con l'obiettivo di rafforzare lo scambio tra Toscana e Palestina al fine di sviluppare iniziative che possano favorire il benessere fisico e sociale dei bambini e dei giovani della Palestina, in particolare di quelli delle zone di Hebron, Betlemme e Gerusalemme. La missione vede impegnati tre *Clown dottori* dell'associazione "Banda del Sorri-

so Onlus" di Chianciano Terme che, grazie al contributo del comune di Chianciano e della provincia di Siena, ed in collaborazione con la "Fondazione Giovanni Paolo II", hanno sviluppato un programma di formazione di clownterapia.

L'iniziativa coinvolge dodici operatori socio-sanitari dell'ospedale (tra cui due suore: suor Jackeline Moreira e suor Lucia Corradin) con l'obiettivo di formare operatori socio-sanitari in grado di sorridere di fronte alla malattia, non per superficialità, non per disinteresse, ma per l'esatto contrario: per creare un rapporto empatico con il paziente ed aiutarlo ad affrontare meglio la situazione difficile che si trova a vivere.

Il *clown* è una figura che ci è familiare e che, per la sua verità espressiva e umana, può diventare anche un medico, un medico dell'anima. Nella cultura araba la figura del *clown* è quasi inesistente e comincia a "far capolino" in questi ultimi anni. Inoltre, se consideriamo che gli operatori coinvolti sono tutte donne (solo un maschio) e, la maggior parte, mamme, si può intuire la grande sfida umana ed educativa presente in questo progetto.

Quest'anno il corso di una settimana



Il gruppo *Clown dottori* al "Caritas Baby Hospital" di Betlemme.

na, svoltosi in agosto, con la docenza di Paolo Scannavino e Laura Donzella dell'Associazione "Promozione Sociale Endaxi" di Roma, ha previsto al mattino l'acquisizione di metodi di strutturazione di sketch di improvvisazione, tecniche di magia e creazioni di scene per realizzare uno spettacolo, nel pomeriggio un tirocinio obbligatorio a rotazione con interventi esterni presso varie strutture del territorio. Siamo stati al *Crèche*, l'orfanotrofio che accoglie i bimbi abbandonati od orfani o con alle spalle situazioni sociali molto difficili e che offre un servizio diurno di accoglienza per i bambini del territorio; al *SOS Children Village*, dove vivono oltre 100 bambini con età compresa dai sei ai diciotto anni, in case che ospitano ciascuna dai sette ai dieci ragazzi accuditi da una donna non sposata che fa loro da madre; all'*Istituto gestito dalle Suore di N. S. di Matara*, che ospita bambini ed adulti con handicap fisici molto gravi; a *Yamima*, un centro di *Beitjala* per bambini e adulti con handicap fisici di vari livelli; all'*Azione Cattolica di Betlemme* per accogliere bambini e ragazzi della parrocchia, al *Mehwar a Beitsahour*, centro di accoglienza per le donne violentate, alla *Casa di riposo per anziani* proprio adiacente all'ospedale. Insomma non è difficile immaginare l'impegno, la disponibilità di mettersi in gioco e la grande motivazione che ha animato i membri del gruppo.

A fine novembre il gruppo si ritroverà per l'ultima settimana formativa con il sostegno dell'amata *Banda del sorriso* e del prezioso supporto educativo dell'altro docente André.

Qualche breve riflessione dei membri del gruppo e degli amici *Clown dottori italiani* potrà rendere-

VENTICINQUESIMO DI PROFESSIONE RELIGIOSA

Come sasso sul torrente

di Enrica Martello *stfe*

re partecipi di emozioni ed esperienze vissute insieme, nella speranza che tutto concorra al bene e che tale bene ricevuto come dono e impegno porti i suoi frutti di sorriso, allegria, partecipazione per i nostri cari bambini palestinesi!

Ogni inizio è difficile. Ora non abbiamo l'imbarazzo di fare il clown, ma per la nostra società è molto strano vederci vestiti da clown e fare degli spettacoli (Maha).

Per la mia età (47 anni) questo corso è stato molto importante perché ho trovato il bambino dentro di me che forse non avevo mai conosciuto! (Awatef).

È stata una settimana molto intensa e ho vissuto momenti gioiosi... Ho ammirato queste donne, mamme, che lasciano mariti e figli per dedicarsi a questa attività (suor Jacqueline).

Mi sono commosso nel vedere la voglia di emergere del gruppo e la tenacia di esporsi e come ci può essere un arricchimento personale. Ringrazio ciascuno per il dono unico di ognuno (Alessandro, Banda del sorriso).

Vedervi per la prima volta in azione in ospedale e fuori nelle diverse strutture è stata una grande emozione: insieme si può aprire una piccola breccia nel muro! (Sara, Banda del sorriso).

Il cammino è molto lungo e spetta a noi decidere cosa fare. Posso però dire che tutto il gruppo ha fatto un percorso, ha aperto delle porte. Sta a ciascuno decidere cosa fare con quanto scoperto! (Laura, docente romana).

Non è la strada di chi parte per arrivare, ma è la strada di chi arriva per partire!

Ci auguriamo di non stancarci di camminare, di avvicinarci il più possibile a quello che ci fa naturalmente buffi.

Bisogna non opporre resistenza a noi stessi, al nostro lato puramente infantile. La fragilità del clown è la sua forza". ■

Sabato 18 settembre 2010 nella chiesa di San Giuseppe in Casa Madre suor Patrizia Cagnin e suor Daniela Cavinato hanno celebrato il loro venticinquesimo anniversario di professione religiosa.

L'eucaristia è stato il modo attraverso il quale suor Daniela e suor Patrizia hanno voluto condividere con i familiari, le persone care incontrate nel cammino e le sorelle elisabettine la loro gratitudine a Dio.

Don Giuseppe Zanon, che ha presieduto l'eucaristia, ha ricordato la fedeltà di un cammino, egli che aveva venticinque anni prima, il 7 settembre 1985, celebrato la loro prima professione.

Nell'omelia ha ricordato i diversi sentimenti con cui si presiede l'eucaristia della prima professione e l'eucaristia di un venticinquesimo: colma di gioia ma di trepidazione la prima, colma di gioia ma di sicurezza e conferma la seconda poiché venticinque anni sono un tempo nel quale la vita al seguito di Gesù si è consolidata in una risposta di fedeltà sempre nuova e insieme stabile.

Con una immagine davvero evocativa don Giuseppe ha espresso il senso della vita di una persona consacrata, un senso che non si comprende in astratto ma nella conoscenza e nell'incontro personale.

La persona consacrata non è chiamata ad un amore unico, definitivo, esclusivo nei confronti di un'altra persona, ma può essere paragonata ad un sasso nel torrente. Nel cammino qualcuno appoggia il piede su quel sasso e solo in questo modo, in alcune occasioni, in alcuni momenti, riesce ad attraversare il guado della vita. Quel sasso rimane luogo di salvezza, di crescita, di consolidamento per una vita che poi prosegue, anche lontana da quel luogo, da quell'incontro, da quel momento.

La presenza di molte persone alla festa di suor Daniela e suor Patrizia rende testimonianza del loro essere state "sasso nel torrente" per molti nei loro venticinque anni di vita al seguito di Gesù e al servizio dei fratelli.

Quel tutto sarà in comune tra noi, che suor Patrizia e suor Daniela hanno sigillato nella professione perpetua nel 1991 si è reso concreto nella loro vita attraverso la disponibilità e l'adesione a quanto è stato loro chiesto come membra vive della famiglia elisabettina.

La gratitudine e la riconoscenza sono stati i tratti che hanno caratterizzato la celebrazione e il successivo incontrarsi fraterno nel contorno bello del giardino di Casa Madre.

Con suor Daniela e suor Patrizia abbiamo ricordato anche suor Soad Youssef che ha fatto la sua prima professione nel 1985 a Tawirat, in Egitto. ■



Da sinistra: suor Daniela Cavinato, suor Patrizia Cagnin e suor Soad Youssef.

¹ Cfr. Silvia Melato, *Bellezza in ricamo*, in *In caritate Christi*, 4/2005, pp. 10-11.



CELEBRATI QUARANT'ANNI DI PRESENZA IN ARGENTINA

Ancora insieme per continuare a costruire comunità

a cura di **Loredana Scudellaro**
stfe

Era il 4 ottobre del 1970 quando la "Eugenio C." si staccò dal porto di Genova con a bordo le prime tre sorelle che lasciavano alle spalle i volti di tante persone care. Arrivò a Buenos Aires il 16 di ottobre del 1970, e qui le suore diedero inizio all'opera voluta dal Signore.

A distanza di quarant'anni, il 10 di ottobre 2010 abbiamo fatto memoria del nostro impianto in terra argentina con una giornata di festa. Erano presenti a questo momento di festa tutte le cinque comunità.

La giornata è iniziata con una processione (nella foto in basso) attraverso il nostro *barrio*, accompagnate dai bambini di "Casa Familia", dai membri del *Movimiento isabelino para el mundo* e dai parrocchiani. I canti esprimevano il grazie al Signore per averci guidato in tutti questi anni nel servizio socio-assistenziale, educativo e pastorale alla popolazione di *Burzaco, Junin, Ojo de Agua, Pablo Podestà e Centenario*.

Raggiunta la chiesa parrocchiale, la celebrazione eucaristica, presieduta dal nostro parroco, padre Waldo Britez, è stato il momento culmine della nostra riconoscenza (nella foto sopra, ai piedi dell'altare sono simbolicamente presentate le comunità dell'Argentina).

Suor Mirella Pol, in Argentina da trentanove anni, ha portato la sua testimonianza.

«Sono una delle prime suore arrivate in Argentina; i ricordi sono tanti, tante sono le persone che ho incontrato e anche gli avvenimenti vissuti.

Mi piacerebbe che oggi fossero presenti persone che ci hanno accompagnato agli inizi del nostro servizio, come padre Giuseppe Garbuio, suor Elena Bosa, suor Idalberta Bonetti, padre Claudio, il diacono Ugalde, Iglesias, Fortunato Gomez, le catechiste e le legionarie di Maria e tante altre il cui ricordo custodisco nel mio cuore.

La motivazione per la quale siamo state inviate qui è stata quella di collaborare con i sacerdoti a costruire una nuova comunità cristiana: padre Giuseppe Garbuio, infatti, da poco tempo aveva ricevuto il mandato di parroco di questa parrocchia che in quel tempo si chiamava "San Pablo".

Non mancarono le sfide, le difficoltà proprie degli inizi: l'apprendimento della lingua, la familiarità con la nuova cultura, la lontananza da casa con poche possibilità di comunicazione. Non c'era *internet, messenger o facebook*, c'era solamente il telefono in *Burzaco*.

Però abbiamo incontrato tante persone che ci hanno aiutato, sostenuto e incoraggiato nell'inserimento e nel servizio che all'inizio era pastorale.

Quello che mi porto in cuore di questo inizio è il grande impegno per creare comunione, per creare una comunità viva e impegnata, con l'appoggio delle parrocchie vicine come quella



dell'Immacolata a *Burzaco Centro* e di *Betharram*. Desidero ringraziare molto tutti i parroci che sono stati in questa comunità e con i quali abbiamo lavorato, assieme alle suore di S. Giuseppe che ci appoggiarono molto e ci furono di grande, fraterno aiuto nei momenti di difficoltà.

Abbiamo lavorato molto con le catechiste e i vari gruppi, anche quelli familiari, per creare nuove cappelle, perché la parrocchia si espandeva. Abbiamo anche cercato di mantenere viva la dimensione della compassione e della cura della persona proprie del nostro carisma aprendo un piccolo dispensario per assistere gli ammalati e aiutare le famiglie della parrocchia.

La gente del *barrio* ci ha accolto con tanto affetto e rispetto.

Ho vissuto in questa realtà per tanto tempo e ho potuto constatare come la gente sia cresciuta nella fede e nell'impegno cristiano, pur nelle difficoltà della vita quotidiana.

Ringrazio il Signore per essere venuta qui a servirlo. Con il passar del tempo ci siamo sentite a casa: nel la-



voro per il regno di Dio non ci sono confini e dove si incontra la Chiesa ci si sente a proprio agio».

Con un grazie alla comunità cristiana per aver accolto e collaborato con le suore elisabettine condividendo la gioia e i momenti di tristezza, ha salutato tutti con un francescano "pace e bene", da portare in ogni famiglia.

Dopo la celebrazione eucaristica la comunità parrocchiale riunita nel salone della Caritas ha voluto esprimere il grazie proiettando delle diapositive sugli inizi della nostra presenza a Burzaco; sono seguiti giochi e canti in una convivialità gioiosa. ■



La torta dei "quarant'anni": suor Mirella Pol, la "testimone" degli inizi, ha l'onore di spegnere le candele; con lei tutta la "comunità elisabettina" presente in Argentina.

CELEBRAZIONE ALLA "CITTADELLA DELLA CARITÀ"

Innamorate di Cristo e dei suoi "piccoli"

Cinquant'anni di vita di amore e di servizio

di Rosanna Rossi *stfe*

Il 4 ottobre 2010 il vescovo di Padova, monsignor Antonio Mattiazzo, ha presieduto la santa messa celebrata da quaranta sacerdoti diocesani e venticinque sacerdoti malati presenti all'Opera per ringraziare il Signore del miracolo di carità rappresentato in questi cinquant'anni (19 marzo 1960) dall'Opera della Provvidenza Sant'Antonio a Sarameola. È stata occasione anche per dire grazie all'attuale direttore monsignor Roberto Bevilacqua, che con intelligenza e lungimiranza ha ristrutturato l'Opera per renderla sempre più accogliente e capace di abbracciare le sofferenze di quanti vengono a chiedere ospitalità; un grazie particolare alle suore elisabettine che hanno dato vita e senso all'Opera stessa (le suore elisabettine vi arrivarono il 2 luglio 1959 per predisporre gli ambienti).

Dopo la celebrazione è stato benedetto e inaugurato il complesso

degli uffici, alloggio religiosi e centralino-reception, ultima tappa del piano generale di ristrutturazione che per più di vent'anni ha interessato tutta l'Opera (vedi foto della pagina accanto).

La celebrazione era stata preceduta, domenica 3 ottobre 2010 alle ore 18.30, da un concerto offerto dalla cappella musicale della pontificia Basilica di S. Antonio, diretta dal maestro Valerio Casarin.

È un giorno davvero speciale oggi in cui celebriamo la festa del nostro padre san Francesco, che, abbracciando il povero lebbroso, ci ha indicato la strada per stare accanto a chi soffre, è emarginato, escluso, povero ed indifeso.

Questa festa, nata per celebrare i cinquant'anni di vita dell'Opera, è vissuta da tutti con una tale intensità di sentimenti che ci fa davvero cantare con gioia: *Dove siamo riuniti nel tuo nome, Dio verrà e in mezzo a noi abiterà.*

La messa è accompagnata solennemente dal coro di una trentina di suore,

che cantano il loro grazie a Dio a nome della grande famiglia dell'Opera.

Una folla in poco tempo invade il viale e in breve la chiesa è gremita: gente semplice, forse anonima, gente che vuole esserci, che vuole entrare nella festa perché sente che è la festa di tutti.

Chi ha attraversato il cancello in fretta non se n'è accorto, ma molti l'hanno vista e si sono fermati ad osservare: una grande croce da cui partono raggi argentati accoglie tutti a braccia aperte. Una croce come segno di speranza e di vita. Essa è lì ad indicare che lui, il Crocifisso risorto, rappresenta tutti quegli amici che, crocifissi, abitano nella grande casa, e che, come lui, sono risorto, perché hanno scoperto l'amore.

Attirata dalla forza che proviene da quel Crocifisso, la folla s'avvicina alla casa ed entra nell'armonia di un mondo che ha qualcosa di "divino" e di "eterno".

La festa è anche questa presenza di persone che hanno capito e creduto



all'amore, ed oggi sono qui per raccontare quanto questo amore sia vitale.

Una storia segnata dall'amore

Sono passati cinquant'anni da quando il vescovo di Padova, monsignor Girolamo Bortignon, ha inaugurato questa casa: una "provvidenza" per tutti, vicini e lontani; un'ancora di salvezza per quanti portavano sofferenze nel cuore e nel corpo, ma anche per quanti l'amore non l'hanno conosciuto o sperimentato abbastanza.

E la gente oggi offre anche la bella testimonianza dell'importanza della presenza delle suore che dall'inizio sono state qui madri amorose e vigilanti sui figli loro affidati. «Abbiamo pianto – ricorda la cronaca - nel vedere quei bambini o adolescenti entrare in questa casa, ma abbiamo pianto di gioia nel vedere di quanto amore fossero circondati e curati. Ogni suora una dolce figura di donna innamorata di Cristo e dei suoi fratelli più piccoli».

Sono trascorsi cinquanta anni e di suore elisabettine ne sono passate tante, più di duecentocinquanta e tutte hanno lasciato un'impronta, una lezione di vita, una storia...

Noi suore siamo venute all'Opera non solo perché il Vescovo di Padova ci ha chiamate a servire gratuitamente questi fratelli, non solo per obbedire alla Superiora generale che sceglieva e inviava, ma perché attraverso queste mediazioni abbiamo capito (forse non immediatamente e non facilmente), che lo stare qui risponde a quell'anelito profondo inscritto nel nostro carisma che ci permette di esprimere maternità arricchita dall'esperienza dell'amore misericordioso di Dio Padre.

L'Opera è stata una scuola di vita dove abbiamo imparato che la nostra vera grandezza è *farci piccole e la vera ricchezza è farci povere*, come ci chiede la nostra madre Elisabetta Vendramini.

Ricordando gli inizi, la cronaca della comunità racconta: «L'idea di costruire una casa per accogliere bambini o adulti minorati fisici e psichici è maturata, nell'anno 1955, nella mente di S. E. monsignor Bortignon, vescovo di Padova, il quale si recò dalla Rev. ma Madre generale suor Costanzina Milani, per chiederle suore che gratuitamente si occupassero degli ammalati che in questa casa sarebbero stati accolti. In seguito così ricorda la cronaca: Il 2 luglio 1959 le prime tre suore (*suor Costanzina Cisilino, superiora, suor Crispinina Biasion, suor Vitalina Maschio, seguite subito dopo da altre quattro, ndr*), accompagnate dalla superiora generale suor Alfonsina Muzzo e dalle consigliere generali, fecero ingresso nella nuova casa che verrà chiamata "cittadella della carità". Per otto mesi, con instancabile abnegazione e sostenendo sacrifici di ogni genere, prepararono una degna

abitazione, con ogni conforto, per i bambini che la società dimentica o disprezza, mentre sono i prediletti per coloro che dal Vangelo hanno appreso gli insegnamenti di Cristo».

E nell'anno seguente, ottobre 1960, si legge ancora: «Una quindicina di ragazzini ed alcuni bambini intellettualmente integri, ma colpiti fisicamente da atrofie muscolari, hanno potuto iniziare la scuola elementare. Era grande il desiderio di imparare, non c'era bisogno di chiamarli per andare a scuola, o da soli o accompagnati arrivavano felici in aula. Era commovente osservarli con quanta fatica e con quanto entusiasmo ogni mattino si portavano al loro posto!».

Un grazie corale... protesi verso il futuro

Oggi anche la famiglia elisabettina ringrazia il Signore per questa Opera grande e profetica insieme: qui ad ogni persona è data dignità e rispetto quale creatura di Dio, da lui amata con tenerezza. Qui gli "ospiti" sono tutti "belli", amabili; è un piacere visitarli e intrattenerli con loro... davvero l'amore scaccia ogni timore! A ciascuno viene offerta ogni opportunità per migliorare la propria situazione di vita, a ciascuno si parla di Dio e lo si aiuta ad elevarsi a Colui che provvede ai suoi piccoli con squisita provvidenza.

È grande l'Opera soprattutto perché al centro di essa c'è Gesù eucaristia sempre esposto all'adorazione; lui è il



Il coro delle suore che ha accompagnato la celebrazione.

cuore della Casa, lui è il centro propulsore che attira la gente a prendersi cura di chi vi abita; è lui il motore della *Provvidenza*. È lui che dà ad ogni elisabettina la gioia di donarsi sempre senza risparmio, nella giovane età o nell'età matura, perché ogni giorno impara dall'eucaristia l'amore gratuito e misericordioso.

È grande l'Opera perché aperta al futuro, ad ogni frontiera del disagio psico-fisico e sociale perché è luogo di accoglienza amorosa in un mondo spesso superficiale ed egoista.

Dagli inizi molte cose sono cambiate per porsi al passo con l'evoluzione della società, per rispondere a una domanda sempre mutevole, alle famiglie che bussano chiedendo nuove risposte.

Anche per noi le cose sono mutate con il passare degli anni. Non più un gruppo forte di suore ricche dell'energia dell'età, ma una presenza variegata: accanto ad alcune giovani, sorelle provate dagli anni e da qualche sofferenza, ma non per questo indebolite nella passione e nella dedizione amorosa. Anche le competenze che ci sono richieste ora sono diverse: con quella professionale sempre più ne-

cessaria è la competenza relazionale e di collaborazione.

Collaborazione con i professionisti e gli operatori laici, con il mondo del volontariato che all'Opsa rappresenta una ricchezza umana davvero invidiabile.

Il lavoro delle suore trova conferma,

stima e fiducia in particolare nella persona del direttore dell'Opera, mons Roberto Bevilacqua che in più occasioni ha testimoniato la preziosità della presenza di ciascuna che, sull'esempio della beata Madre, sente suo onore servire i poveri e sua gioia scomodarsi per essi. ■

«La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo» (dal Salmo 118)

Gli ospiti che sono accolti all'Opera della Provvidenza, siano essi disabili o anziani non autosufficienti o persone con problemi di Alzheimer, sono sicuramente una pietra scartata dai costruttori d'oggi: una pietra che non produce, non consuma, non spende, non vota... una pietra da scartare. Una pietra però che lo scandalo della fede vuole... testata d'angolo, la pietra portante della costruzione di un edificio. Una pietra su cui poggiare le altre (...). Anche se deboli, gli ospiti diventano "maestri di vita" e molte persone, giovani e adulti, pellegrini all'Opera, imparano alla "scuola di carità" le lezioni autentiche di vita: la gratuità, il sorriso,

l'attesa, la speranza, la consolazione, la preghiera, la fiducia, l'abbandono, la carità operante, il silenzio e tutti i valori autentici che la nostra società, a volte troppo consumistica e materialistica, spesso dimentica o volutamente soffoca con surrogati di felicità (...). Esiste nelle persone disabili un'intelligenza del cuore che si coglie quando si ha la pazienza di ascoltare e guardare. Espressioni del volto, gesti e umori che chi sta accanto a loro, come le nostre suore e i nostri operatori, può percepire e comprendere.

(da: Matteo Berto, 50 anni di accoglienza servendo Cristo nei fratelli, p. 69)

VIAGGIO NELLA STORIA

Accanto alle operaie in fabbrica

di Annavittoria Tomiet
sfe

Il filo della carità elisabettina in Friuli, negli anni del dopoconcilio si esprime con un'apertura accanto alla donna operaia, come era avvenuto nel primo Novecento nei cotonifici di Pordenone, di cui parleremo prossimamente.

Muzzana del Turgnano: si tratta di una località situata nella bassa pianura friulana, a circa dieci chilometri da Latisana, verso Marano Lagunare e Grado. Il Paese prende il nome dal fiume Turgnano, un corso d'acqua il cui bacino si sviluppa collegando Muzzana con altri paesi.

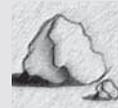
Nella seconda metà del secolo scorso Muzzana divenne, per un quinquennio (1969-1974), "luogo di missione" dell'Istituto.

Negli atti d'ufficio, Muzzana compare la prima volta alla data nel-

l'ottobre 1969, anno significativo per la famiglia elisabettina, in cui trova attuazione la spinta innovativa del Capitolo speciale (1968), confermata dal successivo ventiduesimo Capitolo generale ordinario (1969).

In quel contesto matura nell'Istituto l'esigenza di nuove aperture che prevedessero l'inserimento delle suore anche nella pastorale del lavoro.

Pertanto, il 3 ottobre 1969, la superiora generale suor Bernardetta Guglielmo, comunica al vescovo di Udine, monsignor Giuseppe Zaffonato¹, di aver deliberato, con il suo Con-



siglio, l'invio di tre religiose a Muzzana, per l'assistenza a un gruppo di centoventi operaie maglieriste, dietro richiesta del comm. Regona, direttore del maglificio "S. Vitale". Chiede quindi l'autorizzazione per costituire una nuova comunità, autorizzazione concessa dall'Arcivescovo il 30 ottobre 1969.

Il servizio avrebbe dovuto essere di presenza e sostegno morale accanto delle operaie, senza responsabilità produttive o altre cariche. La data di inizio dell'opera è fissata per il 15 ottobre 1969.

La convenzione stipulata fra le due parti prevede la presenza di tre suore al Maglificio "S. Vitale" per l'assistenza alle operaie durante le ore di lavoro, dalle ore 8 alle 12 e dalle 14 alle 18, con possibilità di organizzare, al di fuori dell'orario lavorativo, un piano di formazione per le medesime.

Nel giorno fissato, accompagnate dalla superiora generale suor Bernardetta Guglielmo, entrarono alla fabbrica suor Mariarosa Gallo e suor Franca Montin, alle quali si unì più tardi suor Priscilla Cappuzzoni.

Due giorni dopo il loro arrivo, l'Arcivescovo di Udine, un po' perplesso sul fatto che due religiose fossero entrate a lavorare in una fabbrica di una zona piuttosto laica, mandò a far loro visita p. Ermenegildo Bosco, delegato per le religiose. Egli, incoraggiandole, invitò il parroco del paese, don Giovanni Martinis, a sostenerle spiritualmente.

Volentieri don Giovanni aderì alla richiesta poiché aveva avuto modo di conoscere a Latisana le suore elisabettine e di averne apprezzato lo spirito. Riteneva la missione loro affidata una vera provvidenza, una grazia grande per le ragazze magliaie e per le loro famiglie e quindi anche per la parrocchia.

A motivo dell'orario lavorativo, però, le suore potevano partecipare alla celebrazione eucaristica soltanto la domenica.

Fu davvero faticoso per le sorelle impegnarsi come animatrici, dove era chiesto anche alle ragazze più giovani

una produzione secondo aspettative diverse. Nel salone (*nella foto accanto*) lavoravano centocinquanta ragazze, delle quali una trentina d'età inferiore ai diciotto anni, quindi apprendiste da guidare e seguire. Suor Mariarosa seguiva il reparto confezioni, suor Franca il reparto macchine. Il lavoro era così impegnativo da non concedere il tempo necessario alle esigenze personali.

A un anno di distanza, nell'ottobre 1970, suor Mariarosa Gallo scriveva alla Superiora generale, tra l'altro:

«... Sempre meno riesco a dar vita a qualche iniziativa formativa per le giovani. Il lavoro è sempre più impegnativo, quindi le nostre energie vengono assorbite al completo... Le nostre ragazze abitano molto lontano e le poche del paese vivono quasi tutte in campagna. Dopo il lavoro sono pronti i pullman per riportarle alle loro case. Quindi i contatti con le operaie li abbiamo soltanto durante il lavoro. Conforta la certezza che il Signore conosce il desiderio di testimoniare a tante giovani che vivono incoscienti nella miseria morale più spaventosa...».

A conclusione del quarto anno di presenza, il 3 settembre 1973, a nome dell'arcivescovo monsignor Alfredo Battisti, il parroco don Giovanni Martinis, scrive alla Superiora generale a proposito della "S. Vitale":

«Le scrive il parroco di Muzzana per rinnovarle un grazie riconoscente per l'opera squisitamente cristiana che le sue due consorelle, pur fra tante difficoltà, stanno svolgendo presso il maglificio... L'arcivescovo di Udine, mons. Alfredo Battisti², che ben conosce la benemerita Congregazione,



ha voluto essere bene informato sull'attività tanto coraggiosa delle nostre suore operaie. Egli ha notato che il lavoro così continuo ed impegnativo richiederebbe altre presenze per creare possibilità di turni di lavoro e di servizio e per un più frequente e proficuo contatto con le giovani operaie anche fuori fabbrica. Tale suggerimento è pienamente condiviso da me, avendo più volte notato che la stanchezza è causa di trascuratezza nel procurarsi il cibo necessario».

Verso la conclusione

I mesi dell'inverno 1973-74 furono dedicati ad un serio discernimento da parte del Consiglio generale: esso stava maturando una decisione relativa alla continuità o meno della presenza elisabettina al maglificio "S. Vitale" di Muzzana. Ed il 30 gennaio 1974 la Superiora generale comunicò all'arcivescovo monsignor Battisti la loro decisione definitiva: «Abbiamo ritenuto opportuno ritirare le suore dall'Opera, dato che le difficoltà create da tempo vanno peggiorando. Ci riserviamo di studiare il modo di continuare l'esperienza così valida, in altro luogo e con altre modalità».

L'Arcivescovo, prendendo atto della decisione, augura che l'esperienza possa davvero continuare diversamente.

Suor Mariarosa e suor Franca, pur soddisfatte della decisione presa, lasciano con tanto rammarico le ragazze operaie sperando che la presenza in mezzo a loro rimanga un seme di bene.

Il 14 febbraio 1974 rientrano in Casa Madre, convinte che l'inserimento nella pastorale del lavoro, in quegli anni, poteva essere una buona opportunità di essere con la gente.

Si può dire che la carenza di chiarezza, la scarsa attenzione alle persone, sia laiche che religiose, non hanno permesso di maturare un'esperienza ritenuta significativa. ■

¹ Arcivescovo di Udine dal 1956 al 1972.

² Arcivescovo di Udine dal 1973 al 2000.

di Sandrina Codebò *sfe*



suor Rosa Cella
nata a Motta di Livenza (TV)
il 14 luglio 1922
morta Padova
il 12 agosto 2010

Suor Rosa Cella, nata a Motta di Livenza (TV) il 14 luglio del 1922, non ancora ventenne scelse di seguire le orme del Signore Gesù abbracciando la forma di vita della famiglia elisabettina. Visse con sereno impegno il periodo formativo del postulato e del noviziato e il 2 ottobre 1944 fece la prima professione religiosa. Iniziò subito a prendersi cura della persona in situazione di bisogno secondo la buona tradizione della Famiglia; infatti visse i primi due anni di vita religiosa all'ospedale cronici di Venezia e poi passò al Ricovero di mendicizia "S. Lorenzo" nella stessa città. Dopo un breve periodo di servizio all'ospedale civile di Pordenone per cinque anni operò nella casa di cura "Arcella" - Padova quindi ritornò all'ospedale cronici di Venezia. Sempre disponibile all'obbedienza nel 1962 fu nuovamente a Padova per prendersi cura degli anziani ospiti del ricovero "Beato Pellegrino" e nel 1966 accettò di andare a Catanzaro, nel sanatorio "Madonna dei Cieli".

Nel 1973 fece una sosta prolungata per una riqualificazione professionale quindi andò a Roma tra gli ammalati ricoverati nella casa di cura "Morelli"; da qui ritornò a Catanzaro. Nel 1976 la

troviamo accanto ai diversamente-abili dell'"Istituto Serafico" di Assisi e quindi ancora a Catanzaro.

Nel 1981 passò a Firenze, nella casa di riposo "E. Vendramini", e nel 1985 le fu chiesto un servizio di assistenza e cura, e soprattutto di attenzione fraterna, nell'infermeria ristrutturata di Casa Madre.

Qui coronò, con quindi anni di attento e amoroso servizio alle sorelle ammalate, una vita illuminata e guidata dalla parola del Signore Gesù «ero ammalato e mi avete visitato... ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,36b.40).

Nell'autunno del 2000 lasciò il servizio perché divenuta a sua volta bisognosa di cura; nella comunità "S. Agnese" di Casa Madre visse serenamente la sua nuova "missione": *orante al Corpus Domini*.

Poi il Signore le chiese di sperimentare l'infermità; di qui la necessità di trasferirsi nell'infermeria di Casa Madre dove visse i suoi ultimi cinque mesi portando a compimento l'offerta incondizionata di sé fatta ancora giovanissima nelle mani di Maria venerata nel Santuario della sua città natale. ●



suor Piafonza Feltracco
nata a Casella d'Asolo (TV)
il 14 aprile 1940
morta a Padova
il 17 agosto 2010

Amabile Feltracco, nata a Casella d'Asolo (TV) nel

l'aprile del 1940, conobbe e frequentò fin da giovanissima le suore francescane elisabettine presenti in parrocchia. La scelta della sorella maggiore, suor Piaignazia, elisabettina nel 1957, esercitò certamente una influenza positiva nel suo orientamento vocazionale: difatti nell'ottobre del 1958, poco più che diciottenne, lasciò la famiglia e iniziò nel postulato e continuò nel noviziato di Padova l'itinerario formativo che l'avrebbe preparata a consacrarsi al Signore Gesù.

Il 3 maggio 1961 fece la prima professione divenendo suor Piafonza in onore di papà Alfonso.

L'ambito parrocchiale della scuola materna e della catechesi sembrò il più congeniale alla sua personalità; pertanto frequentò la scuola magistrale per una conveniente preparazione a formare i bambini della prima infanzia. Suor Piafonza operò in molte scuole materne: in quella di Sois e di Cadola nel bellunese, a Noventa Vicentina, Alonte e Pojana Maggiore nel vicentino, a Cadoneghe, Borgoricco, Piazzola sul Brenta, Villa del Conte, Torre in provincia di Padova. Nel 1982 interruppe per due anni l'insegnamento per frequentare a Roma un biennio di formazione, che le permise di migliorare le sue competenze in ambito pastorale.

Quando nel 1999 lasciò definitivamente l'insegnamento iniziò per lei una nuova stagione: a Lissaro (PD) si dedicò completamente alla pastorale parrocchiale con particolare attenzione alla animazione liturgica, cosa che le permise di essere presente in modo capillare nelle varie iniziative della parrocchia. La malattia la visitò improvvisa e silente durante

un periodo di assistenza alla mamma ammalata; si presentò subito in tutta la sua gravità. Gli ultimi giorni di suor Piafonza furono un susseguirsi di timori, di speranze tenaci, di accoglienza sofferta del piano del Signore, incoraggiate in ciò anche dall'atteggiamento di suor Piafonza che ci lasciò serenamente abbandonata nel Signore.

Riportiamo due testimonianze di chi l'ha conosciuta più da vicino:

Ho vissuto alcuni anni con suor Piafonza, una suora che amava la sua vocazione, felice di condividere la vita con le sorelle che stimava e serviva con carità attenta e delicata. Viveva il mandato apostolico con professionalità e competenza. È stata un dono per la comunità parrocchiale. Amava i giovani e nei campi-scuola era capace di trainare il gruppo perché grande era il suo entusiasmo e voleva trasmetterlo a tutti. Preparava con cura le celebrazioni eucaristiche e, attraverso i segni, sapeva stimolare tutti a una partecipazione gioiosa e attiva alla pasqua domenicale. Ora la pensiamo per sempre partecipe della liturgia celeste.

E ancora

L'indimenticabile suor Piafonza è arrivata tra noi nel 1999. Tanti sono i ricordi che noi giovani portiamo nel cuore. Con la sua audacia, rigidità e precisione ha saputo crescere il gruppo dei chierichetti che ancora oggi presta servizio durante la messa.

Nonostante la sua "matura età" non si è sottratta alle attività dei ragazzi, partecipando attivamente ai campi scuola ACR. Per la sua simpatia e grinta i ragazzi e gli educatori l'hanno affettuosamente soprannominata SSP (Super Suor Pia).

Dal 2004 iniziò ad assentarsi dalla nostra comunità di Lissaro per prestare assistenza alla mamma ammalata: ma siamo certi che nel suo cuore è sempre rimasto vivo il ricordo di noi. Lissaro ha sempre desiderato di rivederla e ha sempre saputo aspettarla, ricordandola in ogni momento con la preghiera. Lei ha saputo essere una fiamma ardente, ma... come tutte le fiamme si è spenta quaggiù. Per noi quella sua luce continua a brillare dall'alto. Grazie, SSP!

I giovani di Lissaro



suor Teobalda Valentini
nata a Campiglia dei Berici (VI)
il 27 agosto 1919
morta a Taggì di Villafranca (PD)
l'11 settembre 2010

Suor Teobalda era nata a Campiglia dei Berici nel basso vicentino il 27 agosto 1919; crebbe in una famiglia profondamente cristiana che pose le buone basi per la sua scelta di vita: amare il Signore con cuore indiviso e, nel suo nome, amare - soccorrere il prossimo. Non ancora diciannovenne Ida Valentini partì per Padova; nel postulato e nel noviziato delle suore francescane elisabettine visse con impegno il tempo della formazione iniziale; il 28 settembre del 1940 fece la prima professione religiosa e diventò suor Teobalda. Fu subito avviata agli studi infermieristici nella scuola annessa all'ospedale civile di Padova dove fece anche

le prime esperienze in qualità di infermiera caposala. Nel 1948 passò nella comunità in servizio presso la casa di cura "Jorfida" quindi, per un breve periodo, operò prima nella casa di cura "Morelli" di Roma e poi nel sanatorio "Busonera" di Padova. Nel 1958 fu trasferita all'ospedale civile di Pordenone dove ebbe modo di esprimere per ben ventuno anni le sue qualità umane e professionali facendosi stimare da tutti. Nel 1982, dopo brevi presenze a Catanzaro - sanatorio "Ciaccio" - e a Pomesco (MN) - Casa di riposo -, approdò alla casa di riposo "Santi Giovanni e Paolo" di Venezia, dove per nove anni continuò a dare prova della sua professionalità e a testimoniare la sua scelta di servire con competenza e gioia le persone in stato di bisogno.

Cessato il rapporto di lavoro nella grande struttura veneziana, passò a Firenze per prendersi cura delle signore residenti nella casa di riposo "E. Vendramini". Quando nel 1993 le fu chiesto di far parte della comunità "Domus Laetitia" di Taggì per assistere, come infermiera, le sorelle anziane e bisognose di cure rispose ancora una volta con generosa prontezza e dimostrò attenzione a 360 gradi.

Nel 2007 l'avanzare dell'età e malanni di varia natura le imposero di rinunciare al servizio diretto alla persona, ma suor Teobalda continuò ad essere, in comunità, la suora attenta e vigile che sa "dare una mano" felice di servire e ciò fino al novembre del 2009, quando fu necessario il ricovero nell'infermeria. Fu una malata serena, consapevole della "chiamata" sempre più prossima e lieta di andare incontro al Signore tanto amato. ●



suor Annarachele Giacomello
nata a Pianiga (VE)
il 25 febbraio 1926
morta a Padova
il 21 settembre 2010

Suor Annarachele Giacomello, nata a Pianiga (VE) il 25 febbraio 1926, scelse - non ancora ventenne - di seguire il Signore Gesù secondo la forma di vita delle suore francescane elisabettine: il 3 maggio 1948 fece la prima professione e fu subito inserita nel mondo educativo della scuola materna. Operò e visse in molti contesti parrocchiali: ad Alleghe, Cadola e Cavarzano nel bellunese; nella parrocchia "S. Carlo" e "Natività" a Padova. Fu presente a Prozzolo (VE) e a Pordenone nelle scuole materne "S. Giuseppe" e "Sacro Cuore"; quindi a Garda nel veronese.

Nel 1988 lasciò definitivamente l'attività educativa: da parecchio tempo i suoi problemi di salute rendevano faticoso l'insegnamento e l'attenzione ai bambini sempre più vivaci.

Iniziò per lei una nuova stagione: svolse il delicato e prezioso compito di "collaboratrice di comunità" con una presenza attenta e vigile accanto alle sorelle: fu così al "Bricito" di Treviso e al "Maran" di Pordenone. A S. Vito al Tagliamento (PN) fece per alcuni anni la sacrestana nella chiesa della casa di riposo dimostrando cura per le "cose" del Signore e attenzione per gli ospiti frequentatori quotidiani del luogo di preghiera.

Nel 2006 ebbe bisogno di una lunga degenza nell'infermeria di Casa Madre, dimessa, le fu proposto un ambiente protetto che le consentisse riposo e serenità: la comunità di Montegrotto Terme (PD), situata nell'ex monastero delle Clarisse, le offrì l'ambiente sereno di cui aveva bisogno.

Esso le facilitò quel cammino interiore che, presa dalle molte incombenze, non sempre aveva avuto modo di curare. Quando però il suo cuore dette segni di importante sofferenza, fu costretta a ripetuti ricoveri e a fare dell'infermeria di Casa Madre la sua nuova comunità: visse con dignità la sua situazione di ammalata e con il desiderio grande di recuperare la salute. Gradualmente tuttavia capì che il Signore la stava chiamando e si consegnò a lui pacificata e pronta.

Una testimonianza.

Incontrai suor Annarachele negli anni ottanta nella comunità "Sacro Cuore" di Pordenone. La ricordo insegnante di scuola materna, preparata e capace; una preparazione arricchita e completata nel tempo con il metodo Montessori. Il suo tratto elegante, fine, tipicamente femminile ben integrava le esigenze di questo orientamento didattico e non era difficile coglierlo nella sua aula sempre accogliente e luminosa, nella cura del materiale didattico, e soprattutto nella cura dei bambini a lei affidati.

Suor Anna, oltre l'orario scolastico, svolgeva anche altri servizi, in particolare la cura e il decoro della chiesa parrocchiale: ci teneva all'addobbo floreale intonato liturgicamente e all'arredo sempre lindo e profumato... credo che san Francesco potesse compiacersene davvero.

Riservava inoltre alcu-

ne ore della domenica per la visita a persone anziane e malate: ora raggiungeva con la sua bicicletta le case della parrocchia dove sapeva esserci qualche infermo, portando anche l'eucaristia; ora si affiancava al parroco per visitare ammalati/anziani in ospedale o nelle case di riposo. Un servizio che gradualmente l'ha affinata e preparata a quella presenza di consolazione e di conforto svolto nella casa di riposo di san Vito al Tagliamento.

Suor Anna ha dovuto fare spesso i conti con una salute precaria che la rendeva fragile e in alcuni momenti particolarmente sensibile... Una situazione che negli ultimi anni si è acuita e aggravata, riducendo progressivamente l'attività che svolgeva nella comunità di appartenenza. Il trasferimento dalla comunità di Montegrotto all'infermeria di Casa Madre è stato per lei un passo doloroso, pur riconoscendo e godendo delle attenzioni e delle premure che le riservavano sia le sorelle della comunità di provenienza sia il personale dell'infermeria. In tutto avvertiva che il Signore c'era e l'accompagnava e sosteneva. Nell'ultimo tratto di strada non sono mancati i momenti di sconforto e di paura, e suor Anna non si vergognava di comunicare questi sentimenti cercando e chiedendo compagnia. Ma il Signore che ci conosce e non chiede oltre le nostre forze, alla fine le ha preparato un passaggio sereno. Nella cornice della festa dei Santi e del ricordo dei defunti, mi viene spontaneo pensare suor Anna avvolta dalla luce di Dio che scioglie ogni ombra e nella quale anche tutti gli affanni della vita si dileguano e ogni desiderio del cuore trova finalmente compimento.

suor Laura Scotton



suor Agnese Peruffo
nata a Carmignano di S. Urbano (PD)
il 22 marzo 1938
morta a Monselice (PD)
il 17 ottobre 2010

Rosetta Peruffo scelse in età adulta di seguire il Signore secondo la forma di vita delle suore francescane elisabettine; infatti lasciò a 24 anni la casa paterna di Carmignano, una frazione di S. Urbano (PD), dove era nata nel marzo del 1938. Nell'ottobre del 1964 fece la prima professione religiosa e prese il nome della mamma divenendo suor Agnese. Fece la sua prima esperienza apostolica come assistente nell'asilo infantile di Cadola (BL) cui seguì un prolungato periodo di studio che le permise di acquisire la necessaria competenza per prendersi cura dei piccoli ospiti dell'Istituto "Caenazzo" a Badia Polesine (RO), prima e poi di quelli del sanatorio infantile "E. Vendramini" di Roma dove restò per molti anni insegnando anche nella scuola materna "Alfonsina Muzzo" e in quella annessa alla scuola elementare "S. Francesco". Il periodo romano di suor Agnese fu interrotto dai tre anni vissuti a Catanzaro, scuola materna "Santa Croce" e arricchito dalla frequenza a corsi formativi di catechesi al Pontificio Ateneo Antonianum.

Nel 1998 suor Agnese, già molto provata nel suo fisico, lasciò definitivamente l'impegno scola-

stico e la catechesi. Restò a Roma, comunità "Mater Laetitia", e per quasi dieci anni fece un servizio di accoglienza come centralista-portinaia nella vicina Casa Famiglia "E. Vendramini". Lasciò la Capitale nell'ottobre del 2009 per ritirarsi nella comunità di Monselice (PD) che le offrì l'ambiente accogliente e sereno di cui aveva bisogno per le sue condizioni di salute. Queste si aggravarono in fretta cogliendo tutti di sorpresa. E, nonostante le attenzioni e le cure, suor Agnese venne chiamata dal Signore come frutto maturo e purificato dalla vita.

Una testimonianza.

suor Agnese Peruffo aveva una grande passione per i bambini: ha passato una vita accanto ad essi. Nella scuola materna seppe dare tutto in energia, intelligenza, cuore e passione. Molti bambini l'hanno avuta come insegnante e l'hanno sempre ricordata con tanta riconoscenza per le sue doti educative e creative.

Finito il tempo dell'insegnamento, fece parte di una comunità di sorelle anziane: qui si rese disponibile nel servire, prestare aiuto a quelle ammalate o ricoverate in ospedale.

Una suora, ricoverata immobile all'ospedale "Gemelli" di Roma per un grave incidente stradale, ricorda con commozione che tre volte al giorno andava ad accudirla; la definisce un angelo che si aggirava attorno al letto, angelo attento, premuroso, sereno e disponibile.

Grazie, suor Agnese, per le tue attenzioni e per le tue finzze; ti ricordiamo così: fraterna e un po' schiva, capace di generosa dedizione.

suor Rosanna Rossi



suor Maddalena Vendramin
nata a Orgiano (VI)
il 27 aprile 1934
morta a Pordenone
il 17 ottobre 2010

Suor Maddalena Vendramin, nata nell'aprile del 1934 ad Orgiano, località del basso vicentino abbellita dalle ultime propaggini dei Monti Berici, maturò la sua vocazione alla vita religiosa in una famiglia nella quale erano evidenti e onorati i riferimenti cristiani del vivere e operare. Scelse la forma di vita delle suore elisabettine conosciute attraverso le numerose presenze che operavano nel territorio circostante.

A vent'anni iniziò l'itinerario formativo del postulato e del noviziato e nell'ottobre del 1956 fece la prima professione religiosa.

Il collegio Carissimi "S. Giuseppe" in Roma fu il suo primo ambito di servizio dove mise a frutto le sue abilità manuali nel guardaroba. Nel contempo maturò la disponibilità verso una delle espressioni apostoliche tipiche della famiglia elisabettina: la cura della persona ammalata.

Come infermiera fece la sua prima esperienza nel Ricovero di mendicità "S. Lorenzo" a Venezia; da qui passò a Catanzaro, nella casa di cura "Villa Serena" e quindi nell'ospedale "Regina Margherita" di Roma.

Nel 1978 ritornò a Venezia per prendersi cura delle persone anziane ricoverate nella casa di riposo "Santi Giovanni e Paolo". In questo periodo ebbe modo

CON LA VESTE DI LINO PURO, SPLENDEnte nel ricOrdo

di qualificare ulteriormente la sua professionalità.

Nel 2001 fu trasferita all'Istituto "S. Francesco" di Vasto Marina (CH) e dal 2003 al 2008 operò nella casa di riposo "Iviglia" a S. Candido Murisengo (AL).

Già da tempo suor Maddalena accusava alcuni disturbi che rendevano faticosa la sua motilità; a S. Candido la situazione peggiorò visibilmente tanto da rendersi necessaria la sospensione del servizio per venire ricoverata, il 28 marzo 2008, nell'infermeria "S. Giuseppe" di Pordenone. Si sperava in un soggiorno temporaneo: invece divenne definitivo.

Furono due anni resi sempre più faticosi dal progredire della malattia. Nei momenti migliori, esprimeva il desiderio di aiutare le sorelle ospiti dell'infermeria: tanti anni vissuti accanto alla persona ammalata avevano reso in lei abituale un atteggiamento di servizio che neppure la malattia aveva oscurato.

Suor Maddalena fu una ammalata consapevole della gravità della sua situazione e si preparò nella preghiera di abbandono all'incontro con il Signore della sua vita.

La testimonianza di chi l'ha conosciuta da vicino.

Suor Maddalena, una sorella che sento vicina. Abbiamo vissuto insieme realtà non sempre facili di cui cercavamo di trovare l'aspetto positivo.

Aveva un animo sensibile: i panorami del Monferato la deliziavano... Curava con amorevolezza gli ospiti della Casa "Iviglia" che pregarono tanto con don Luigi per la sua guarigione e che pregano ancora oggi sapendola tra le braccia amoroze di Dio.

Nonostante la sua poca salute si prodigava con generosità e precisione, così tutti la sentivano sorella e madre. Il distacco da S.

Candido è stato per tutti doloroso, ma necessario.

Era particolarmente contenta del proprio cognome, Vendramin, perché tanto simile a quello di Madre Elisabetta; era come se la Madre le fosse particolarmente vicina proprio in forza di un tale cognome.

Nutrivava un tenero affetto per i suoi familiari e godeva nel constatare quanto fossero uniti nella fede e nell'aiuto scambievolmente.

Suor Maddalena se ne è andata in modo un po' inatteso, lasciandoci l'eredità di una vita fatta servizio.

Per tutto ciò che è stata per me ho il cuore colmo di gratitudine.

suor Dalisa Galeazzo

Suor Maddalena Vendramin ha vissuto con professionalità, competenza e passione il suo rapporto con gli ammalati. Dotata di una forte sensibilità, a volte tornava a casa dal reparto dell'ospedale SS. Giovanni e Paolo (VE) con le lacrime agli occhi perché non aveva saputo lenire la sofferenza di qualche persona.

Era capace di tante relazioni, pur essendo riservata e silenziosa. Il suo fisico sempre sofferente era una grande croce, per cui a volte sembrava triste, ma era solo preoccupata di non essere in grado di compiere la sua missione.

Nell'ultima comunità in cui espletò il suo servizio, la casa di riposo "Iviglia" di S. Candido di Murisengo (AL), si prese cura degli ospiti della Casa e, pur consapevole della malattia che avanzava, seppe stare accanto a loro donando serenità e coraggio.

Due anni fa, costretta dal male, dovette lasciare l'"Iviglia" dove si era sentita amata e rispettata, anche dal Direttore e dal personale della Casa.

Il nostro grazie va a suor Maddalena per tanto bene profuso per i poveri e per la

famiglia elisabettina. Tutte la ricordiamo con affetto.

suor Rosanna Rossi



suor Albaugusta Gottardo

nata a Padova

il 13 gennaio 1919

morta a Taggi di Villafranca (PD)

21 ottobre 2010

Suor Albaugusta Gottardo era nata in periferia di Padova nel gennaio del 1919. A ventitré anni raggiunse il postulato delle suore francescane elisabettine in centro città determinata a iniziare l'iter formativo per consacrarsi interamente a Gesù Signore secondo il carisma della beata Elisabetta Vendramini.

Il 2 ottobre 1944 fece la prima professione religiosa e fu subito immessa nell'ambito educativo della scuola materna. Suor Albaugusta era una persona semplice e schiva, quindi accettò con gratitudine di non avere responsabilità diretta di una sezione ma di affiancare le sorelle supportando la loro azione educativa con una presenza discreta e attenta.

Fece la sua prima esperienza all'Istituto "E. Vendramini" di Venezia-Lido e poi nell'Istituto "Bettini" di Ponte di Brenta (PD); quindi nella scuola materna di S. Eufemia di Borgoricco (PD), di S. Colombano a Settimo (FI), di Alleghe e di Codissago (BL), e infine a Candelù (TV).

Nel 1983 ritornò in zona Padova, prima in una

comunità vicina al Duomo, quindi a Taggi di Villafranca - comunità "Mater Amabilis" - dove fu diligente centralinista per quattordici anni e, soprattutto, una presenza serena in comunità, sempre pronta a "dare una mano" secondo il bisogno e le sue possibilità.

Nel 1999 la sua salute ebbe evidenti cenni di cedimento, per cui fu necessario trasferirla in un ambiente protetto: la vicina infermeria. Finché le fu possibile sedeva accanto alle sorelle allettate regalando loro una preziosa compagnia.

Quando la sua infermità si fece più seria suor Albaugusta visse i suoi giorni nel silenzio, nella preghiera e nell'offerta di sé, atteggiamenti che furono i tratti caratterizzanti tutta la sua vita e che costituiscono la sua preziosa eredità. ●

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la sorella di

suor Idafiora e suor Zaffira
Dalla Pria
suor Perseveranza Lincetto
suor Idelfonsa Malvestio
suor Sionne Masetto
suor Mariagrazia Scialino

il fratello di

suor Marialessia Rettore.



Solo amate

Amate, solo amate.
Francesco, ancora ritorna a dire ai fiori,
agli alberi, al fiume:
a dirlo danzando
come facevi
per le vie e i colli dell'Umbria;
a gridarlo al mondo intero,
a quanti incontri per via;
ma gridarlo danzando
come facevi:
«Amate, solo amate
e amatevi
e date
e donatevi
e perdonate
e fate pace».
Dire solo questo,
gridarlo anche alle pietre.

David Maria Turolto

